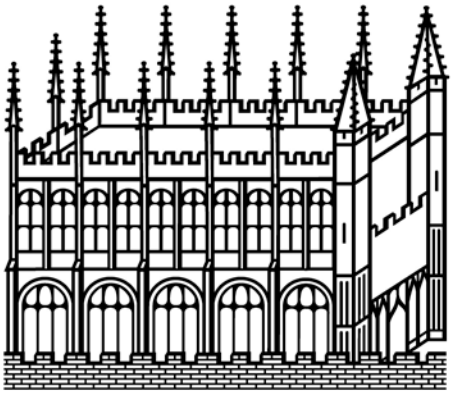


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

600052631N

DEGLI ULTIMI FATTI DI NAPOLI

SINO

AL 15 MAGGIO 1848

STORIA

DEGLI ULTIMI FATTI DI NAPOLI

SINO AL 15 MAGGIO 1848

OSSERVAZIONI E RISPOSTE

AL LIBRO PUBBLICATO CON LO STESSO TITOLO
CON LE INIZIALI F. M.
E CON LA DATA D'ITALIA 1849

BRUSSELLES

246. a. 145.

Digitized by Google

Un libro di ben quattrocentotrè pagine di stampa serrata in ottavo, con la data d'Italia e con le iniziali F. M., toglie a narrare la storia degli ultimi fatti di Napoli fino a tutto il 15 Maggio 1848; divisa in tre parti : *introduzione* , *rivoluzione* , *documenti*.

Nella *introduzione*, divisa in trenta numeri , accenna a fatti che àn preceduto

la rivoluzione del 1848, e che cominciano dalla ristaurazione del 1815 e dalle rivolture del 1820. Ecco i titoli de' trenta numeri dell'*introduzione*. 1 Epoca di Ferdinando I e Francesco suo figlio. 2 De Matteis ed altri satelliti di tirannide. 3 Ferdinando II - speranze di più mite governo - Intonti. 4 Del Carretto ed i Gendarmi. 5 Matrimonio del Re - morte di Maria Cristina di Savoia. 6 Seconde nozze - primo e secondo colera. 7 Colera in Sicilia - prime rivolture. 8 I Zolfi. 9 Nuove rivolture. 10 I fratelli Bandiera. 11 Viaggi del Re nel 1844 - alcune grazie. 12 Settimo Congresso degli scienziati. 13 Imperatore delle Russie in Napoli - miseria del 1846. 14 Viaggi del Re nel 1847 - arrivo in Napoli della Regina vedova delle Spagne. 15 Osservazioni sullo stato politico ed amministrativo del Regno nel 1847. 16 Religione, morale ed istruzione pubblica - la stampa,

la revisione, e i pubblici spettacoli. 17 Universale scontento - briganti della Sila. 18 Il libro della protesta del popolo delle due Sicilie. 19 Prima fuga ed arresti. 20 Alcuni decreti in Agosto 1847: ribasso del sale per noi, del macino in Sicilia. 21 Prime sommosse di Messina e di Reggio. 22 Festa di Piedigrotta - spedizione di colonne mobili. 23 Morte del Barone Winspeare - malattia della Regina Madre - il Vesuvio. 24 Seguito dei fatti di Calabria - morte di Domenico Romeo. 25 Suicidio in Napoli dell'Ambasciatore del Re dei Francesi. 26 Caduta del Ministro Santangelo - prime dimostrazioni politiche. 27 Prigioni di Stato. 28 La vigilia di Natale - cacciata degli studenti. 29 Prime scarcerazioni. 30 La Sicilia.

Nella 2.ª parte, la *rivoluzione*, sono accennati in cinquantadue numeri i fatti di questa rivoluzione sino agli avvenimenti del 15 Maggio 1848. Ecco i

Fallita della missione di Lord Minthoultimatum del comitato di Palermo - osservazioni - protesta - parlamento di Sicilia - armistizio. 40 Affari d' Italia e di Germania - insurrezione generale nella Lombardia, in Modena - Parma. 41 Napoli si risente di tanto movimento - osservazioni - l'arma austriaca a pezzi - soccorso a' Lombardi. 42 Dimessione del Ministero - programma per nuova composizione ministeriale - esaltamento dello spirito pubblico - indirizzo al Re dalla Guardia Nazionale - ministero del 3 Aprile. 43 Partenza dell' Ambasciadore Austriaco - arrivo in Napoli di altri diplomatici - volontarî napoletani in Lombardia. 44 I Comizî elettorali. 45 Commissarî delegati. 46 Plenipotenziarî a Roma - espedienti finanzieri - altra dichiarazione del giornale per la partenza delle truppe. 47 Altre disposizioni per la partenza delle truppe. 48 Debito di tre mi-

Agitazioni degli altri Stati d' Italia - costituzioni. 22 Lentezze e peritanze del governo. 23 La stampa ed i giornali. 24 Siracusa e Messina - i Generali Cardamone e Pronio. 25 Prima accusa e grida contro il Ministero. 26 Lega doganale e politica. 27 Dichiarazioni officiali. 28 Negoziazioni - Lord Mintho. 29 Relazioni diplomatiche. 30 Osservazioni sul censo. 31 Legge elettorale - decreto per la convocazione delle Camere. 32 Progetti sulla Guardia Nazionale. 33 Dichiarazioni del Ministero dimissionario - quistione siciliana. 34 Ricomposizione del Ministero - altre nomine. 35 Cacciata de' Gesuiti - Mascaro - dimessioni - allontanamento d' impiegati - fughe - arresto ed esilio di Cocle. 36 Massa di Lazzari al Mercato il giorno 13 - legge sugli attruppamenti - Saliceti. 37 Legge della Guardia Nazionale - nomine di Ufiziali superiori - sformazione della Gendarmeria. 38

que' soli de' quali vi ànno documenti, per quello che operarono in bene o in male della patria - Alla vera istoria ed alla posterità spetta il giudizio degli uomini e delle cose, scevro di adulazioni ed inganni.

Alle quali parole noi soggiungiamo: Tocca, è vero, alla posterità il giudizio degli uomini e delle cose scevro di adulazioni ed inganni; ma spetta ai contemporanei far passare con verità nella storia i fatti che avvengono, con le cagioni che gli àn prodotti, con la parte che in bene o in male vi ànno avuto le diverse persone che compariscono come attori nelle scene delle varie epoche, specialmente di politiche commozioni, e non lasciar correre i fatti con gli errori e le esagerazioni, onde lo spirito di partito e le passioni eccitate àn cercato nei tempi che trascorrono dominare le opinioni e i fatti sociali.

Il perchè ci faremo a chiarire con rapide osservazioni i fatti narrati nel libro, con l' unico scopo che sieno consecrati con verità nella storia de' tempi:

N. B. Nell' epigrafe della 2.ª *parte pag.* 47 *leggasi* . . . . e da 1 a 10 della 2.ª parte del libro, *in vece*, della seconda parte del secondo libro.

PARTE PRIMA

N. 1. a 14 della prima parte del Libro.

L'autore di questa così detta Storia degli ultimi fatti di Napoli sino al 15 maggio 1848 prende le mosse dal governo di Re Ferdinando I e del suo figliuolo e legittimo successore Francesco I, ovvero dall' epoca in cui, finita tra noi la occupazione delle armi francesi, la Monarchia delle due Sicilie fu ristabilita co' trattati del Congresso di Vienna del 1815; ed accenna poi ai movimenti rivoltuosi che nel 1820 e 1821 avevano luogo e furono repressi in questo Reame, come negli Stati del Piemonte, per annodarvi i fatti che àn preceduto, o, come vorrebbe far intendere, preparata l' altra rivoluzione del 1848.

La Ristaurazione del 1815 è veramente nella storia il principio di un' era politica determinata dal Congresso di Vienna; il quale, cessata la straordinaria potenza di Napoleone, à fermato, col principio della politica indipendenza degli Stati sotto i proprî legittimi governi e

con la guarentigia delle grandi Potenze, l'ordine e la pace in Europa.

Ed a scanso di idee equivoche che si potessero mai indurre, le Sovranità ristabilite da' trattati del Congresso di Vienna, che sono la nobile espressione dei principî co' quali sono costituite, di quelli che ordinano e di quelli che sostengono, formano con questi principî e co' loro atti altrettanti titoli legittimi; i quali non possono essere vulnerati da condizioni di fatto, qualunque fosse il tempo in cui codeste condizioni potessero imporre con la loro forza.

Non la politica indipendenza, come dice l'autore del libro, la quale i trattati di Vienna, anzichè distruggere, rendevano agli Stati della penisola Italiana col più immediato protettorato dell'Austria che conservava il governo del Lombardo-Veneto, e con le comuni guarentigie delle grandi Potenze che rendevansi mallevadrici dell'ordine e della pace in Europa; ma la incomposta idea dell'Italia una ed indipendente, che, senza ragione e senza calcolo sufficiente, è sempre il talismano per muovervi insurrezioni, era improntata ancora da coloro che la proclamavano nel 1814; nello stesso modo com'è stata improntata più tardi da Mazzini e dalla sua setta della giovine-Italia, e come più al Nord dell'Europa i cospiratori di quelle regioni ànno medesimamente improntata la unità della Germania. Ma non è qui il luogo di disaminare questa incomposta idea, cui si è dato il nome di autonomia o composizione di nazionalità, e dei diversi mezzi coi quali si è preteso, come ora dicesi, attuarla specialmen-

te in Italia ; la sicurezza e lo sviluppo che ànno avuto e ricevono le condizioni materiali morali e politiche degli Stati coi principî consecrati dal Congresso di Vienna del 1815 ; la breve ed ingloriosa vita , ovvero il triste esperimento che si è fatto delle idee di politica, che le dottrine assunte dalla rivoluzione àn preteso sostituire a cotesti principî , i quali formano la base del presente diritto politico di Europa.

Noi siamo richiamati dal libro cui svolgiamo al governo di Re Ferdinando I dopo la ristaurazione del 1815 ; alla rivoluzione ch'ebbe luogo tra noi nell' anno 1820 e durò nove mesi ; al ritorno di Re Ferdinando I nel Regno il 23 marzo 1821 preceduto dalle Armi austriache ; al governo che questo Reame à avuto da quell' epoca , ed ai fatti in essa avvenuti , i quali si vorrebbero addurre come cagione o giustificazione della rivoltura del 1848 ; ai fatti di questa rivoluzione sino al 15 maggio dell' anno stesso.

E per venire a codesti fatti , ci è mestieri seguitare in prima due serie di considerazioni, che varranno per avventura a mettere in evidenza il principio delle insurrezioni che abbiamo avuto, ed a mostrare come fossero state non solo illegittime ma ingiuste.

I

La gloriosa ristaurazione del 1815, la quale è il principio dell'era politica di Europa che mette capo ne'trattati del Congresso di Vienna,non è ugualmente il principio degli avvenimenti succeduti;perocchè il germe di codesti av-

venimenti ; variamente fecondato ed alimentato nell'epoche successive, era, a dire il vero, nelle tradizioni negli ordinamenti , e più nello spirito e nelle abitudini degli uomini che dalle precedenti passavano all'epoche successive , nella importanza che perdevano ed in quella che conservavano , nella parte che ànno avuto nel governo ed in quella che àn tolto contro di esso , negli uomini che , senza vincere sè stessi, si sono educati e formati a quella scuola.

Nelle regioni continentali di questo Reame il così detto patriottismo, questo spirito degenere ed assai diverso dal puro amor di patria, che più tardi si è chiamato radicalismo, e ch'è il principio del sistema di opposizione sediziosa contro di ogni potere e di ogni governo, ovvero di ogni freno sociale divino ed umano (come se le pretensioni che taluni uomini assumono con dottrine incomposte e le loro immaginazioni e presunzioni si potessero elevare su le condizioni sociali, i loro titoli ed ordinamenti legittimi, e gli stessi disegni della Sapienza eterna infinita, le opere della mano non temuta di Dio): il così detto patriottismo, ripetiamo, che in sul finire del passato secolo, formato dalle idee erronee o vane, irreligiose e sovversive che avevano contaminato le menti, si univa nelle sue sette, era da prima professato come un fanatismo di dottrine, che spesso trasporta con entusiasmo gli uomini anche sulle vie degli errori e de' danni; sì che ne' congregati di quelle sette, la vita de'quali finiva in quel primo periodo di rivoluzioni, non osservi che i fatti ai quali per errori d'idee e quasi di scuola erano trascinati.

Ma, dappresso alla occupazione delle armi francesi, questo stesso patriottismo, che pur non lasciava lo spirito di setta, degenerava in egoismo anzi in servaggio al nuovo potere che venne a dominare in queste regioni. Non vogliam dire che negli anni della occupazione delle armi francesi fosse tra noi isterilita la ferace produzione di uomini di vivo ingegno, di elevate dottrine e di sensi generosi; anzi è vero che i nuovi ordinamenti di governo furon cagione perchè sorgessero e si formassero uomini di più distinte capacità. Ma codesti uomini, accostumandosi agli atti ed alle pratiche del governo della occupazione francese, perdevano, per quanto non l' ànno saputa conservare, la fede dei principî comuni e dello stesso loro patriottismo. Non permetta Iddio che noi volessimo discendere a' fatti individuali di ciascuno o di taluno che, consecrato in prima nelle sette del così detto patriottismo, era poi asservito al governo della occupazione francese, e quindi à portato questo spirito di patriottismo, contaminato di egoismo e di servaggio, e le abitudini di una vita ed una carriera senza fede di principî, nell'epoche successive della ristaurazione del 1815. Vogliamo accennare unicamente, come ad una necessaria conseguenza di condizioni e di ordinamenti politici che di fatto fossero stabiliti, al vedere indebolita contaminata ed anche perduta la fede dei principî negli uomini per ogni altra cosa ragguardevoli; senza dire di coloro che più avessero intristito sino a perdere anche la fede della propria coscienza. Lo stesso libro ci richiama a vagliare questa verità col nome di uno degli uomini più meritamente contraddistinto nel de-

cennio e giustamente stimato negli anni successivi della sua vita, il Barone Davide Winspeare. Quest'uomo di più elevate dottrine e di più eminenti doti personali, che nel decennio rappresentò i principî di quel governo nella Commessione che, dappresso alla legge abolitiva de' feudi, atterrava i diritti signoriali, muore nell' anno 1847; e la morte di lui fu veramente cagion di lutto più per le virtù ed il merito che per il patriottismo: dal suo onoratissimo patrimonio lasciava un maggiorato, ch'è l'unica eccezione al diritto comune successorio, intesa a conservare con la ricchezza il lustro delle famiglie, la quale era stabilita dopo la Ristaurazione; e se è vera la relazione di due viventi, egli con l'esperienza di lunghi anni avrebbe prima di morire abiurato ai principî che aveva sostenuti nel decennio.

Nella Sicilia, dove non giunsero le armi francesi, le sedizioni contra il governo ànno avuto altra impronta ed altra direzione: dacchè la nobiltà conservava le sue ricchezze, e con esse la sua immediata influenza, se non il potere legale, sul popolo. Mentre il governo di Re Ferdinando I intendeva a far migliori le condizioni della Sicilia, ad ordinarne le istituzioni co' principî che prevalevano ne' suoi dominî continentali e presso a poco in tutti gli Stati più inciviliti di Europa, a dare maggiore unità di principî al governo nelle due parti del Regno; i nobili con le loro ricchezze e con la loro influenza conservavano ed alimentavano contra lo stesso governo della Ristaurazione le pretensioni de' loro antichi privilegî, della Costituzione del 1812, della in-

dipendenza politica della Sicilia, della protezione e guarentigia che l'Inghilterra ancora prestasse a tali pretensioni; le quali rafforzavano con la idea non vera, che la miseria nella quale la Sicilia cadeva dalla eccezionale ricchezza a cui era salita nel tempo del sistema continentale, fosse la conseguenza della riunione del governo unico delle due Sicilie.

Le quali osservazioni sono così vere, che si è quindi cercato far prevalere la idea che, d'appresso la occupazione delle armi francesi in questa parte de' Reali Dominî e le relazioni che nella stessa epoca la Sicilia aveva avuto con gl' Inglesi ovvero dopo la ristaurazione del 1815, le provincie continentali, ossia lo spirito e le tendenze di queste popolazioni, fossero essenzialmente francesi, e fossero essenzialmente inglesi lo spirito e le tendenze delle popolazioni della Sicilia; come se le popolazioni di questo Reame, senza avere uno spirito proprio che le unisse al loro governo, fossero pronte ad ogni primo evento a darsi, dividendosi, le prime alla Francia, le seconde all'Inghilterra. Non le popolazioni del Regno le quali, anzi che declinare in questo spirito o tendenze straniere, sono piuttosto tenaci nelle loro tradizioni ed abitudini e forti nella propria fede, sibbene gli uomini che nelle vicende de' tempi avevano perduta la fede dei principî legittimi ed imparato a far mercato di rivoluzioni, erano capaci di vendere il paese al primo che avesse potuto occuparlo, e di sacrificarlo secondo gli eventi alla propria ambizione di oro e di potere.

In questa stessa idea che si è cercato far prevalere, è uopo considerare due fatti proprî dell' elemento d' insurrezioni, che tra noi le epoche precedenti àn tramandato a quelle succedute alla ristaurazione del 1815, e che si è formato o unito nelle diverse sette; i quali fatti mostrano come sieno mentiti nelle insurrezioni il nome ed i principî assunti.

1.° Le insurrezioni, ossia gli uomini che le àn mosse e guidate e le sette che àn formato o a cui si sono uniti, àn mentito tra noi, non altramente che negli altri Stati in cui le ànno destate, il nome dei popoli; i quali sono sempre estranei alle loro sedizioni, a cui non concorre che una gente attiratavi per illusioni per violenza per speranze e sempre con proprio danno. Ed è specioso vedere come gli uomini e le sette della rivoluzione abbian poi da sè stessi smentito il nome che ànno assunto, quando, corrivi di non essere secondati dal concorso de' popoli, àn creduto oltraggiarli, con proclamare che non fossero maturi pe'tempi ch'eglino intendevano formare, ed ànno nella disperazione maledetto come il maggiore ostacolo che si opponesse ai loro disegni la fede che i popoli conservano, e che eglino più non avevano.

2.° Neanche lo spirito francese e inglese, ma uno spirito degenere ed incomposto nella ragione e ne'fatti, è stato il principio che à mosse le insurrezioni nelle due parti del Regno delle due Sicilie, senza nemmeno prevedere il disaccordo che ne sarebbe sempre derivato. Ed è specioso osservare come l' elemento sedizioso che ne' suoi attentati à improntato il nome de'popoli e che nella Sicilia pretendeva la Costituzione del 1812, data

col favore degl' Inglesi ed annullata col concorso della stessa Inghilterra, si movesse ai movimenti della rivoluzione del 1820 in questa parte dei Reali Dominî, che proclamavano la Costituzione di Spagna; come gli animi si dividessero nella stessa Palermo; e le altre Valli e Province, specialmente Messina, più si pronunciassero per la unione con Napoli; e come gli stessi Parlamenti di Napoli e di Palermo si rifiutassero le rispettive condizioni di accordo. E più specioso è vedere ancora come più tardi siesi cercato una seconda volta unire gli elementi rivoluzionarî delle due parti del Regno, ingrossati dalle successive sedizioni che preparavano in più larghe proporzioni la rivoluzione del 1848, con un terzo principio, il quale non era principio nè poteva allignare ed essere posto in atto in questo Reame, quello della setta della giovine-Italia, che voleva, a simiglianza delle altre sette formate con uguale disegno in altri Stati della più parte di Europa, abbattere e distruggere i governi esistenti ed elevarsi a Costituente, sempre con lo stesso prestigio di costituir l' Italia una ed indipendente con mentiti popolari governi.

II

È ancora importante considerare come nel Reame delle due Sicilie la rivoluzione del 1820 sia venuta innanzi al governo di Re Ferdinando I nella prima epoca della ristaurazione, il quinquennio dal 1815 al 1820; e quella del 1848 poi sia venuta innanzi al governo di Re Ferdinando II dal 1830 al cominciare del 1848: impe-

rocchè è uopo contrapporre a quelli che le due indicate rivoluzioni àn preteso stabilire prima con la Costituzione di Spagna, poi copiando dalla Carta di Francia del 1830, ed in fine seguitando i dettati della setta della giovine - Italia che voleva elevarsi a Costituente, i principî degli ordinamenti che il governo del Regno delle due Sicilie à avuto dalla ristaurazione del 1815, e lo sviluppo che col favore di codesti principî ed ordinamenti ànno avuto e possono avere le condizioni e relazioni di questo Reame.

E poichè col nome di Costituzione si è voluto esercitare una influenza sullo spirito de' popoli, gioverà premettere le seguenti considerazioni.

1.° Che altro è una Costituzione, se non la legge fondamentale del governo di uno Stato? Ebbene, la Monarchia delle due Sicilie à le sue leggi fondamentali; e noi vogliam richiamarci specialmente ai principî consecrati in quelle, onde, dappresso alla ristaurazione del 1815, Re Ferdinando I determinava le basi del governo del Regno delle due Sicilie.

2.° Il carattere più distintivo delle nuove Costituzioni, che la rivoluzione francese à cercato stabilire e far imitare, è quello di ordinare, a simiglianza dell' Inghilterra, il governo in modo che il Re o Capo dello Stato dividesse col popolo rappresentato da deputati in apposita assemblea, o anche con le classi più elevate, il potere legislativo; sicchè le leggi fossero fatte col concorso dei lumi e degl' interessi del paese. Ebbene, senza dire come questa forma di potere che si è cercato costitui-

re non avesse potuto rispondere al principio di rappresentare gl' interessi ed i lumi del paese ed avesse sconvolto gli stessi principî proprî del potere legislativo; noi vogliam richiamarci alle leggi che abbiamo, ed a' dettati per i quali gl' interessi ed i lumi del paese concorrono con verità non solo nella formazione di nuove leggi, ma negli atti e nelle opere del governo: onde la istituzione di una nuova forma di potere legislativo era per avventura tra noi una superfluità, se non un imbarazzo nell' azione del governo; la quale, quando è determinata con principî certi, à tanto maggior pregio per quanto è più semplice.

3.° Che dire poi della folle idea di elevarsi a Costituente cui volevano aggiungere la setta della giovine-Italia e le simiglianti sette che àn medesimamente portato la rivoluzione in altri Stati di Europa? E chi à mai diritto di costituir popoli costituiti, di sostituirsi all' opera immensa del tempo purgata da'fatti che finiscono, alla mano onnipossente di Dio?

Stolto chi al Ciel s' agguaglia e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

Giova qui riportare nel suo contesto la proclamazione di Re Ferdinando I° del 20 maggio 1815, la quale va considerata per le basi del governo che stabiliva, e per la sua magnanimità avuto riguardo agli avvenimenti, il potere de' quali era cessato con la ristaurazione del 1815.

« Dichiariamo e promettiamo solennemente in nome

» nostro ed in nome de' nostri successori di dare per » base alle leggi, su le quali sarà stabilito il sistema » del nostro governo, le seguenti garantie che sin da » ora concediamo irrevocabilmente a' nostri amatissimi » sudditi:

» 1.° Assicuriamo la libertà individuale e civile.

» 2.° Le proprietà saranno inviolabili e sacre. La » vendita de' beni dello Stato sarà irrevocabile.

» 3.° Le imposizioni saranno decretate secondo le nor- » me che saran prescritte dalle leggi.

» 4.° Il debito pubblico sarà garantito.

» 5.° Le pensioni i gradi e gli onori saranno con- » servati, come anche l' antica e nuova nobiltà.

» 6.° Ogni napolitano sarà ammissibile agl' impieghi » civili e militari.

» 7.° Niun individuo potrà essere ricercato nè inquie- » tato per le opinioni e per la condotta politica che à » tenuto anteriormente al nostro ristabilimento nel pos- » sesso de' nostri Dominî napolitani in qualunque tempo » ed in qualunque circostanza che sia. In conseguenza » concediamo una piena ed intera amnistia a tale og- » getto, senza interpetrazione o eccezione qualunque. »

E con la successiva dichiarazione del giorno 21 Maggio 1815 Re Ferdinando I aggiungeva ancora:

» Che qualunque specie di scritto di detto e di fatto » in favore o sostegno de' governi illegittimi di Giu- » seppe Bonaparte e di Gioacchino Murat o di altro » governo di epoca più rimota, non solo non sono nè » saranno mai imputabili agli occhi delle leggi, *ma non* » *lo sono nè lo saranno mai innanzi a quelli del pa-*

» *terno nostro cuore, considerando noi di essersi tutt' i* » *nostri sudditi per un sì lungo corso di vicende po-* » *litiche trovati in uno stato di violenza morale.* »

« Dichiariamo inoltre esser nostra volontà che lo stesso » velo impenetrabile . . . . . » . . . . ; dovendo svanire ed estinguersene in- » teramente qualunque vestigio ombra o conseguenza, » e dovendosi a questo riguardo tutt' i nostri amatis- » simi sudditi considerare nel medesimo grado di opi- » nione, e godere reciprocamente della medesima con- » fidenza, senza che la loro perfetta concordia ed una- » nimità possa esser mai disturbata co' rimproveri della » loro passata condotta; le quali dovranno abbandonarsi » da essi, come sono abbandonate da noi, alla più profonda » ed eterna oblivione.

La Monarchia delle due Sicilie, ristaurata coi trattati del Congresso di Vienna del 1815, à stabilito il governo di questo Reame sopra basi e con leggi che non solamente sono la espressione più completa de' principî della maggiore civiltà cattolico-europea cui abbiano aggiunto le sorti delle generazioni, ma sono insieme talmente liberali che per avventura non possano essere avanzate da qualunque governo che, anche diverso di nome e di forma, volesse offrire ai popoli le libertà meglio ordinate.

Consecrando i principî della Sovranità costituita a potere pubblico dello Stato, e quelli del diritto comune; il governo del Reame delle due Sicilie non ammette distinzioni di caste, non privilegî, non esenzio-

ni ed immunità, non onorificenze destinate ad una classe più che ad un' altra, non preferenze nell' assegnarsi delle pubbliche cariche, non mezzi legali ad alcuno per opprimere o sovrastare ai suoi inferiori.

Lo stato civile delle persone e delle famiglie è ordinato co' riti della Chiesa Cattolico-apostolico-romana, nella quale professiamo la nostra fede religiosa, e co'principî dell' uguaglianza di diritto e della libertà civile. E giova qui notare due circostanze: 1. come il governo di Re Ferdinando I dopo la ristaurazione del 1815 fosse stato sollecito a rassicurare il battesimo nelle nascite, la celebrazione del matrimonio con le forme prescritte dal Concilio di Trento, ad abolire il divorzio che nell'occupazione francese era stato introdotto tra gli atti della vita civile; 2. come lo stesso governo, conservando l'antica e la nuova nobiltà, ch' è una istituzione della Monarchia e dello Stato formata con altrettanti titoli legittimi venuti nelle famiglie dalle memorie più onorate dei loro maggiori, avesse aperto alla fedeltà al coraggio alle virtù al merito le più luminose carriere per aggiungere a distinzioni personali ed agli stessi titoli di nobiltà trasmessibili nelle famiglie.

Mentre il diritto di proprietà con le sue contrattazioni e trasmissioni è ordinato e garantito da' dettati del diritto comune, e i beni sono ugualmente soggetti senza distinzioni alle pubbliche gravezze; l'azione del governo intende pure con opportuni mezzi a favorir l'agricoltura le costruzioni e ogni industria attaccata alla proprietà, a procurare le maggiori produzioni e ricchezze territoriali, a render facile e sicura la circolazione e l' impiego de' capitali.

Il codice penale di questo Reame per opinione non contraddetta de' più dotti giureconsulti à saputo conciliare la giustizia della pena con le considerazioni che nei reati sono imposte dalla diversità de'casi e delle circostanze ; ed è più sicura guarentigia in favore degl' imputati la pubblicità de'giudizî e della loro discussione: sono abolite le pene che contrastavano con la ragione della legge e con la generosità della pubblica vendetta.

I Comuni e le Province ànno la facoltà per mezzo delle loro legittime rappresentanze di esprimere, ne'termini stabiliti dalle relative leggi, i loro voti per quanto credessero opportuno a tutelare gl' interessi ed a migliorare le condizioni delle popolazioni , non che di deliberare , ne' termini fissati dalle stesse leggi per guarentigia delle popolazioni, i mezzi da supplire alla spesa , ed invigilare ancora alla loro amministrazione.

Le basi sulle quali la Monarchia delle due Sicilie ristaurata dal Congresso di Vienna del 1815 à stabilito il governo di questo Reame, e le leggi ed istituzioni onde è ordinata l' azione di questo governo non sono improntitudini inconsiderate di momenti in cui gli uomini si lascian trarre da idee incomposte e da passioni mal sentite , ma il legittimo risultato dei lumi e delle esperienze de' secoli , capace di seguitare i tempi se non dovranno indietreggiare. Sicchè ogni altro potere che una rivoluzione avesse cercato costituire di fatto tra noi , non poteva che o copiare o vulnerare (ed è avvenuta l' una e l' altra cosa) i principî che vi sono consecrati ed i titoli legittimi coi quali sono costituiti.

Noi intendiamo richiamarci ai seguenti confronti, fer-

mando gli assunti che non dubitiamo sostenere anche nella contraddizione di opposte opinioni.

1. Tra le basi del governo di questo Reame, determinate dalla Monarchia dopo la ristaurazione del 1815, e quelle che la rivoluzione à preteso stabilire nel 1820 e nel 1848. Un errore di principio è quello che à cercato confondere le idee essenzialmente distinte di governo e di popolo; ed à rimenato a vulnerare insieme il principio della Sovranità costituita a potere pubblico dello Stato e quelli del diritto comune, copiando per tutt' altro le stesse basi del governo stabilite dalla Monarchia.

2. Tra le leggi e le istituzioni con le quali la Monarchia dopo la ristaurazione del 1815 à riordinato l' azione del governo, e gli atti de' poteri legislativi formati dalle indicate rivoluzioni. Questi poteri improntati nei fatti di tali rivoluzioni e formati per lo più dagli elementi delle rivoluzioni medesime non àn trovato a poter ordinare l' azione del governo ne' suoi diversi rami meglio di quello che era già ordinata dalla Monarchia; nè àn mostrato sufficiente capacità e retta intenzione per portarvi alcun miglioramento dove l'esperienza e le circostanze ne avessero mostrato il bisogno.

3. Tra la più generosa amnistia conceduta da Re Ferdinando (diremo più innanzi dell'atto sovrano di Re Ferdinando II dato fuori nel mese di Dicembre 1830) allorchè nell'anno 1815 ritornava in questi suoi dominî, per le opinioni e la condotta politica e pe'scritti detti e fatti in favore e sostegno de'governi illegittimi formati dalla rivo-

luzione e dalla occupazione delle armi francesi, con le amnistie che la rivoluzione nel 1820 e nel 1848 à quasi conceduto a sè stessa. I termini di questo confronto, che mettiamo da una parte come ragione generosa dell' amnistia del 1815, sono le stesse parole della dichiarazione di Re Ferdinando I, *considerando noi di essersi tutti i nostri sudditi per un sì lungo corso di vicende politiche trovati in uno stato di violenza morale*; e lasciamo altrui poter fermare quelli che potessero assegnare le ragioni delle amnistie che le rivoluzioni del 1820 e del 1848 àn fatto a sè stesse. In quella, quasi diremmo, la violenza morale è stata ne' sudditi, in queste è stata nel Re.

4. Non istituiamo confronti con gli atti della setta della rivoluzione elevata a costituente; perchè tra noi, mentre si spingeva più sediziosa che ardita a questo passo estremo, fu vinta in Napoli nel conflitto del 15 Maggio 1848, e più tardi anche nella Calabria e nella Sicilia con le gloriose vittorie che le Armi di Re Ferdinando II àn riportato su la ribellione in quelle parti del Regno e su' mezzi che nella Sicilia più si univano per sostenervela.

La rivoltura del 1820, che tra noi fu il fatto di pochi e non può essere giustificata da alcuno, venne a dislocare lo stato ed il cammino di prosperità a cui, ordinata con principî proprî l' azione del governo nei suoi diversi rami, eran portate le condizioni del Regno. Nè si vuole far isfuggire la rivelazione dell' autore del libro, che quella rivoluzione nelle due estremità della penisola fosse stata mossa dalle tradizioni

delle repubbliche del 1799 e del governo imperiale dei Francesi con la solita ricetta della indipendenza politica dell'Italia; mentre che le forme costituzionali, le quali la rivoluzione pretese stabilire, non ebbero nè ànno avuto altro fine che quello di mettere il governo nelle mani degli uomini che l'avevan mossa o vi avevano avuto parte. Gli atti del governo della rivoluzione del 1820 sono annullati; la storia si è impossessata de' fatti di quell'epoca; le famiglie le popolazioni lo Stato ne lamentano ancora le conseguenze: noi non abbiamo vaghezza di discorrerne, perchè dobbiam seguitare i fatti a' quali il libro ci richiama.

E dovendo ritoccare de' fatti cui il libro accenna, per chiarirli co' colori della verità quanto ce lo permette un lavoro di fatti più che di principî, è uopo ancora premettere alcune considerazioni, le quali per avventura saranno trovate vere in ciascuno ed in tutt' i numeri in cui il libro è partito.

1.° L'autore narra codesti fatti con concetti e parole d'ordinario non esatti e spesso monchi o insignificanti, come se non avessero nè principî nè conseguenze, e potessero essere ritenuti nella storia non quali sono stati ma quali egli li vorrebbe far intendere.

2.° L'autore assume il tuono obbligato di magnificar sempre gli atti ed i fatti delle insurrezioni e dei loro autori e satelliti, e deprimer sempre quelli del governo e dei suoi agenti; come se quel branco di uomini che, inconsiderati o audaci, si fanno a muovere le insurrezioni, e del pari la loro ignoranza il loro mal talento il loro

mal volere, avessero titoli legittimi per isconvolgere ed anche distruggere gli ordinamenti de'governi, la sorte de'popoli e dell' umanità ; ed il potere de' governi legittimi fosse sempre una tirannia , i loro atti fossero sempre altrettante condizioni di fatto e di arbitrio di volontà cieche ed immani senza principio e senza ragione, e sempre gli agenti di questi governi altrettanti satelliti di tirannide.

3.° L' autore si unisce con le sedizioni delle sette e con gli attentati delle rivoluzioni per lamentare non le misure di prevenzione che fossero state moleste alla gente di vita onesta e tranquilla, o di repressione e di pena che avessero colpiti uomini innocenti , ma quelle che avessero inteso a prevenire e reprimere gli attentati di congiure e d'insurrezioni, che àn cercato farsi strada con voler prima isfuggire e poi deprimere e contrastare l'azione del governo ; come se il governo non avesse il diritto anzi il dovere di prevenirli e reprimerli e non fossero altrettanti reati contra la sicurezza dello Stato, di fellonia e di perduellione.

I fatti scritti nel libro, togliendone solo una porzione degli aggettivi degli avverbî e delle apostrofi che riempiono le narrazioni , sono per avventura semplicissimi.

Re Ferdinando I rientrò nel Regno a'23 marzo 1821 preceduto da un esercito austriaco, e vi ristabilì il suo governo. Questo fatto è così semplicissimo, che non avrebbe potuto essere altrimenti. Con l' aiuto delle armi austriache Re Ferdinando I venne nella pienezza de'proprî diritti a ristabilire nel Regno la sua legittima Sovra-

nità : coloro che mossero la rivoluzione del 1820 e quelli che vi presero parte, non dovevano ignorare o sconoscere non solamente che le insidie e le violenze di una insurrezione come di qualunque condizione di fatto non possano mai costituir titoli legittimi; ma che la Monarchia delle due Sicilie, com'era ristaurata dal Congresso di Vienna del 1815 , era guarentita, non che dalle proprie forze, dalle grandi Potenze che con que' trattati si rendevano mallevadrici dell'ordine e della pace generale in Europa, ed era più particolarmente assistita dall' Austria.

Morelli e Silvati lasciarono la vita sul patibolo : coloro che fecero parte della rivoluzione di Monteforte e delle vendite della Carboneria (erano questi allora i nomi delle sette della rivoluzione e delle loro adunanze, più tardi cambiati con quelli di giovine-Italia e di circoli clubi e comitati) furono condannati alle galere alle prigioni o mandati in esilio. Gravi sventure colpirono , è vero, numerose famiglie: ma la colpa, anzichè del governo , è di coloro che trassero que' sciagurati ad attentati che le leggi condannano , e che la suprema legge della pubblica sicurezza reprime ; specialmente se i principali fautori della rivoluzione del 1820 si fossero sottratti alle pene che più meritavano.

Tornarono al Ministero Medici e Tommasi e vi fu chiamato anche Intonti : furono allontanati gl' impiegati del decennio , e sciolto l' esercito di Murat: l' unico titolo per giungere alle cariche ed avervi promozioni, e

di ottenere considerazioni, su quelli che si dicevano antichi liberali *masoni murattisti carbonari*, era l'esser conosciuto per prove di devozione alla Dinastia, e di servire il governo a seconda dei suoi principî. Noi non intendiamo nè accusare nè difendere le persone dei Ministri e de' funzionarî pubblici, che ànno avuto parte negli atti e ne' fatti del governo, e molto meno i loro fatti personali, perchè non abbiamo i mezzi di far l'una cosa e l'altra. Eglino o sono stati giudicati, come fu de Matteis citato nel libro, o lo saranno insieme co'loro accusatori da Dio. Medici e Tommasi però ed in certo modo anche Intonti, qualunque sieno i loro fatti, non sono stati certamente tali uomini da poter essere coperti con un segno di pietà o di disprezzo. Difficilissimo è il giudizio su gli uomini che nella carriera della vita àn dovuto muovere molte passioni: nè è cosa secura pronunziare su' loro fatti senza che eglino potessero rilevarne i principî e le circostanze. Da altra parte non possono essere giudicati che col confronto di ciò che avran saputo fare coloro che gli saranno succeduti in uguali o simiglianti condizioni: gli uomini che non àn fatto o non ànno saputo fare migliori prove, non ànno titolo per giudicare nè anche quelli che avessero sbagliato. Se furono allontanati taluni non tutti gl' impiegati del decennio (quelli solamente che più avevano avuto parte ne' fatti della rivoluzione del 1820 dietro scrutinio) e fu sciolto l'esercito di Murat, richiedendo la fedeltà e la devozione come titolo per ottenere cariche e considerazioni; il governo di Re Ferdinando I aveva fatto troppo cattiva prova della ge-

nerosità usata nel 1815 conservando gl'impieghi dati e l'esercito formato nell'occupazione delle armi francesi.

Re Francesco I saliva sul Trono alla morte di Ferdinando I in gennaio del 1825: il diritto di successione legittima per le leggi fondamentali della Monarchia ve lo chiamava. Fece ritirare le truppe tedesche; e ben si avvisò, se la sicurezza del Regno non ne faceva più sentire il bisogno. Ebbe a primo Ministro Intonti, che continuò le antiche persecuzioni di polizia : Intonti non fu primo Ministro ; e questo sarebbe cosa indifferente. Mentre del Carretto era mandato a reprimere le sommosse dei fratelli Capozzoli nel Vallo, erano condannati a supplizî e ad altre pene i rei, ed era distrutto il villaggio di Bosco; in Napoli venivano instituite le Commissioni pe'reati di Stato.

L'autore del libro vuol dare ad intendere che il governo dal 1820 al 1830 fosse stato eccessivamente severo nel prevenire e reprimere gli attentati d'insurrezioni. Fosse ciò vero : non coloro che avessero congiurato , e che forse non sono stati a bastanza vigilati e repressi , ma quelli che non ànno avuto mai animo o azione di congiure e d'insurrezione potrebbero menar lamenti meno di misure del governo che di fatti de' suoi agenti che fossero stati alcuna volta eccessivi. Tuttavia codeste misure e codesti fatti , che si vogliono far considerare come eccessivi , non furono sufficienti a prevenire gli attentati di congiure e d'insurrezioni, specialmente quelli de' fratelli Capozzoli , che il governo dovette reprimere con le misure a cui il libro accenna.

L' autore prosegue con dire di taluni fatti ed avvenimenti degli anni del governo di Re Ferdinando II dal 1830 al 1847, dinotandoli quasi come altrettante cagioni della rivoluzione sopravvenuta nel 1848. Ma egli consacra insieme un altro fatto, ch' è propriamente quello della rivoluzione, la esistenza della setta della giovine-Italia; la quale, come egli stesso rivela, nel 1837 quando era mossa la insurrezione in Civita di Penne, era già da più anni introdotta nel Regno e primamente negli Abruzzi per la via delle Marche, e vi à formato o ricomposto, come nel resto d' Italia e nella corrispondenza delle simiglianti sette in altri Stati di Europa, l' elemento di rivoluzione che co'propri dettati e con più larghe proporzioni à mosso e guidato le opere di sedizioni ed i tentativi d'insurrezioni che àn preceduto la rivoluzione del 1848, ed i fatti di essa.

Accennando però all' epoca del governo di Re Ferdinando II, che cominciava nello spirare dell'anno 1830, l' autore del libro omette due fatti che precedettero la indicata epoca e ch' è importante notare. 1.° La morte di Medici che, come primo Ministro o Ministro dirigente, aveva avuto esteso potere nel governo di questo Reame: la morte di Medici già faceva mancare o liberava il governo dal freno che la preponderanza di lui imponeva all'azione governativa. 2.° Il Vicariato generale che Re Francesco I partendo per le Spagne lasciava al giovine Principe Ferdinando; nel quale periodo l'Augusto Erede della Corona delle due Sicilie ebbe a conoscere e considerare le condizioni del governo e del paese.

Il mal vezzo, di cui lo spirito e le pratiche delle sette, che àn preteso elevarsi a principio col nome di radicalismo improntando sembianze più che sentimenti di virtù, ànno imbruttito sè stessi più che altrui; ed il dente velenoso col quale questo spirito e queste pratiche cercano incidere una loro impronta sopra ogni sentimento ed ogni fatto cui intendono attentare, non possono deprimere i primi atti co' quali Re Ferdinando II iniziava il suo governo, ed i principî non sapremmo dire se più generosi che savî i quali vi consecrava, e che l' autore del libro meno coscienziosamente chiama speranze quasi mancate di più mite governo. Noi quì toccheremo solamente di que' fatti accennati nel libro sui quali non dovremo ritornare allorchè giungeremo alle osservazioni che l' autore si fa a portare su lo stato politico ed amministrativo del Regno nell' anno 1847.

La idea, che l'autore cerca far indurre, cioè che i primi atti del governo di Re Ferdinando II fossero derivati da timori ispirati da' movimenti che succedevano alla rivoluzione del 1830, è smentita dallo stesso fatto d'Intonti cui il libro accenna. Intonti e non il Re ebbe paura dei rumori di Francia e dell' Italia centrale; Intonti, e non gli altri Ministri che fecero ricredere il Re e che l'autore chiama *Siciliani impopolari avversati dalla pubblica opinione*, s'ingannò sullo stato del Regno e delle forze del governo.

Più innanzi discorreremo di proposito degli atti del governo di Re Ferdinando II sino al 1847, dell'istesso potere che l' autore del libro dice aver avuto del Car-

retto come ministro di Polizia col comando della Gendarmeria elevata a magistratura armata , e degli altri Ministri cui l'autore è largo del nome di iniqui e scaltri, e che vuole far credere fossero aiutati da Preti e Frati nell' opera di oppressare abrutire e spogliare la nazione ; la quale avesse avuto ad iniziatori della sua rigenerazione da tanta tristizie di governo e di Ministri quegli eroi di Frate Angelo Peluso, di Michele Porcaro da Ariano, e gli sciagurati fratelli Rossaroll con le loro congiure. Qui noteremo solamente e di passaggio: 1. Che codeste improntitudini, antiche pratiche delle sette, sono più propriamente i dettati della setta di Mazzini, e sono le stesse cose con questi dettati scritte nella protesta del 1847. 2. Che il potere di del Carretto pur non à abbastanza vigilato e represso nel Regno le sedizioni e gli attentati di questa setta, o perchè non vi à prestato fede, o perchè non vi à attaccato importanza.

Il primo ed il secondo matrimonio del Re non sono fatti che riguardano le condizioni del Regno , se non per quanto sono state rimpiante le virtù di Maria Cristina di Savoia , e sono estimate quelle di Maria Teresa, figliuola dell'Arciduca Carlo di Austria, una delle maggiori glorie di Europa che l'età nostra à veduto discendere nella tomba , e che pur non ànno molti successori. È vero che coloro i quali riponevano stolte speranze nella rivoluzione di Francia del 1830 avrebbero desiderato il matrimonio, di cui si parlò, del Re con una delle figliuole di Luigi Filippo d'Orlèans Re de'Francesi. Ma Iddio, cui è presente l'avvenire, non à permesso che Re

Ferdinando II ed anche questo Reame avessero avuto più parte nella sorte infelice ch' è toccata al vecchio Luigi Filippo ed alla sua famiglia.

Vogliamo più fermarci alle invasioni del cholera, questo flagello che Iddio permise, dopo le stragi fatte in Oriente, facesse ancora quasi l'intero giro di Europa; perchè in mezzo all' orrore che destar deve l'idea delle morti che apportò, fornirà una delle più belle pagine alla storia del Regno di Napoli, ed a quella di Re Ferdinando II.

Si segnalarono i napoletani per la fermezza e per la rassegnazione onde sopportarono il divino castigo; si segnalò il Sovrano per la saggezza per la generosità e per lo zelo efficace che mostrò per combattere ed alleviare il male che assaliva i suoi popoli. Sarebbe troppo lungo il narrare la serie de' provvedimenti dati in quelle lamentevoli circostanze.

Appena Re Ferdinando conobbe che quella malattia fosse di sua natura ben diversa dalla peste; che non valessero ad arrestarla i male intesi provvedimenti sanitarî, i così detti *cordoni*, l' isolamento dei paesi; e che vano riuscisse il proibire le communicazioni, il costringere alle più dannose e crudeli misure l' interno commercio ed il contatto fra le persone; si volse con più provvido consiglio a far instituire numerosi ospedali, a fornir mezzi per provvedere i bisognosi di vitto di medicine e di assistenza; e sopra tutto intese l'animo a far allontanare il terrore che ingrandendo la idea del male l'accresce, rendendolo specialmente letale dove nu-

merose popolazioni son riunite. Iddio benedisse le cure del Re, e malgrado che in molti luoghi, specialmente in Napoli, non una volta sola ma ben due volte il male desolatore si fosse destato, l'efficacia delle misure prese, le annone abbondantemente da per tutto provvedute, gli ospedali ampî e ben serviti aperti a tutti senza forzare alcuno a racchiudervisi se non volesse, i soccorsi di religione, di medici, di medicine, di letti, di vitto e di ogni maniera somministrati a domicilio, e finalmente il buon ordine, e la nettezza delle strade mantenuta, fecero sì che niun inconveniente avesse luogo. Il Re diede il primo l'esempio del coraggio e del disprezzo del pericolo col visitare alla testa de' primi funzionarî amministrativi e sanitarî gli ospedali ove i *collerici* eran curati, avvicinandosi anche a' loro letti ed udendone i lamenti affin di giudicare in qual modo le sue prescrizioni fossero eseguite; e volle fin condursi nel camposanto *collerico* per esaminare con quali metodi religiosi e sanitarî le salme de'contagiati fossero seppellite. Come poteva il buon popolo napoletano, al cospetto di sì grandi e virtuosi esempî, non elevare il grido della benedizione verso il suo Re, imitandolo cogli atti di carità verso i compagni, e col soffrire con coraggiosa docilità ed il male e la morte che la Provvidenza gli mandava! Ebbe a dire perciò un chiaro nostro poeta, oggi trapassato, in un canto scritto per quelle infauste sciagure, che il napoletano « sta, prega, e muore »!

In tutte le grandi città di Europa, dove per la prima volta il cholera destavasi, ebbero luogo non lievi disordini, senza escluderne la sopra di tutte incivilita Parigi.

In Napoli la calma non fu turbata giammai ; ed a coloro che venivan dallo straniero era uopo avvertire che il male vi fosse , poichè per nulla sembrava ad essi cangiato l'aspetto della città , il portamento dei cittadini. I teatri, benchè meno frequentati, non furono chiusi , affin di conservare tutte le abitudini. Si esagerava intanto da alcuni il numero delle vittime colpite dalla morte ; ma i libri accuratamente tenuti negli ospedali , e ne' campisanti , non che quelli dello stato civile, mostrarono che nella Capitale morissero nella prima invasione del 1836 circa 4300 individui, e circa 10400 in quella dell' anno 1837. Di tal che , unito a questo numero quello delle morti avvenute pel cholera nel resto de' Comuni del Regno, si scorge che non si perderono in quella funesta calamità che circa 74000 individui al confronto di una popolazione di circa 6,500,000, quanta ne era allora ne' dominî continentali. L' amministrazione civile secondò eminentemente le benefiche provvidenze del Re; e fu prova della sua ben regolata economia lo aver fatto fronte alla maggior parte delle spese necessarie a combattere il male. Frutto delle sagge misure prescritte da Re Ferdinando II fu il vedersi edificare rapidamente nella maggior parte de' Comuni del Regno i campisanti fuori dell'abitato, e cominciarsi da' più piccoli e da' più poveri la costruzione di ta' recinti reclamati da lungo tempo dall' incivilimento e dalla pubblica salute. Invano una sì bella istituzione era stata con leggi e con replicati impulsi del governo ordinata : combattuta da' pregiudizî e dall' ignoranza , erano riusciti vani tutti gli sforzi per ottenerla ; ed

era riserbata a Ferdinando II la gloria di mandarla ad effetto mettendo a profitto l'invasione del cholera. Napoli soprattutto rammenterà con soddisfazione che a tali disposizioni del Re deve il vantaggio di possedere il più bello ed il più opportuno stabilimento di questa natura che oggi sia in Europa.

Ed oh, fossero stati egualmente lievi nella Sicilia i danni cagionati in quell'epoca dal cholera! Ma il non aversi colà voluto adottare le prescrizioni ed i metodi usati in Napoli; l'essersi trascurato di preparare ospedali e soccorsi di ogni maniera per combattere il male, che credevasi di poter allontanare soltanto con le più severe misure sanitarie, ed il dipendere l'Isola dagl'immediati ordini di un Luogotenente anzichè da quelli del Re, produsse che il cholera, specialmente nella bella Palermo, arrecasse que' danni e quelle stragi, che nei dominî continentali, mercè la saggezza e l'opportunità de' mezzi adottati, furono di gran lunga minori.

L' autore osserva che i movimenti d' insurrezioni politiche di quel tempo ne' diversi Stati di Europa si udivano quasi sempre accompagnati dalle invasioni del cholera. Il quale fatto sarà una memoria di orrore nella storia se, invece de'sospetti di veleno propinato da'governi con l'aiuto de'gesuiti che, come dice l'autore, avessero preoccupato le immaginazioni volgari, fosse, com'è vero, che le sedizioni della setta e gli elementi della rivoluzione non avessero dubitato soffiare sino nelle stragi del cholera per muovere i popoli ad insurrezioni. La idea poi, a cui il libro cerca indurre, che avessero avuto uno scopo politico i cordoni e le altre misure sanitarie ordinate dal

governo sin dal 1831, per prevenire la invasione del male se fosse stato assolutamente contagioso, è smentita da un fatto autentico: nel determinarsi codeste misure il governo era assistito da una Commessione appositamente istituita, che si univa nel Ministero degli affari interni, presieduta dal Ministro, e composta di persone per altro ragguardevoli, ma tali che il governo non avrebbe certamente posto a parte di segreti di ragion politica che si fossero celati negli espedienti che si adottavano.

Vorremo ancora narrare i particolari e la storia del contratto de' solfi della Sicilia, a cui il libro pur malamente accenna. Imperocchè, non avendo tutti potuto conoscere quanto ebbe luogo nel formarsi e quindi nel distruggersi, sarà importante che ognuno ravvisi non solo il buon diritto del governo di Re Ferdinando II e le idee di bene ch'Egli ebbe in mira nello stabilirlo, ma come le doglianze e le opposizioni contro di questo contratto, alle quali fu forza cedere, anzi che essere elevate dalla Sicilia, che mercè di esso vide ristabilito il valore di una delle più preziose e particolari sue produzioni ed ottenne altri positivi vantaggi, fossero derivate da non pochi negozianti e speculatori stranieri; i quali da qualche anno, a scapito de' proprietarî siciliani, avevano fondate su' solfi le loro ricchezze, che avidamente volevano sempre più ingrandire e conservare.

L'industria del solfo in Sicilia, che con questo minerale à posseduto in Europa una delle più ricche produzioni, era da qualche anno caduta in tale invilimento,

che faceva prevederne vicina la distruzione. L' avidità di scavare una quantità straordinaria di minerale, i falsi ed erronei metodi usati nell' estrarlo dalle viscere della terra e nel bruciarlo ; la necessità di aver danaro per accorrere alle spese che la mano d' opera accresciuta esigeva, e di ritrarlo dagli esteri negozianti che profittavano della condizione de' proprietarî delle miniere con assoggettarli a duri patti circa al prezzo del genere che acquistavano , e con la speranza di avere un giorno dopo lungo affitto le stesse miniere a lieve prezzo: tutti cotesti incidenti fecero innalzare al cominciamento del governo di Re Ferdinando II le più forti querele, acciò provvedesse ad un male, il quale tanto minacciava la più preziosa proprietà che la Sicilia si avesse. Anche il Luogotenente generale dell'Isola con premurosi rapporti chiedeva al Governo del Re efficaci provvedimenti all'oggetto, scrivendo che essi erano dimandati non meno dalla pubblica voce che da quella de' proprietarî dei solfi.

Nell'anno 1834 una Compagnia commerciale propose di voler comperare tutti i solfi della Sicilia a prezzi men vili di quelli che da più anni correvano. Subitamente il Governo consultò una Commessione , composta di proprietarî di solfatare , di uomini interessati nel commercio , e di altri i più versati nelle scienze economiche. La Commessione ed il Governo di Sicilia di accordo convennero che il progetto non meritava di essere accolto. Erano troppo dure le condizioni che la Compagnia imponeva esigendo una facoltà senza limiti a stabilire il prezzo de' solfi nel venderli ; ed era troppo

odioso il monopolio che voleva usarsi perchè il commercio non soffrisse. I mali intanto continuavano, e le lagnanze generali di gran lunga crescevano.

Nel 1836 si ottenne da' Francesi Tayx ed Aycard una altra offerta assai più vantaggiosa di quella che due anni innanzi era stata rifiutata. Con la più accurata circospezione ne venne affidato l'esame alla stessa Commessione che aveva esclusa la prima. La maggioranza fu di avviso che venisse accolta la novella offerta, alla quale credette doversi apportare qualche cangiamento. Fra le osservazioni su le quali appoggiò il suo parere vi fu la seguente. « Le condizioni della Sicilia circa l' indu« stria del solfo, reclamano le cure del Governo. Ogni « privilegio che si conceda a un particolare torna dan« noso, perchè riunisce nelle mani di un solo quel gua« dagno che da molti potrebbe farsi: ma ciò che og« gi si propone è a favore dell' intera Isola, e per « una derrata esclusivamente sua. Nè puoi dirla cosa « ingiusta, perocchè niuna legge obbliga di dare a vil « prezzo la proprietà; nè insolita, s' egli è vero che « un Governo ben ordinato debba proteggere le parti« colari industrie del paese; e non poche società com« merciali godono privilegi in Francia, in Inghilterra « e in Olanda. »

Il Re, premurato dal Luogotenente generale di Sicilia, il quale aveva ottenuto anche ulteriori vantaggi a pro dell' Isola su questa offerta, volle che fosse maturamente ponderato e discusso il novello progetto dalla Consulta de' Reali Dominî oltre il Faro: e questo Collegio, composto da soli Siciliani, fra le altre cose di-

ceva « Non è già nell'interesse della proprietà che bi-
« sogna rispettare gli uomini, ma nell'interesse degli
« uomini le proprietà deggiono essere rispettate. Se il
« progetto accrescerà il valore del solfo, se verserà sulla
« Sicilia maggior numerario e tutti gli altri vantaggi
« che promette, esso non offende ma salva i dritti
« di proprietà »

Osservava quindi « se l'Isola possiede esclusivamen-
« te il solfo, perchè non dovrà giovarsi d'un bene
« che non l'uomo ma la Provvidenza le à conceduto?
« Non son da temere i danni del monopolio in un
« mezzo proposto onde far risorgere l'industria del solfo
« che si consuma dagli stranieri. Gli speculatori che sono
« in Sicilia possono anche essi presentarsi al mercato:
« anzi i mandatarî dello straniero ànno dritto a mag-
« gior provvigione pel maggior prezzo di compera. Se
« poi il non poter comperare il solfo a basso prezzo,
« ch'è quanto dire con la rovina del produttore, vo-
« glia chiamarsi danno, allora il significato di questa
« parola è falsato. »

Soggiungeva « Non pare che il profitto della Com-
« pagnia possa essere un ostacolo ad accogliere il pro-
« getto. E prima di tutto, àvvi una certezza matemati-
« ca che il guadagno debba essere grandissimo? Che non
« possa variar mai per cento cagioni eventuali? E poi,
« qual meraviglia se una Compagnia che arreca gran-
« dissima utilità ad un paese straniero, vi trovi anch'essa
« il suo profitto? Speriamo che un giorno il progresso
« della civiltà faccia dileguare ogni pregiudizio munici-
« pale, e che non abbia più ad aversi per nostro nemico,

« solo perchè straniero, chi porta nel paese dove siam
« nati i capitali e l'industria. Luigi XIV incoraggiava con
« doni di terre e di privilegi lo straniero che volea fondar
« in Francia un qualche stabilimento commerciale. »

Dopo queste ed altre non meno ben ponderate osservazioni, la Consulta imprese ad esaminare partitamente gli articoli del progetto e, fattevi alcune mutazioni, diede al Re l' avviso di accogliersi.

Ma nella sua saggezza il Sovrano neppure fu contento di quanto la Consulta di Stato de'Reali Dominî oltre il Faro nell' interesse dell' Isola gli aveva proposto; ed ordinò al Ministro degli affari interni di trattare cogli offerenti, a fin di riordinare per la quarta volta l'offerta, e di presentarla all' approvazione di Lui, ove riuscisse di ottenere anche altri patti vantaggiosi per la Sicilia.

In esecuzione de' Sovrani comandi riuscì al Ministro dopo non lievi cure d' immegliare di gran lunga le condizioni proposte ed approvate dalla Consulta. In primo luogo si ottenne che il capitale promesso dalla Compagnia per sicurtà de' proprietarî, i solfi de' quali doveva acquistare, si elevasse da ducati 600mila a ducati 1,200,200. 2.° Che nel darsi un compenso a' proprietarî delle miniere che avrebbero potuto scavare una quantità di solfo maggiore di quella onde era loro permessa l' escavazione, la parte che doveva rimanere ancora nelle viscere della terra non restasse indeterminata e tassata ad arbitrio della Compagnia, ma che fosse fissata a cantaia trecentomila, ed al prezzo di carlini quattro a cantaio; mentre le cantaia seicentomila che si escavavano, dovevansi acquistare per ob-

bligo al prezzo di carlini 15 a cantaio. 3.° La Compagnia aveva offerto duc. 60mila annui al Governo per impiegarli a farne strade, e duc. 6mila per darsi ai poveri: invece di queste somme fu convenuto che dovesse dare in ciascun anno, durante i 10 anni del contratto, duc. 400mila, che il Re clementemente dispose di impiegarsi esclusivamente in benefizio della Sicilia. 4.° Fu convenuto che la Compagnia aprisse una grande raffineria di solfi in Girgenti ad oggetto d'istruzione per la depurazione del minerale, e d' impiegarvi le braccia siciliane. 5.° Si mise un limite al prezzo dei solfi acquistati dalla Compagnia nella vendita che ne faceva; e perchè fosse maggiormente allontanata l' idea di monopolio ed eccessivo profitto a favore della Compagnia stessa, venne stabilito che qualunque proprietario o possessore di solfi potesse anche estrarre il minerale dalla Sicilia e venderlo per conto suo, ove pagasse alla Compagnia la differenza tra' due prezzi stabiliti. E finalmente fu convenuto, che essendo stimata la possibile estrazione annua de' solfi per cantaia 60mila, quantevolte questa per le ricerche e pel bisogno del commercio crescesse, sarebbe in proporzione aumentato il premio stabilito a benefizio della Sicilia. Dopo questi altri non lievi vantaggi ottenuti a favore dell' Isola, il contratto fu approvato dal Re; il quale, scrupolosamente osservando ciò che aveva promesso, volle che gli annui duc. 400mila ottenuti dalla Compagnia servissero ad abolire la dura gravezza che nella Sicilia i più bisognosi e più meritevoli di aiuto, gli agricoltori e i campagnuoli,

da più secoli pagavano sotto il nome di dazio del macino rurale, gravezza che uguale rendita appunto dava alla Finanza, ma che costava più del doppio agli infelici contribuenti, senza mettere a computo i soprusi che produceva, e l'inceppamento che apportava all'industria ed all'interno commercio dell' Isola.

Il contratto de' solfi che, nell'elevare a più del doppio il prezzo corrente del minerale, tendeva a renderne più sicuro il valore, e che tante altre utilità arrecava alla Sicilia, non piacque nè poteva piacere alla più gran parte degli stranieri speculatori, i quali nell' avvilimento del prezzo de' solfi e nella miseria de' proprietarî delle solfaie avevano fino allora poggiata la loro ricchezza e le loro speculazioni. Essi vedevano così svanire anche la speranza d' impiegare i loro capitali nello acquisto a vil ragione delle stesse miniere ; e quindi concordemente alzarono il grido di essersi stabilito un abusivo monopolio, e di essersi contra la fede de' trattati portata una ferita a' loro interessi, ed un danno al commercio. I più potenti e grandi fra essi erano inglesi ; e la loro voce trovò facile accesso presso Lord Palmerston, il quale usò le minacce e la forza per costringere il Governo delle due Sicilie a distruggere il contratto formato con la Compagnia Tayx ed Aycard. Invano si mostrò che in forza de' trattati in vigore e nel pieno suo dritto il Sovrano delle due Sicilie l'aveva stipulato, affin di accorrere all'invilimento della più preziosa produzione della Sicilia, e alla ruina de'proprietarî delle miniere suoi sudditi. Invano si dimostrò fino all'evidenza che il contratto non racchiudesse un monopolio men-

trechè mirava solo a dare a' solfi un giusto valore limitandone l' eccessiva escavazione, e dando anche ai proprietarî un compenso per quello che rimaneva sotterra; che il monopolio sta dove un solo possa essere il venditore di un genere, e dipenda dall' arbitrio di lui l' abbassarne o l' elevarne il prezzo, ma non mai dove venga fissato un limite al prezzo di vendita, e dove restava libero così a'naturali che agli stranieri l' acquistare il solfo, l'estrarlo e il venderlo a loro conto, pagando alla Compagnia la differenza de'due prezzi stabiliti. Si protestò invano non avere gl' Inglesi alcun dritto per pretendere di esser considerati in modo diverso da quello ond' eran trattati i sudditi delle due Sicilie e delle Potenze più favorite. Invano gli stessi avvocati inglesi, uffizialmente consultati dal loro Governo, pronunziarono l'avviso che il Re delle due Sicilie non avesse infranto alcun articolo de' trattati che aveva coll'Inghilterra nel fermare il contratto de' solfi, e di essersi servito de' dritti che gli appartenevano. Bisognò cedere alle prepotenti richieste, ed il dritto della forza vinse la forza del dritto. Il Governo delle due Sicilie dovè sciogliere il contratto con la Compagnia Tayx-Aycard per aderire alle premure dell'Inghilterra; e dovè dare un forte compenso alla Compagnia per aderire alle premure della Francia. Ma nel subire il destino al quale debbono cedere le Potenze più piccole, allorchè quelle di primo ordine vogliono sopraffarle, il Re delle due Sicilie non permise che l' annullamento del contratto de' solfi privasse i suoi sudditi insulari del gran bene che avea loro proccurato con l'abolizione del dazio del macino ru-

rale; la cui rendita era stata rimpiazzata dagli annui ducati 400mila che venivano dal contratto de' solfi. Il dazio odioso non fu ripristinato; e la storia non potrà tacere che questo imprezzabile beneficio fu conceduto alla Sicilia dalla generosità e dalla saggezza di Ferdinando II.

Accennando poi alle insurrezioni che tra le stragi del colera in Sicilia ebbero luogo nell'anno 1837 in Palermo Catania e Siracusa, ed a quelle che verso lo stesso torno furon mosse in Cosenza ed in Civita di Penne, e più innanzi alle altre destate nel 1842 in Aquila ed in Cosenza, ed all' attentato de' fratelli Bandiera con altri congiurati che azzardarono uno sbarco nelle Calabrie; l'autore fa rilevare le seguenti cose, che amiamo quì notare, riserbandoci di tornare più innanzi su'tentativi d'insurrezioni che nel Regno àn preceduto la rivoluzione del 1848.

1.° Come codeste insurrezioni fossero state altrettanti tentativi, a cui la setta della giovine-Italia coi dettati di Mazzini e con la sua stampa mendace sospingeva i meno avveduti tra' settatori, i quali dovevano rimaner vittime su la via delle conquiste e dei trionfi a cui i più accorti speravano aggiungere; e consacra i particolari di ognuna di tali insurrezioni, specialmente di quelle di Civita di Penne e di Aquila e dell'attentato de'fratelli Bandiera, i nomi di coloro che se ne fecero capi e di quelli che vi ebbero parte.

2.° Come codesti attentati fossero stati repressi dalle forze del governo, i giudizî per essi istituiti, le condanne

pronunziate, e quelle che furono eseguite ; e dice che i veri capi (i quali pur non erano che i principali agenti de' fatti di codeste insurrezioni) si fossero sottratti alla pena con la fuga. I motori di esse , ch' erano i primi anelli della setta nel Regno e coloro che vi si erano uniti con riserbo, avevan trovato modo di sfuggire all' azione delle leggi per fatti a cui davano movimento ; e se pure fossero stati talvolta colpiti con dirette misure del governo , queste erano affrontate con la sicurezza di non aver lasciato prove di fatti per altro noti , e di potere così acquistare importanza personale , deprimere la opinione del governo, estendere le relazioni e le opere della rivoluzione.

3.° Come tra' successivi attentati d' insurrezioni che la setta muoveva nel Regno ed il governo reprimeva, mentre le popolazioni e le famiglie lamentavano morti , pene e danni, gli uomini che traevano i meno accorti in tali attentati più incrudelivano su le sorti di costoro e su le comuni sciagure; facendo, come dice l' autore, *per sopraccarico calunniare e deridere dall' estero* (ovvero dalla stampa della setta che si faceva venire dallo straniero) *le popolazioni del Regno come incapaci di sostenere un movimento politico qualunque, che non fosse sul nascere spento* ; quasi l' opera cui la setta era accinta , ossia l'incomposto potere cui i suoi uomini volevano salire, avesse dovuto prevalere non solo al potere cui attentava ma agl' interessi ed alla stessa esistenza degli uomini e delle popolazioni.

4.° Come le popolazioni e le famiglie, su le cui sorti le sedizioni della rivoluzione più intristivano , queste loro

sventure (che pur non erano solamente quelle delle condanne e delle prigionie cui l'autore accenna, ma anche le stragi e i danni cagionati dagli stessi fatti delle insurrezioni) portassero innanzi al Re, che nell'autunno dell'anno 1844 percorreva diverse province del Regno; e che allora non dubitò, come dice l'autore, richiamare alcuni giudizî non ancora diffiniti, far grazia a molti de'condannati nelle cause di Civita di Penne di Aquila e di altri luoghi, e far uscire in libertà dalle prigioni coloro che vi erano detenuti per mandato di polizia. Nè fu per avventura improvvido, come l'autore aggiunge, il consiglio di far grazia anche al famoso brigante Talarico ed a' suoi compagni che infestavano i monti della Sila nelle Calabrie. Se il Re era mosso a pietà delle sventure che lamentavano le famiglie dei condannati e de' prevenuti per attentati di congiure ed insurrezioni; perchè non dovevano anche muovere il suo animo, più che la sorte di que' tristi, le condizioni della gente soggetta alle taglie de' briganti, e le stesse Reali Truppe che dovevano inseguirli nelle foreste, dove erano tratti più securi i vili colpi dell' assassino? L'autore stesso consacra che Re Ferdinando II fu sempre inchinevole a sentimenti di pietà quando si è parlato al suo cuore: ma l'uso ch'Egli fa della prerogativa della Sovranità, d'impartir grazie, forma una delle più belle carte nella storia di Lui.

5.° Come gli attentati di congiure e d'insurrezioni pur non cessassero anzi si rendessero più estesi ed arditi dalle repressioni del governo, dalle condanne delle Leggi e dalle grazie del Re; e la setta, che li muoveva

ed alimentava, notasse nelle sue memorie i fatti di repressione di condanne e delle stesse grazie, a' quali la rivoluzione doveva quasi ugualmente co'pire con le sue vendette.

Nell' anno 1845 Re Ferdinando II non dubitò consentire si tenesse anche in Napoli una di quelle adunanze di dotti, che da più anni col permesso de'rispettivi governi convenivano nelle principali Città degli Stati d' Italia col nome pacifico delle scienze naturali, e che l'autore del libro vorrebbe dare ad intendere fossero venuti in certo modo preparando come precursori i rappresentanti del popolo.

Giova in prima notare che questa determinazione fu propria del Re indottovi forse dall' esempio de' Sovrani degli altri Stati d' Italia (ad eccezione di quelli della Chiesa, le cui porte il Sommo Pontefice Gregorio XVI non credette far ancora aprire agli emigrati ed esuli dopo le rivolture avvenutevi nel 1831) e certamente dalla nobile idea che i venuti dallo straniero acquistassero giusta opinione di Lui e del paese, e venisse consecrata anche questa memoria negli annali del suo governo. Il Ministro Santangelo, che veniva prescelto a presedere questo settimo congresso di scienziati Italiani, era deciso ad astenersene, ma il volere del Re lo obbligò ad assumere queste funzioni.

Il congresso fu unito nel giorno 20 settembre sotto gli auspicî del Re che vi assistè personalmente, vi fece sentire la sua voce con parole di nobile sicurezza, e vi si volle sino accomunare coi congregati per incorag-

giare i loro lavori. Le accoglienze e le considerazioni largamente disposte e prestate nella Città e nella Reggia a coloro che vi furono ammessi, e la parte che ebbero napolitani e siciliani negli studî che lo occuparono sono cose consecrate negli atti e nelle relazioni di quel congresso, e sono tali da fare apprezzare nella opinione di tutti il paese ed il Re.

Non immaginaron di certo i popoli degli Stati italiani e molto meno quelli del Reame delle due Sicilie di dover esser mai rappresentati o governati dagli uomini che vedevano adunarsi nei congressi scientifici; nè coloro che ne fecero parte eran tutti, come vorrebbe far supporre l'autore del libro, agenti o affiliati della setta della giovine-Italia e precursori della rivoluzione del 1848: moltissimi nomi onorati che si leggono nelle liste del congresso non sono stati nei fatti della rivoluzione e negli eccessi a cui i disegni della setta li sospingeva; tra' quali si vuol accennare a quello di Francesco Orioli, che l' autore malamente unisce con l' altro del Principe di Canino, comechè fosse stato allora tra i proscritti dopo gli avvenimenti politici del 1831 negli Stati Pontificî.

Le tornate delle diverse sezioni del Congresso in verità furon sempre contenute nei termini delle scienze nè lasciaron mai trasparire che potessero trascorrere in atti da ingenerar sospetti; tranne i dubbî che potette destare negli ultimi giorni l' agitarsi di taluni per la nomina del Presidente dell'ottavo congresso di Genova, e per destinare Palermo come la città in cui dovesse tenersi il nono congresso, le quali pratiche furon vin-

te dalla nomina di Brignole-Sale e dalla votazione per Venezia.

È facile concepire che gli agenti ed affiliati della setta con le istruzioni del funestamente famoso Mazzini si fossero mischiati in mezzo ai congressi scientifici, dopochè furono introdotti in Italia, con profittare del più facile contatto delle persone che vi si univano, per formare nuovi adepti, diffondere le massime le suggestioni e i pravi consigli della setta, muovere ed incoraggiare alla rivoluzione; come si erano pur mischiati tra le stragi del colera per spargere la diffidenza tra governanti e governati abusando dei timori e de' spaventi, della ignoranza e della credulità delle popolazioni, con dare ad intendere che i governi, come dice l'autore, aiutati dai Gesuiti propinassero il veleno nelle acque e ne' commestibili per distogliere i popoli dai movimenti politici cui la setta cercava sospingerli.

La setta della rivoluzione à profittato forse dei congressi scientifici, come gli assassini profittano del ferro per trucidare i viandanti, mentre il soldato lo brandisce per combattere l'inimico, e l'uomo dabbene ne usa per difendersi contro l'ingiusto aggressore. Ma, per quanto fosse vero che i governi avessero meno vigilato e represso le propagande e le sedizioni della setta, non sarà esatto ritenere che, per evitare codesti tentativi, i governi non avessero dovuto ammettere gl'indicati congressi: perocchè avrebbero dovuto per la stessa ragione proibire tutte le grandi riunioni, le fiere, i grandi mercati, le pubbliche mostre, le borse, le scuole, i teatri, e sino le riunioni nelle famiglie, in

cui molte persone potessero convenire ed accomunare. Le sedizioni si prevengono con la efficace vigilanza e repressione, non con la proibizione di atti che possono essere innocenti ed utili.

La venuta e la dimora in Palermo ed in Napoli dell' Autocrate di tutte le Russie nell'anno 1846, e dell'Imperatrice che avea ricuperata la sanità in queste regioni meridionali di Europa, l'accoglienza loro fatta dal Re Ferdinando II qual' era dovuta a quel gran Potentato, gli scambi non che di convenienze di affetti onde furono uniti, e quelli coi quali si accomiatarono, sono altrettanti fatti che riguardano più le Auguste Persone dell'Imperatore Niccolò e di Re Ferdinando II e le loro Famiglie, che le condizioni del Regno; se non che in essi dee riconoscersi un gran bene proccurato dall'augusto Monarca a'suoi Stati con le grate memorie che quel gran Potentato e la sua Famiglia potrà conservare.

La penuria e la miseria che gli scarsi ricolti fecero sentire nel verno e nella primavera tra il 1846 e il 1847 fu una calamità risentita ugualmente in quasi tutta Europa, e specialmente nell'Irlanda ebbe caratteri spaventevoli. I nostri casi non furono per verità i più tristi; perocchè Re Ferdinando II, il cui provvido senno non si lascia turbare da difficoltà per giungere più opportuno co' suoi mezzi, ebbe cura di non far alterare le contrattazioni civili e quelle del commercio interno a cui è attaccata la sussistenza delle popolazioni: ogni maniera di lavori di pubbliche opere fu

attivata dappertutto per far guadagnare alla gente valida una mercede proporzionata a' prezzi dei generi di prima necessità; dappertutto la mano generosa del Re con la carità cristiana che la nasconde fece giungere considerevoli somme, oltre quelle di cui potevano disporre le amministrazioni locali, per fornire mezzi di campar la vita alla gente che non poteva lucrarsel con la fatica; — dove più mancavano le granaglie il Re le fece giungere di proprio conto per farle vendere anche con perdita secondo il bisogno. E pure il prezzo dei grani che il Re faceva giungere per sovvenire alla penuria delle Calabrie fu frodato per reclutare la insurrezione, che poi in agosto del 1847 ebbe luogo in corrispondenza tra Reggio e Messina! E Romeo è stato uno de' capi e degli eroi di generosa virtù che ci doveano rigenerare!

Forse la setta si avvide un po'tardi che poteva profittare anche della penuria di quell'anno per muovere le popolazioni ad insurrezione. Tuttavia non si voleva far perdere il trovato; e già si meditava pel verno successivo una penuria anche fittizia per renderla tumultuosa e come il principio di una generale insurrezione, formando una calamità pubblica o un castigo di Dio per darlo ad intendere come colpa del governo. Questo cattivo disegno non fu ignoto; anzi offriva mezzi di prevenirlo: ma già ogni opera ed ogni pensiero doveva cedere alla forza irresistibile, alla fatalità de' casi che doveano avvenire!

Come la stagione lo permise, verso la metà di apri-

le 1847, il Re intraprese un viaggio di più mesi per le province delle due parti del Regno. Da questo viaggio del Re l'autore del libro toglie a portare le sue osservazioni su lo stato politico ed amministrativo del Regno nel 1847; e noi lo seguiteremo in siffatte sue osservazioni nella seconda parte di questo lavoro.

L' autore ricorda pure che in que' mesi venne in Napoli la Regina vedova di Spagna, sorella del Re, per dire che fosse stata freddamente accolta in Corte, ed il Re avesse cercato di non incontrarvisi, dopo la disputa in Ispagna succeduta alla morte di Ferdinando VII per la legge salica e la Costituzione. Fosse pur vera questa presunzione dell'autore, essa non à alcun interesse per le nostre narrazioni.

PARTE SECONDA

N da 15 a 29 della prima parte, e da 1 a 10 della seconda parte del secondo libro.

L'autore procede innanzi con voler portare le sue osservazioni su lo stato politico ed amministrativo del Regno nell'anno 1847, e poi accenna a taluni fatti ed avvenimenti che ebbero luogo in quell'anno sino a' giorni 27 28 e 29 Gennaio 1848; ed è questo ancora il punto nel quale più si vogliono fermare le nostre considerazioni.

Se non che lo stato politico ed amministrativo dell'anno 1847, per le stesse condizioni in cui questo Reame era venuto e per gli elementi che vi erano in azione, vuol essere considerato sotto due aspetti: 1° Per quello che era relativamente agli atti ed a' fatti del governo, e più specialmente degli anni del regno di Ferdinando II; 2° Per quello che era relativamente alle sedizioni della setta della rivoluzione,

alle alterazioni ed esaltazioni che queste sedizioni aveano portato nello spirito pubblico, ed in certo modo anche ne' fatti del governo.

I

Cominciando l' autore del libro coteste sue osservazioni con accennare alle suppliche e a'reclami che il Re raccoglieva nel viaggio che, dappresso alla penuria del 1846-1847, intraprendeva per le diverse province dell' una e dell' altra parte del Regno; è mestieri qui notare che non era in quell' anno la prima volta che Re Ferdinando II viaggiasse pel Regno e che nel suo giro ricevesse numerose suppliche de' suoi sudditi. Fin da quando salì al Trono, mentre i suoi Predecessori di raro avevano intrapreso lunghi viaggi nelle province, Egli volle conoscerle tutte, e le volle traversare in modo che niuno de' più ragguardevoli Comuni gli fosse ignoto, affin di conoscere da vicino le condizioni ed i bisogni delle popolazioni e potervi opportunamente provvedere. Importantissima è la serie de' provvedimenti dati e delle opere disposte in bene delle popolazioni del Regno ne' viaggi quasi periodici fatti da Re Ferdinando II nelle diverse province; come è pure importante il considerare quanto avesse giovato nelle sue Sovrane determinazioni la conoscenza che non doveva improntare ad alcuno, e che talvolta pur dettava ad altrui, delle condizioni de' siti, delle popolazioni e delle stesse persone.

Il Re à accolto sempre e dovunque le petizioni e

le rimostranze de' suoi sudditi: ne' viaggi che fece nel 1831 1832 e 1833 ne fu così notevole il numero che le vetture stesse nelle quali Egli si trovava erano piene a segno che riusciva disagevole lo starvi. La sicurezza che ognuno à sempre avuta di veder prese in considerazione ed esaudite le proprie dimande o rimostranze al Re, ove alle prime non si fossero trovati ostacoli nelle Leggi e nell' ordine, e le seconde avessero contenuto alcun che di vero di utile di possibile, prova la fiducia non mai mancata de' sudditi verso il proprio Sovrano. E quelle che furono rassegnate al Re nell' anno 1847 non erano nè più numerose nè diverse delle altre che ne' precedenti viaggi aveva raccolte.

E poichè all' autore è piaciuto ricordare come ne' loro viaggi Giuseppe II e Leopoldo, Principi savi e generosi, con buone e rispettate leggi migliorassero le condizioni de' popoli; noi amiamo far notare come Re Ferdinando II, Sovrano non meno savio e generoso ed eminentemente cristiano, non avesse avuto bisogno di dettare nuove leggi per migliorare le condizioni dello Stato e delle popolazioni, ed esaudire le giuste e ragionevoli preghiere de' suoi sudditi, ma solo di provvedervi a norma delle leggi del suo governo. Nè si può senza difetto di sapere e di coscienza chiamare, come à fatto l' autore del libro, assolutismo o dispotismo ministeriale il governo di uno Stato, quale il Reame delle due Sicilie, che tiene un sistema di leggi ed istituzioni atte a provvedere con principî propri ad ogni obbietto che toglie il carattere della pubblica utilità, ad ogni

dimanda che non fosse ingiusta o strana. Anzi Re Ferdinando II, con una pratica di governo quasi sua propria, à voluto anche direttamente assicurarsi delle disposizioni emesse, quando le suppliche o i reclami presentatigli avessero avuto una importanza, o fatto dubitare di arbitrio ministeriale o di soprusi degli Agenti del governo: la quale pratica, con l'adito aperto a ciascuno di porgere al Re i propri reclami e le suppliche, equivale ad una vera risponsabilità, non ad una risponsabilità sediziosa e mentita come quella che la rivoluzione à preteso costituire e non à potuto ordinare, del potere esecutivo.

L' autore del libro poi si è spinto con leggerezza là dove à mostrato non potersi o non si è voluto elevare; e noi lo dovremo un poco menare per vie proprie ai principî ed a' fatti del governo di questo Reame, a' quali à malamente accennato.

Egli o à veramente ignorato o à voluto sconoscere come siensi nelle condizioni de' tempi formati due principî, che sono altrettanti caratteri proprî della moderna civiltà di Europa, cui i fatti delle rivoluzioni avvenute, co' loro principî incomposti o mentiti, àn cercato violare a danno non meno de' governi a' quali ànno attentato che degli stessi popoli il cui nome ànno improntato — 1.° Le Sovranità degli Stati elevate a potere pubblico moderatore supremo de' fatti sociali e degl' interessi comuni che vi si congiungono e che sono sempre la espressione de' principî e della forza che le costituiscono, e che ordinano e sostengono la loro azione

governo — 2.° Il diritto comune, che considera le persone, qualunque sia il loro stato e la condizione, uguali innanzi alla legge, e guarentisce a ciascuno l'esercizio de' proprî diritti, cioè l'uso legittimo delle personali facoltà, l'uso e il godimento de' beni della vita che si acquistano e posseggono con titoli legittimi.

I quali due principî, innanzi a cui nelle stesse condizioni de' tempi non potevano perdurare i poteri speciali che presso le diverse popolazioni esercitavano prerogative inerenti alla sovranità ed avevano violato i principî del diritto comune, sono l'opera gloriosa delle Monarchie; le quali, per quanto più ànno avuto fede nelle divine leggi e si sono ispirate nelle dottrine del Vangelo, fonte unico di verità pure ed eterne, àn formato i principî e gli ordinamenti che oramai costituiscono l'essenza comune de' governi degli Stati più inciviliti, qualunque fosse la forma in cui sieno costituiti. Sicchè nell'interesse de' popoli, alle cui sorti Dio à provveduto con sapienza infinita e con disegni imperscrutabili, la Monarchia per la sua origine e pe' suoi fatti è la forma di governo non solamente più legittima e gloriosa, ma più propria nell'interesse de' popoli e quasi diremmo più democratica. La demagogia, che à falsato il nome di democrazia, non è che una informe maniera di aristocrazia, per quanto sono più bassi e meno generosi i mezzi co'quali à preteso costituirsi, ed elevarsi a costituente di popoli costituiti.

Nel cominciare del passato secolo, da che, cessando in questo Reame la dominazione straniera che vi aveva

*

tenuto un governo viceregnale, l'Augusta Dinastia dei Borboni ristabiliva gloriosamente la Monarchia indipendente delle due Sicilie, Re Carlo III vi consecrava già i principî del diritto comune col Codice carolino, il suo governo e quello del di lui figlio Ferdinando facevano già risorgere a nuova vita le condizioni e relazioni di questo Reame, e vi avvivavano i mezzi di una crescente prosperità. Se non che un governo legittimo lascia al tempo di compiere l'opera de' principî consecrati, e non poteva attentare alle esistenze legittimamente costituite o distruggerle di fatto, prima che si rifacessero per l'azione spontanea dei nuovi principî.

E qui vorremo richiamarci ad una considerazione la quale niuno per avventura oserà contraddire: le esistenze civili si formano legittimamente non dall' azione diretta de' governi, ma dallo sviluppo delle condizioni sociali con l' opera del tempo e de' principî ordinati da' proprî governi; e quelle che fossero mai formate da condizioni di fatto imposte da poteri che codeste condizioni acquistassero, forzando l'azione del tempo e de' principî la quale non si lascia violentare impunemente, o non sono durevoli, o preparano altri danni che più tardi sopravvengono nelle condizioni e relazioni sociali.

Questo appunto avvenne tra noi allorchè con la seconda occupazione delle armi francesi (poichè la prima portò più deplorabili disordini) Napoleone mandò prima Giuseppe Bonaparte e poi Gioacchino Murat a governare in questa parte del Regno. Gli ordinamenti di questo governo forzarono l' azione de' principî, alla

quale già cedeva la ragione del diritto eccezionale e de' privilegî. Imperocchè le conseguenze di cotesti principî, le quali dovevano formarsi per la stessa loro azione, Napoleone credette poter imporre con la sua straordinaria potenza quasi per voler legittimare anche l' effusione del sangue che le sue conquiste avevano costato a' popoli di Europa. E fu allora che o per adulazione al potere di Lui, o per tramandare una triste eredità a' posteri, si faceva ancora prevalere la cattiva idea, la quale è più smentita da' fatti sopravvenuti nell' anno 1848, che le rivoluzioni co' loro periodi di sangue e di danni dovessero come per necessaria conseguenza produrre il bene de'popoli, e fossero quasi altrettanti fatti legittimi.

Viceversa le sovranità costituite con titoli legittimi ànno due caratteri proprî che ne formano il pregio sopra ogni condizione di fatto che si cercasse imporre. 1. La continuazione del governo nel succedersi delle generazioni, senza scuotere o dislocare le condizioni e relazioni sociali. 2. Il rispetto de' titoli legittimi e delle esistenze per essi costituite. E, come i sensi che nella vita si riducono al tatto, ossia al contatto degli oggetti esterni pel quale l' uomo con l' intelligenza e la fede si eleva sino alla idea di Dio; così i titoli legittimi si riassumono nelle successioni, onde gli uomini sono nelle cose e nel tempo, e si elevano sino al principio di verità ispirato nella Creazione. Nè vi à saviezza o forza di potere, la quale possa resistere al fatto, o al primo esempio tollerato, di una violazione del grande principio dei titoli legittimi; al quale principio si congiungono quelli

dell' ordine e della pace, del beninteso sviluppo delle condizioni e relazioni sociali, dell' incremento successivo della morale e materiale prosperità degli Stati.

All' azione de' principî del governo, ordinato a potere pubblico dello Stato e del diritto comune, cedeva in questo Reame il potere della feudalità, già indebolito per difetto di forze proprie e per l'attrito in cui era venuto con gli altri elementi sociali. I Comuni, ovvero i centri abitati in cui sono stabilite le popolazioni e le loro generazioni sopra un tenimento determinato ne' proprî confini, avevan fatto e facevano già sforzi generosi per emanciparsi dalle infeudazioni in cui erano caduti nelle condizioni de'tempi, o dalle quali taluni Comuni ripetevano la stessa loro origine. Le proprietà co' nuovi titoli di acquisto cadevano mano mano sotto i dettati del diritto comune, i quali guarentivano ancora la civile libertà nell' esercizio delle arti de' mestieri e di ogni industria personale; sicchè per sola opera del diritto comune le proprietà e le industrie sarebbero state liberate da'vincoli, cui nelle condizioni dei tempi era stato sottoposto l'uso e il godimento delle prime, l'esercizio delle seconde.

Ma di un tratto nel governo del decennio con l'abolizione diretta della feudalità, che a dir vero era più opera di un governo di conquista che di un governo legittimo, si vollero far cessare i diritti promiscui che appartenevano alle popolazioni su le terre demaniali del feudo, e gli stessi usi della vita e delle industrie che le popolazioni vi esercitavano in comune; si vollero medesimamente a-

bolire le condizioni ch' erano imposte con svariate istituzioni, che comprendevano pure opere di pietà religiosa e di soccorsi, nell'esercizio delle arti de'mestieri e delle diverse industrie, le quali condizioni le teoriche che prevalevano condannavano come altrettante restrizioni alla libertà delle industrie ; e soprattutto si volle improntare dalla Francia un sistema di pubblica istruzione ch'era ordinato con le idee che vi avevano portato la rivoluzione, e che quasi ve la volevano perpetuare.

A' quali fatti è uopo accennare, perchè altri ne sono sopravvenuti ne' tempi successivi ed offrono altrettanti fenomeni da considerarsi ne' tempi presenti. 1. Come è avvenuto che gli operai sieno stati mossi, comechè illusi dalle sedizioni delle sette ed oramai disingannati dagli stessi fatti della rivoluzione, ad elemento d'insurrezione, con pretendere l'assicurazione del lavoro e della mercede? Com'è avvenuto, che l'assistenza ne'bisogni della vita, quando mancano e non possono acquistarsi altri mezzi di sopperirvi, a cui ben provvedeva la pietà mossa e guidata dalla sacrosanta religione del Vangelo che unisce i fedeli in amorevole fratellanza, sia ora reclamata come un diritto, senza che le novelle dottrine abbiano un mezzo legittimo onde ordinarlo? Com' è avvenuto , ed è questa la piaga più difficile a curare , che l'età nostra , mentre à veduto con la morte mancare di giorno in giorno le più distinte capacità e le più grandi intelligenze , alle quali era maggior pregio una moralità pura ed una dignitosa modestia o almeno una felice distinzione della virtù e del

vizio, à veduto dalla nuova generazione sorgere e formarsi una gente vana di una istruzione senza principî e quasi di sole parole, e corriva di non poter occupare utilmente la propria capacità o incapacità nelle svariate condizioni sociali, o di non poterla occupare in proporzione delle ambizioni a cui è mossa senza freno; la quale, per non saper fare di meglio, si è abbandonata a quella letteratura politica che, senza principî ed interessi proprî, si è data come strumento delle follie e delle sedizioni delle sette, e che ci è toccato a leggere nei giornali, nelle proteste, ne' programmi e in altre scritte senza rossore d' ignoranza e di mendacio, della rivoluzione del 1848? Nè meno ridevole è stato il fenomeno, quasi di una meteora, dell' agitarsi di codesta letteratura nel dettar leggi e principî nientemeno che costituenti.

I governi derivati dalla rivoluzione francese, e per meglio dire quelli formati dalla straordinaria potenza di Napoleone, vollero non solamente ordinare ne' principî ma anche forzare ne' fatti l' azione del governo elevato a potere pubblico supremo moderatore de' fatti sociali e degli interessi che vi si congiungono, e quella de'dettati del diritto comune; senza antivedere in quali nuove condizioni sarebbero venute le esistenze individuali e gl' interessi sociali, forzati ad uscire da quelle in cui erano prima che codesti principî avessero avuto il loro legittimo sviluppo.

In effetti si ebbe la idea di formare altrettanti proprietari agricoltori dei coloni ed anche di quelli che non

erano coloni, i quali non avevano una proprietà ma pure avevano alcuna industria o lavoro personale, più o meno soggetto più o meno meschino, e qualche uso nelle terre comuni; e si perdette di mira che il mezzo certo di divenir proprietario, per chi non à una proprietà, è essenzialmente quello di acquistarla formando un capitale de' proprî risparmî, e che chi non sa formare questo capitale non può nè sa essere proprietario, e quasi per vocazione la sua sorte è quella di vivere col lavoro di cui è capace e, quando è inabile ad ogni lavoro, dal soccorso dell' altrui pietà, e che chi non era agricoltore non lo diveniva per il possesso di un jugero di terra.

Si ebbe la idea di rendere libere le industrie, sicchè ognuno avesse potuto secondo le proprie capacità adoperarsi in qualunque arte o mestiere proccurandosi il maggior prodotto dall'opera sua: e si obliò che l'esercizio delle arti e de'mestieri, a differenza de'lavori puramente meccanici ne' quali basta lo sviluppo e l' esercizio della forza fisica, à bisogno di una capacità e quindi di un tirocinio; e che lo stato dell'artigiano e di qualunque sopperisce con l'industria e 'l lavoro giornaliero a' bisogni della vita, diviene stato di bisogno e quindi d'invocare un soccorso, il giorno in cui il prodotto della propria opera personale o mancasse o non bastasse ai bisogni straordinarî che possono sopraggiungere alle persone ed alle famiglie.

Si ebbe la idea di render comune, come elemento necessario della vita civile, una istruzione proporzionata allo stato di ciascuno; e si obliava che il principio della

istruzione è, oltre il rendere ciascuno secondo il proprio stato sufficiente a sè stesso, quello di formare le speciali capacità da poter utilmente adoperare le cognizioni ne' fatti della vita e della economia sociale, e le grandi intelligenze che elevano ne'tempi le nazioni e la umanità; e che non vi à sufficienza capacità ed intelligenza negli uomini, senza la moralità cui è fondamento la fede religiosa che fa riportare a Dio, come al proprio principio, ogni atto ed ogni pensiero, ogni dolore e speranza della vita mortale.

Tra' riordinamenti che l'azione del governo ricevette negli anni dell' occupazione francese si vuol considerare principalmente la istituzione del Ministero dell' Interno, che fu stabilito tra noi sul modello che Napoleone ne aveva formato in Francia.

I Comuni, allora chiamati Università, ne' quali sono riunite le popolazioni del Regno con interessi comuni, per quanto non erano feudali o si emancipavano da questa soggezione, venivano considerati come pertinenze del demanio dello Stato, ed erano destinati Tribunali ed agenti fiscali per curarne gli interessi.

Prevalse allora la idea che i Comuni non si dovessero risguardare come pertinenze dello Stato, ma come pupilli i cui interessi lo Stato dovesse tutelare; e diciamo idea perchè la differenza stava forse più nelle parole che ne' principî. Imperocchè l' azione che il governo esercitava nell' amministrazione de' beni de' Comuni aggregati al demanio dello Stato, come nel disporre delle cose che sottratte alla proprietà privata eran dette *regalie*,

nella realità era più di tutela che di dominio; ciò che per altro rientra nella storia del diritto del Regno.

L'azione governativa, a cui si è dato il nome di tutela de' Comuni, e ch' è stata ordinata con quello di amministrazione civile o interna, è la conseguenza e la espressione del principio della Sovranità dello Stato stabilita a potere pubblico supremo moderatore de' fatti sociali e degl' interessi che vi si congiungono, de' dettati del diritto comune che più si attaccavano a questo principio, del fatto pel quale, col diritto di eccezioni e di privilegi, venivano a cessare i poteri locali e speciali, che nella ragione de' tempi avevano dominato le condizioni delle popolazioni ed i vincoli che ne avevano inceppato lo sviluppo.

La quale azione del governo, poichè i dettati del diritto comune congiungevano agli ordinamenti municipali quelli dello stato e del domicilio civile delle persone e delle famiglie, assumeva non solamente la tutela de' beni comunali, ma la cura nell' interesse delle popolazioni, per le loro condizioni e come elementi di quelle dello Stato, de' mezzi e degli usi della vita, delle produzioni e delle industrie, promuovendo insieme i vantaggi ed i comodi che derivano dalle opere pubbliche, e provvedendo all' allontanamento de' mali nocivi alla pubblica salute, alla istruzione comune, a' soccorsi per le diverse condizioni di bisogno. E gli ordinamenti di questa azione di governo, comechè avessero dovuto adattarsi alla situazione ed alle condizioni delle popolazioni riunite ne' Comuni, volevano essere diretti con unità di principî, perchè l' azione medesima fosse stata insieme piena forte efficace.

Sarà, non che giusto, importante conoscere come l'azione dell'amministrazione civile con gli ordinamenti che à ricevuto e con la dipendenza dal Ministero dell'Interno qual'è stato sino al mese di novembre dell'anno 1847, avesse ne' fatti corrisposto a' proprî principî. Ma è inesatta, se pure non fosse stata sediziosa, la idea che si è cercato far prevalere con la voce di *centralizzazione*, cioè, che codesta azione di governo, com'è stata tra noi ordinata e diretta, fosse l'opera del più assoluto potere di Napoleone, la quale opprimesse, anzi che tutelare e far prosperare, gl'interessi e le condizioni delle popolazioni; per accreditare anche col prestigio delle franchige municipali le disordinate libertà che si volevano ottenere, non per riordinare l'azione del governo, dove ne avesse avuto uopo, ma per spianare il cammino alla rivoluzione. Noi ci faremo più tardi a considerare di proposito questa così detta *centralizzazione*: qui dobbiamo seguitare la serie de' fatti, che ci condurranno innanzi a quelli cui l'autore accenna nel portare le sue osservazioni su lo stato politico ed amministrativo del Regno nell'anno 1847.

Il Ministero dell'Interno nel decennio dell'occupazione francese fu certamente importante per gli ordinamenti che furon dati alla civile amministrazione, e perchè fu diretto da un uomo che si vuol considerare come il genio di que' tempi, con collaboratori ch'erano a livello de' principî assunti dal governo; ma la sua azione, dominata dallo spirito di conquista, ch'è di per sè una violenza, e turbata ad ogni passo dalle agitazioni di un

governo che non era secnro nè nell' interno nè dallo straniero, non fu nè misurata nè completa a fronte degli stessi suoi principî. Da una parte le popolazioni non godevano del bene della tranquillità e della pace, ch' è il primo loro bisogno, senza di che ogni altra opera del governo intesa a farne prosperare le condizioni torna impossibile o inefficace; come senza la sanità del corpo e la serenità dello spirito l' uomo non gode gli altri beni della vita: dall' altra parte i mezzi non furono sempre sufficienti ed opportuni per ottenere i risultati cui s' intese aggiungere, e talune volte furono sbagliati o non bene considerati negli stessi principî. Le condizioni politiche sono tali, che fan risentire della loro sicurezza della loro instabilità e de' loro eventi ad ogni altra condizione sociale.

Tra i riordinamenti dell'azione del governo cui provvedeva Re Ferdinando I nel quinquennio dal 1815 al 1820 vi furono quelli del Ministero degli affari interni, dell'amministrazione civile, e della giurisdizione contenziosa dell' amministrazione pubblica, i quali ordinamenti intese a stabilire anche nella Sicilia. La legge del 12 Dicembre 1816 à determinato le forme e le funzioni dell' amministrazione civile in modo che questa azione del governo, diretta con unità di principî, concede le più opportune larghezze e guarentigie alle popolazioni per la sicurezza e lo immegliamento delle loro condizioni e degl' interessi comuni che vi si congiungono; sì che questa legge, come ordinamento delle relazioni tra il governo e le popolazioni, non è seconda a' simi-

glianti ordinamenti degli Stati più inciviliti di Europa, in qualunque forma di governo fossero costituiti, non solamente come savia ma come generosa e liberale.

Medici però, che ebbe esteso potere nel governo di questo Reame e certamente fu uomo di alte vedute di Stato, non mostrò mai simpatia per il Ministero degli affari interni, e quasi lasciò dubitare che non ne avesse compresa la importanza; ovvero dubitò che l'azione efficace di questo Ministero avesse potuto deprimere la di lui preponderanza nel governo dello Stato. Ed anche Tommasi, che fu pure uomo di molto merito, o ne valutò meno la importanza o volle evitare gli attriti ne' quali sarebbe venuto, quando si determinò a lasciare il Ministero degli affari interni e ritenere piuttosto quello di grazia e giustizia. Nondimeno il governo si riprometteva tra pochi anni di disgravare l'amministrazione civile di talune spese che per le circostanze dello Stato erano transitoriamente poste a carico delle Province e de' Comuni. Ma dopo i malaugurati rivolgimenti del 1820, il Ministero degli affari interni fu in un momento sul punto di essere abolito; e non avendo Re Ferdinando I adottato questo disegno, Medici lo ridusse, scemato ne' suoi attributi, ad un'azione puramente passiva.

Nell'epoca dal 1815 al 1830, vogliam dire, sono state ordinate e conservate nella loro integrità le forme dell'amministrazione interna dello Stato: ma l'azione del governo, specialmente dopo le vicende del 1820, à ricevuto movimento, anzi che comunicarlo, da coteste forme nell'interesse delle popolazioni. Ed era riserbata a Re Ferdi-

nando II la gloria di dare un impulso più generoso all' azione del governo in vantaggio delle condizioni dello Stato e delle popolazioni secondo i mezzi che ne offrono; sicchè l' azione medesima fosse una espressione più completa e più efficace de' principî per lo innanzi più ordinati e mantenuti nelle forme che dispiegati nei fatti.

Re Ferdinando II, che già come Vicario generale dell' Augusto suo Genitore aveva conosciuto da vicino lo stato del governo e le condizioni del paese, nell' ascendere al Trono de' suoi Maggiori dichiarò che il suo governo avrebbe sostenuta la Religione, assicurata la giustizia, ristaurata la economia dello Stato, ordinate le forze del governo; e come avesse Egli adempiuto a queste solenni promesse (chè sacri sono nell'animo di un Re cristiano i doveri che Dio gl' impone nell' assumere la Sovranità cui è chiamato per titoli legittimi) lo mostrano i fatti stessi del suo governo a' quali accenneremo; e che, se pur sono opere umane, Dio le à sempre benedette dal cielo guardando alla purezza delle intenzioni di Lui.

Se non che Re Ferdinando II fu convinto nel suo nobil animo, (come con lo stesso puro animo è venuto più tardi Pio IX al governo degli Stati della Chiesa) che fosse stato necessario rinfrancar prima le sorti delle famiglie dalle sventure e da'danni sofferti, e quasi far perdere la memoria delle passate vicende politiche; per poi consecrarsi, come si è consecrato, più sicuro a far migliori le condizioni dello Stato e delle popolazioni, e

mettere l'uno e le altre su la carriera di una vera e crescente prosperità, a livello e nelle relazioni degli Stati più inciviliti, col soccorso de' lumi che lo avvanzare delle cognizioni umane prestano a' fatti sociali ed alle opere de' governi. Com'è bella la sorte de' popoli ne' concetti puri e nel buon volere di un Principe generoso!

L'atto Sovrano del 18 dicembre 1830 in favore di coloro che per vicende politiche trovavansi in varie epoche condannati o sotto giudizio, in esilio o in prigione, destituiti o esclusi dalle cariche e dagl' impieghi pubblici, o altramente inabilitati, non sarebbe, come è, nella storia una memoria solamente della magnanimità di Re Ferdinando II, ma avrebbe segnato un' epoca in cui, innanzi a tanta generosità e buon volere di Chi reggeva il governo, fossero cessate una volta le sedizioni e le congiure; se invece gli uomini che si sono conservati o lasciati trarre in questo spirito ed in queste pratiche non avessero voluto consecrarvi co'proprî nomi le memorie non solo degli errori a' quali si sono abbandonati, ma della loro protervia e della loro ingratitudine. Nè qui è a dire come Re Ferdinando II fosse stato più generoso verso coloro che sperimentavano le sue grazie determinate per principî in quell' atto Sovrano; perocchè le sorti in cui costoro sono venuti ne fanno luminosa testimonianza. Ma una fatale esperienza, vagliata sotto i nostri occhi dagli esempî di Papa Pio IX e di Re Ferdinando II, prova oramai come la magnanimità de' Sovrani generosi e la benignità de' loro governi, anzi che far cessare le sedizioni degli uomini, che pur non sono molti, dedicati al mestiere di alimen-

tare e muover rivoluzioni, rendano più securi ed audaci i loro attentati; i quali, checchè ne dicano le pretese dottrine che si è cercato far prevalere, vanno essenzialmente prevenuti con vigilanza e repressi con efficacia, se non si voglian vedere ad ogni piè sospinto compromesse, non che la sicurezza del governo, le legittime condizioni de' popoli.

L' impulso che Re Ferdinando II, dopo i primi atti del suo governo, à dato ad ogni mezzo di miglioramenti delle condizioni e relazioni dello Stato e delle popolazioni, in qualunque dipendenza si fossero trovate, fu così savio generoso confidente, che esso, per quel dettato di verità *ad exemplum Regis totus componitur orbis*, passò e si diffuse come per prodigio negli agenti del governo di qualunque ordine (quasi facendo sentire ad ognuno di non poter essere nè incapace nè triste ne' proprî disimpegni) e nella cittadinanza di ogni classe: sì che furono rapidamente uniti intorno al Trono augusto di Re Ferdinando II le condizioni i lumi gl' interessi e gli stessi bisogni delle persone e del paese; formando il più ammirato spirito pubblico, il quale consiste precisamente nella opinione che le persone nel loro stato civile e le popolazioni pei loro interessi ànno negli atti e ne' fatti del governo.

E qui vorremmo chiamare a rassegna le disamine e le considerazioni con che Re Ferdinando II à provveduto a' grandi interessi dello Stato, a quelli speciali delle popolazioni ed alle più importanti opere di pubblica utilità, non che su le proposizioni de' Ministeri dello Stato in

cui è divisa l'azione del governo, ma sui voti delle popolazioni, ed anche su' progetti di ogni maniera di utili intraprese ed istituzioni che à accolti con uguale benignità da' suoi sudditi e dagli stranieri, ed i più utili provvedimenti cui à dato movimento Egli stesso con le cognizioni acquistate direttamente delle condizioni dello Stato e delle popolazioni. Imperocchè è importante consecrare nella storia de' tempi che discorriamo come gl' interessi del paese, secondo le loro condizioni ed i lumi delle scienze applicate alla economia ed al reggimento sociale, sieno venuti a parte degli atti del governo di Re Ferdinando II; notarvi i principî ch' erano già consecrati nelle leggi ed istituzioni di questo Reame, e quelli che sono stati dichiarati ed ordinati dal governo di Lui, i metodi che erano in uso e gli utili trovati che, di nuova invenzione o introdotti dallo straniero, sono stati pe' provvedimenti medesimi posti in atto nel Regno; i miglioramenti che per siffatti provvedimenti del governo si sono portati nelle condizioni dello Stato e delle diverse popolazioni.

Ma non potendo venire in questa lunga rassegna, poichè non è qui nostro proposito scrivere la storia del governo di Re Ferdinando II, è forza limitarci ad accennare solamente a' fatti che dovrem contrapporre alle osservazioni che l' autore porta su lo stato politico ed amministrativo del Regno nel 1847, cioè dopo i primi diciassette anni del governo di Re Ferdinando II.

E vogliamo in prima accennare ad una più generosa pratica del governo di Re Ferdinando II; la quale ci fa

ricordare con meritata lode il nome onoratissimo del marchese Giovanni d'Andrea che era Ministro delle Finanze. Nelle più importanti disamine del governo, specialmente per obbietti concernenti la economia dello Stato, erano, non che ammessi, invitati gli uomini che ne professavano le teoriche ad illustrarle con le loro osservazioni ed a pubblicare tali osservazioni con le stampe: gli uomini stessi del governo venivano in questa nobile palestra; e sovente il governo stesso à fatto rendere di pubblica ragione le condizioni alle quali voleva provvedere, per chiamare i lumi e gl' interessi del paese a concorrere ne' suoi atti.

Sono da ricordare le osservazioni pubblicate allorchè il governo disaminava se convenisse concedere a' censuari del Tavoliere di Puglia la facoltà di coltivare le terre ed affrancare i canoni; — se fosse e come utile lo stabilimento di un porto-franco in Napoli; — come potessero meglio stabilirsi le tariffe e l' amministrazione delle dogane; — se si dovessero accogliere i progetti presentati al governo per la conversione delle rendite iscritte sul Gran Libro del debito pubblico; — se si dovesse conservare il cabotaggio tra Napoli e Sicilia; — come stabilire un sistema uniforme di pesi e misure; — come provvedere al miglioramento delle nostre razze di cavalli; — se e come riformare il dazio che era imposto su la introduzione de' libri stampati nello straniero; — su le quistioni agitate per i solfi della Sicilia; — e per moltiplici altre disamine relative ad obbietti economici.

Molte compilazioni e considerazioni sono state pur in-

*

traprese e pubblicate, indipendentemente dalle disamine del governo, sopra obbietti concernenti la economia dello Stato e su gli ordinamenti de' varî rami della pubblica amministrazione. Tra le quali ci piace accennare particolarmente al *Saggio politico su la popolazione e le contribuzioni*, *del signor Luigi Mauro Rotondo*; alle *Considerazioni su'mezzi di restituire il valore proprio a' doni che la natura à largamente conceduto al Reame delle due Sicilie*, *del Commendatore Carlo Afan de Rivera*; ed allo *Specchio della marineria mercantile de' Reali dominî di quà e di là dal Faro al 1 gennaio 1839 compilato per cura del Ministero degli affari interni*: perchè crediamo che in queste materie sieno più importanti e meno comuni le cognizioni di fatto che le teoriche incerte e le opinioni svariate che si attingano ad una scienza forse non ancora ben determinata.

Noi non intendiamo nè portar giudizio di tali opere e del merito degli autori, nè cercare quanto esse sieno state utili ne' provvedimenti del governo. Certa cosa è che debbonsi principalmente al buon volere di Re Ferdinando II l' aver veduto ricomparire nomi napolitani e siciliani tra gli scrittori di pubblica economia, e l'incremento che questa maniera di studî à riacquistato presso di noi, dove stendeva i primi passi nel campo del sapere umano.

Anche l'azione de' capitali e del credito riceveva una spinta assai generosa dalla sicurezza e dalla confidenza che il governo di Re Ferdinando II ispirava nel Regno e nello straniero.

Le numerose compagnie industriali che, quasi le une in concorrenza delle altre, furono stabilite con la forma delle società in anonimo, senza ancora estendersi nelle province, riunirono più milioni di ducati da' capitali e specialmente da' piccoli risparmi che non erano in circolazione. Esse avrebbero potuto per avventura essere un importante mezzo di prosperità per il paese, e forse anche influire in bene su le cagioni secondarie de' rivolgimenti sopravvenuti: sarebbero divenute altrettante istituzioni di previdenza per una porzione almeno di coloro che più tardi si sono attaccati alle teoriche della rivoluzione per pretendere la così detta assistenza; avrebbero occupato molte capacità o formato altrettante capacità utili delle incapacità istruite che si sono poi date come istromento delle sette e della rivoluzione; avrebbero occupato i lumi applicati alle diverse industrie con farle prosperare, ed offerto larghi mezzi per più utili stabilimenti, e per la esecuzione delle più importanti e grandiose opere di pubblica utilità che avessero contenuto gli elementi d' intraprese industriali, le quali il governo di Ferdinando II da parte sua promuoveva con saviezza. Questa felice direzione che poteva così togliere tra noi l' impiego de' capitali avrebbe potuto per avventura menare ad un altro risultamento, cioè: mentre altrove si dubitava i titoli commerciabili potessero mobilizzar troppo la proprietà fondiaria, qui tra noi si sarebbe per lo stesso mezzo riuscito in certa maniera ad immobilizzare nella proprietà i capitali e l' industria, ed a formare una specie di credito fondiario. Ma codeste compagnie

industriali mancarono di una direzione sufficiente e forse anche di una regolata amministrazione; quando, colpite nelle stesse operazioni che avevano intraprese, la loro azione soggiacque ad una paralisi mortale.

I capitali concorrevano anche dallo straniero per essere a preferenza impiegati in questo Reame. Il quale fatto ne comprende due altri egualmente soddisfacenti: 1.° i maggiori mezzi di allogare utilmente il danaro che più offrono le condizioni del Reame delle due Sicilie; 2.° la maggior confidenza che ispirava il governo di Re Ferdinando II. I capitali sono come una esatta misura; perchè concorrono dove vi à mezzi di essere impiegati utilmente e si vive securo, e rifuggono dalle terre dove sono sterili le industrie e mal secure le relazioni sociali.

Ma il credito è una tal cosa che insegue chi meno ne profitta, non è raggiunto da chi ne à più bisogno, e d'ordinario cade e muore nelle mani di chi più ne abusa. Il danaro in quegli anni più felici correva a più bassa ragione: ma si era posta a mezzo delle contrattazioni del danaro una gente avida, la quale, oltre i giusti benefizî delle commessioni, intendeva fare nelle negoziazioni più larghi profitti su le differenze nella emissione de' titoli o azioni con le quali riunivansi i capitali e sul loro prezzo corrente; là quale industria intermedia, detta *agiotaggio*, che si era formata sull'esempio delle negoziazioni de' prestiti fatti da' governi in casi di straordinarî bisogni e del commercio delle rendite pubbliche, rendeva più onerose le condizioni de' prestiti, ed à dato un crollo alla unione de' capitali

per le grandi intraprese. I capitali che dallo straniero in prima venivano offerti al Governo, il quale non aveva bisogno di togliere danaro a prestanza nè li volle accettare alle condizioni richieste da' negoziatori, furono inconsideratamente contrattati con la forma del prestito a nome di una compagnia, la quale avesse assunto di sovvenire a' censuarî del Tavoliere di Puglia: le condizioni stesse della contrattazione avvanzavano le imprese della compagnia ed i profitti che poteva sperare; i negoziatori fecero i loro larghi guadagni; i capitali furono menati senza guarentige nelle mani di coloro che li àn dissipati, le azioni di questa così detta compagnia che furon date come titoli a' capitalisti perdettero di giorno in giorno il loro valore; ed il credito che già acquistavano le intraprese industriali di questo Reame, per il fatto di coloro che vi àn lordato il nome, à subito un evento di cui à molto risentito.

Importantissimo e più felice è stato lo sviluppo che Re Ferdinando II à dato in vantaggio delle condizioni, non che dello Stato, delle diverse popolazioni del Regno, ovvero agl' interessi comuni che si congiungono alle une ed alle altre condizioni, al principio di pubblica utilità che, consecrato dal diritto comune come un' eccezione a quello di proprietà, è dichiarato e determinato nei fatti dagli atti del Governo che provvedono alle diverse esigenze di questo principio.

E qui è uopo richiamarci ad una considerazione che per avventura sarà tanto importante quanto vera. Le forme dell' amministrazione civile sono così essenzial-

mente attaccate al principio dell' azione unica del governo dello Stato, che si sono trovate meno sufficienti a provvedere a' più vitali interessi delle popolazioni ed a metterli in armonia coi grandi interessi dello Stato, quando le forme medesime ànno più dato e meno ricevuto movimento all' azione del Governo.

Gli ordinamenti dell' amministrazione civile sono stati forse troppo ristretti nelle proprie circoscrizioni territoriali; e, tolte le opere di pubblica utilità negli abitati dai più piccioli comuni sino alle più grandi città, a cui nel vero ànno sufficientemente provveduto, per tutt'altro àn considerato come opere di utilità pubblica quasi esclusivamente le strade, e determinato i mezzi di eseguirle quasi esclusivamente con pubbliche gravezze ovvero con sovramposte alla contribuzione fondiaria.

E così è avvenuto che la costruzione di strade abbia dal tempo della occupazione francese assorbito per la massima parte i mezzi dell' amministrazione civile specialmente delle province; e che queste strade secondarie (poichè ai grandi cammini che attraversano nelle varie direzioni le province del Regno il governo à provveduto direttamente) disposte ed eseguite sulle richieste delle speciali province, e senza un piano generale che avesse preventivamente determinato le più importanti comunicazioni del Regno accomodate alle condizioni del suo commercio interno ed esterno al quale si fossero poi adattati le proposizioni ed i provvedimenti speciali, sieno state dove eccessive dove scarse e sovente meno opportune. La Sicilia è stata per questa parte più fortunata; perocchè la costruzione delle sue strade, più

trascurata per lo addietro, è stata determinata con un piano generale ammirevolmente dettato da Re Ferdinando II e consecrato nel Real Decreto del 17 dicembre 1838, dopo avere personalmente conosciuto le diverse contrade; sicchè la Sicilia, senza sprego di spese, avrà un sistema di comunicazioni più adattato alle condizioni del suo commercio.

Quando si è dovuto provvedere alla esecuzione di alcuna opera di pubblica utilità che per le proprie condizioni non si avesse potuto restringere o stendere tra i confini di alcun comune o di alcuna provincia, fosse stata o no strada, ed alla quale non fossero stati sufficienti o adatti i mezzi determinati che formano le rendite de' comuni e delle province, il Real Governo, nel difetto delle forme ordinarie dell' amministrazione civile, à dovuto accorrere con mezzi e norme speciali o eccezionali.

E nel più generoso impulso che Re Ferdinando II à dato ad ogni maniera di opere di pubblica utilità, questo vôto nelle forme dell' amministrazione civile si è maggiormente palesato; sicchè gl' interessi delle popolazioni e dello Stato, che àn mostrato la necessità o la utilità di tali opere, si son formati con gli elementi e coi mezzi proprî quasi discostandosi da quelli onde erano ordinati per le forme dettate dall'amministrazione civile. Le produzioni territoriali e quelle del commercio che venivano ad acquistare maggior valore o a risparmiare spese per le opere a cui per questi titoli veniva attribuito il carattere della pubblica utilità, àn dato esse stesse i mezzi di eseguirle; al che si vuole aggiungere ancora

le offerte volontarie per le opere pubbliche che potevano accrescere i comodi della vita, e ne' tempi di bisogno offrire anche mezzi di lavoro alla gente povera allorchè sono stati scarsi quelli delle industrie ordinarie.

Dal quale più generoso impulso dato da Re Ferdinando II nel provvedere ai grandi interessi dello Stato ed a quelli speciali delle popolazioni sono derivati come altrettanti corollarî i seguenti risultati:

1.° Una felice distinzione delle opere di pubblica utilità che offrono o possono offrire coi loro prodotti gli elementi di una intrapresa industriale, e di quelle che senza potere offrire simili elementi sono pur richieste da esigenze di pubblico interesse;

2.° Una pur felice distinzione nei metodi di esecuzione delle opere medesime, cioè di quelle alla cui spesa è forza sopperire col prodotto di pubbliche gravezze, e di quelle alla cui esecuzione può essere richiamata la industria anche con unioni di capitali mercè di concessioni fatte dal Governo con opportune condizioni. Al che si aggiunge l'essere state tali opere eseguite col concorso de' maggiori lumi e de' migliori metodi a cui l'età nostra è giunta, specialmente nell' arte delle costruzioni.

Più innanzi accenneremo, per quanto sarà compatibile con la natura di questo lavoro, alle opere ed agli stabilimenti di pubblica utilità cui Re Ferdinando II à provveduto negli anni del suo governo. Amiamo qui consecrare nella storia de' tempi che per fatto savio e generoso di Re Ferdinando II, a cui non ànno mai ag-

giunto nè le incomposte dottrine nè i fatti inconsiderati della rivoluzione, il grande principio della pubblica utilità con le prerogative ad esso attribuite dal diritto comune è andato ad incontrare gli elementi proprî ed i proprî mezzi nelle svariate condizioni dello Stato e delle popolazioni, per avere sviluppo ed ordinamenti per quanto ne sono capaci ; riempiendo un vôto ch' era o col tempo si è mostrato nelle stesse forme della nostra amministrazione civile, comechè fossero ordinate in modo da non esser seconde a quelle degli Stati più inciviliti di Europa: ciò che equivale certamente ad un vero progresso, ad una riforma necessaria ed utile, ad un sistema di concessioni bene intese ed opportune.

Un altro bene provveniva ancora dal più felice governo di Re Ferdinando II ; il quale sarebbe stato per avventura immenso, se disgraziatamente non fosse mancato.

Le passate vicende politiche avevano non solamente con fazioni e partiti scomposta l' armonia degli elementi sociali , ma mosse ambizioni e passioni a nuocersi gli uni gli altri ; ed i fatti a cui erano sciaguratamente trascorsi ingeneravano negli animi sensi più o meno profondi e pronunziati di odî e di vendette , i quali pareva avessero voluto trasmettersi per dividere anche le generazioni future. Era questo un maggior male più difficile a risanare nelle sorti comuni ; eppure Re Ferdinando II , nel ristaurar le famiglie dalle sventure e dai danni che più lamentavano dalle passate vicende , osò tentare anche la concordia degli animi , e si spinse a questa più difficile opera con

un mezzo tanto securo nei risultati quanto felice nel concetto.

Bello è ricordare come ne' primi anni del governo di Re Ferdinando II uomini lacerati nell' animo da più antichi rancori si stendessero la mano e si abbracciassero, perchè il governo aveva tolto ad essi anche la speranza di nuocersi! Il quale cammino non era, è vero, quello dello sciagurato progresso di errori e di eccessi al quale si è cercato sospingere le genti, ma un felice regresso alla virtù ed al bene che si erano perduti; nè conduceva a riforme incomposte ma alla ristaurazione dei principî comuni nei sentimenti dell' animo. Questo bene è disgraziatamente mancato; ma chi à tornato a dividere gli animi ed a rifare partiti e fazioni? Chi è stato sleale nello stringere concordia? Chi à alimentato per quali mezzi e per quali fini codeste fatali disunioni? I lamenti e i risentimenti sono la misera cote della debolezza umana: il perdono è la virtù de' generosi che più li avvicina a Dio. Ma non osi la ipocrisia delle sedizioni riversare sopra altrui le proprie nequizie e le proprie colpe, chè il soffrirlo avvanza ogni virtù, e la verità saprà strapparle la maschera di cui si copre. Noi accenniamo qui a questo fatto di concordia del governo di Re Ferdinando II ch' è stato sotto i nostri occhi; e diremo più innanzi come per le sedizioni della rivoluzione del 1848 sia disgraziatamente mancato.

Ma noi vorremo ancora richiamarci particolarmente a' fatti del Governo di Re Ferdinando II che si possono più

considerare come personali di Lui e quasi staccati o indipendenti dagli ordinamenti del governo medesimo:

1.° Re Ferdinando II (e ciò forse dopo l'esempio di Medici che aveva troppo dominato) à voluto, senza risparmiar cure e fatiche personali, tener sempre da se il freno del governo, e conoscere a minuto tutte le circostanze di principî e di fatti che sono occorse in ogni affare che à dovuto risolvere e in ogni reclamo che gli si è presentato contra le risoluzioni emesse o la loro esecuzione. Nel governo di Lui è stata impossibile l'azione di un Ministro dirigente; e taluna volta si è pur lamentato che i diversi Ministeri non presentassero molta unità di azione. E pure era questo un lume di Dio a cui è presente l'avnire! Che cosa sarebbe stato se, in momenti difficili come quelli che abbiamo avuti, il Re non avesse potuto sostenere da se un' azione capace di salvare il governo ed il paese nei casi sopravvenuti? Da quale dei successivi Ministeri che à avuto o à dovuto tenere avrebbe potuto Egli improntarla?

2.° Il Re formava, e si considerava quasi una passione della sua giovinezza, un forte Esercito addestrato nelle manovre della guerra ed un navile sufficiente a portare le sue Armi, nelle ore determinate, dalla forza motrice del vapore, là dove se ne fosse presentato il bisogno. Ebbe Egli a resistere alle più efficaci insistenze, che certamente furon fatte di buona fede, per diminuire questo Esercito e non spendere grosse somme nello acquisto delle navi per la nostra marineria militare. Che cosa sarebbe stato del governo e del paese, se nei tempi sopravvenuti questo Esercito, che

à dato più strenue ed ammirate prove di fedeltà e di valore, non fosse stato sufficiente alle azioni che à dovuto sostenere; e che anche quando il sedizioso disegno di diminuirlo innanzi alle insurrezioni mosse nel Regno ne faceva spedire un contingente a combattere la malaugurata guerra nel Lombardo-Veneto, à sostenuto e vinto in Napoli il conflitto del 15 maggio 1848; e diviso con provvido consiglio in altrettanti comandi territoriali à poi gloriosamente vinto la insurrezione nelle Calabrie, ristabilito l' ordine nelle diverse provincie, riconquistata la Sicilia senza aiuto di armi straniere; ed è anche accorso in unione delle armi di altre Potenze cattoliche per rimettere il Sommo Pontefice nel possesso de' suoi Stati?

3.° La nobile lealtà con la quale Re Ferdinando II à saputo tenersi e spingersi in onorevoli relazioni coi diversi Potentati (tra le quali vuole accennarsi specialmente a quella dell' Autocrate di tutte le Russie nella sua venuta nel mezzogiorno di Europa) tutte le volte che codeste relazioni sonosi serbate in uno stato quasi diremmo normale; e la giudiziosa prudenza e fermezza onde à saputo guidare e mantenere le relazioni medesime nei momenti in cui ànno avuto o potevano avere oscillazioni; specialmente tra' rivolgimenti, a cui erano spinti gli altri Stati d' Italia, e tra le difficoltà che gli si sono opposte ad ogni passo nel riconquistare la Sicilia.

4.° L' uso che Re Ferdinando II à fatto delle due prerogative proprie della Sovranità: il potere discrezionale, cioè il potere di determinare *pro equo et bono* senza violare i dettati delle Leggi ed i diritti altrui; e la

facoltà d'impartir grazie dopo che i giudizi àn compita l'azione della Legge. Noi dubitiamo di accennare a' fatti cui Re Ferdinando II à determinato con atti del suo potere discrezionale, o ne' quali à cercato temperare con la sua benignità lo stesso rigore del dritto; perchè a' suoi benefizi ed alle benigne sue condiscendenze e distinzioni più si congiungono nomi sciaguratamente ingrati, ed essendo cotesti nomi ancora tra' viventi, la generosità ugualmente che la giustizia di Lui non vogliono ricordi d' ingratitudini. Le grazie per Lui impartite dopo le condanne avevano fatto quasi perdere la memoria di esecuzioni capitali; mentre altrove si scriveva e si parlava di abolire la pena di morte, e n' erano intanto eseguite le condanne: oltre l'atto Sovrano di dicembre 1830 e le successive grazie impartite specialmente in favore di condannati e di prevenuti per reati politici, non vi è stata solennità o avvenimento festivo, ed è questa una pia usanza del dominio de' Borboni in questo Reame, che non venisse segnalata da condonazioni di pene e di ammende e da abolizioni di procedimenti penali, con l'eccezioni comandate dall' indole dei reati e dalla ragione della pena.

A' quali fatti abbiam voluto riportarci perchè, chiamati dall' autore del libro allo stato del Regno nell' anno 1847, vorremo stringerci nella seguente considerazione che non dubitiamo sostenere anche nel contrasto di opposte opinioni.

I Governi savi e generosi ne' tempi di pace, come gli uomini nei periodi felici della vita, sono circondati

dalle intelligenze dagl' interessi da' bisogni del paese ; perchè ognuno più vi spera o una personale considerazione o anche il vantaggio di alcuna condizione in cui abbia interesse. Ma quando le sedizioni, che per disavventura fossero state meno prevenute e represse, giungano a muovere negli Stati una insurrezione, i Governi, come gli uomini ne' sinistri della vita, sono quasi lasciati a se stessi, perchè le ambizioni e le speranze si rivolgono d'ordinario anche alle illusioni del potere che prepondera, e lo stesso spirito delle popolazioni diviene incerto ed inerte cedendo talvolta anche alle illusioni ed alle violenze; nè gli uomini si avvedono delle cattive sorti a cui sono sospinti che quando i rivolgimenti vanno ad attentare le persone e le famiglie nelle loro condizioni ne' loro interessi nella loro tranquillità.

Le forze proprie de'Governi e le loro alleanze sono la più sicura guarentigia per poter prendere un'attitudine di vittoria su le insurrezioni; e questa attitudine basta poi perchè le popolazioni, ripigliando leva di sicurezza, si riuniscano ai proprî governi. I principî consecrati nei trattati del Congresso di Vienna del 1815, cioè la politica indipendenza degli Stati sotto i legittimi loro governi, e le comuni guarentige delle Potenze che ristabilivano la pace in Europa, trionfano già, dopo una fatale esperienza, degl' incomposti principî che la rivoluzione del 1830 e quella del 1848 àn preteso sostituirvi.

Ma noi dobbiam rimetterci sul cammino de' fatti, cui l' autore del libro malamente accenna nelle sue osservazioni su lo stato politico ed amministrativo del Regno

nell'anno 1847, per chiarire i quali abbiam premesso quelli cui si è sin qui ricordato.

Che cosa intende o non intende l'autore del libro con dire che nel Ministero dell'interno si centralizzavano *ab antiquo* gli affari delle province e de' comuni ?

La idea che si è cercato indurre con questa voce di *centralizzazione*, specialmente nella Sicilia dove ancora avevano più vita gli avvanzi de' poteri locali e speciali ed erano meno in atto i principî ed i dettati del diritto comune, anche se non avesse avuto il suo fine sedizioso che non à tardato a mostrarsi in azione, pure non è esatta ne' principî e ne' fatti. L'azione del governo per gl'interessi delle popolazioni, secondo le loro proprie condizioni e come elementi di quelle dello Stato, diretta con unità di principî per poter essere insieme piena forte efficace, anzi che l'opera lasciata dal più assoluto potere di Napoleone negli Stati che conquistava, è quasi diremmo l'ultima espressione del principio della Sovranità stabilita a potere pubblico supremo moderatore, co' principî del diritto comune, de' fatti sociali e degl' interessi comuni nelle condizioni proprie di ciascuno Stato e nelle relazioni delle genti, delle nazioni, e de' rispettivi governi ; di questo grande principio ch' è il carattere proprio della moderna civiltà di Europa, la quale, come con verità dice una vivente celebrità tuttochè non fosse ispirata nella fede cattolica, è entrata nei disegni della Provvidenza e cammina secondo le vedute di Dio, ed al quale ànno nelle condizioni de' tempi, come

testè dicevamo, più fornito le Monarchie, dando un' essenza comune a' governi in qualunque forma fossero costituiti. Il Ministero dell' interno o degli affari interni, sotto la cui direzione eran posti le condizioni e gl'interessi delle popolazioni riunite ne' Comuni con gli ordinamenti della civile amministrazione, comechè fosse stato stabilito tra noi su quello formato da Napoleone in Francia, è una istituzione oramai comune agli Stati più inciviliti di Europa, ed è ordinata in proporzione che le Sovranità si sono più costituite nella interezza delle loro prerogative ed ànno determinato la loro azione di governo coi principî del diritto comune, non che in vantaggio delle persone e delle famiglie, delle stesse popolazioni con la tutela del governo dello Stato. Il Ministero dell'interno, è vero, à ricevuto anche nella Francia successive modificazioni; le quali, per poterne ben giudicare, converrebbe disaminare nelle ragioni che le ànno consigliate, e ne' risultati che ànno avuto. Noi qui ci limitiamo ad osservare che codeste modificazioni ànno diviso l' azione del governo, non alterato i principî e i dettati della sua centralizzazione.

Ma che cosa si è preteso sostituire all' azione di governo, cui si è dato il nome di *centralizzazione?* Quello che veramente si voleva era: deprimere la opinione e indebolire l'azione del governo; e cominciando dalle franchige municipali, senza sapere in che si volessero far consistere, spingerlo su la via di conceder quelle disordinate libertà che dovevano spianare il cammino alla rivoluzione, la quale avesse poi compiuto l' opera di sovversione cui intendevano i disegni della setta.

Tuttavia noi vorremo ancora far rilevare le conseguenze e le inconseguenze di questa idea, ed anche quello che poteva esservi di vero:

1.° La conseguenza propria di una *decentralizzazione* sarebbe stata quella di far ricadere le popolazioni sotto il potere di nuovi Signorotti (e si vuole anche considerare quali sarebbero stati poi ne' rivolgimenti politici che si preparavano codesti nuovi Signorotti locali), facendo mancare le sicurezze e guarentige che le loro condizioni ed interessi ricevono dall' azione del governo, ed i vantaggi che nelle condizioni medesime e ne' commerci delle popolazioni derivano dall' essere elementi di un corpo politico nella gran famiglia delle nazioni e nelle relazioni della Terra e del genere umano;

2.° È veramente specioso che in un insieme, mentre si è declamato contro la così detta *centralizzazione* dell' azione del governo, siesi preteso costituire un' altra più estesa centralizzazione, quella delle nazionalità, con dare ad intendere che i governi degli Stati avessero distrutto le nazionalità de' popoli: errore di principio e di fatto; imperocchè le nazionalità sono una relazione non una condizione de' popoli, ed i governi degli Stati anzi che distruggere ànno fatto più estese e sicure le relazioni de' popoli, distruggendo, al che ànno principalmente influito le dottrine del Vangelo mandate da Dio su la Terra, lo spirito di rivalità che divideva e lacerava le nazioni. E più specioso è ancora osservare come, mentre si è cercato muovere lo spirito di municipio contro la così detta *centralizzazione*

de' governi degli Stati, si è poi oltraggiato ed imprecato questo stesso spirito di municipio quando si è mostrato come un ostacolo alla nuova centralizzazione delle nazionalità che con incomposti principî si è cercato costituire.

Noi dimandiamo a codesti pretesi *decentralizzatori* dell' azione dei governi degli Stati e *compositori* di nazionalità, se pure dovessimo impegnare una disamina in contrasto, con quali principî avrebbero eglino ordinato o disordinato le condizioni e le relazioni delle popolazioni e delle nazioni mediante i governi che intendevano costituirvi? Con quali mezzi avrebbero osato guadagnare gli uomini e le popolazioni nell' attentare allo stato civile de' primi, alle condizioni delle seconde, alla fede comune, alle leggi ed istituzioni di comune interesse ordinate da' rispettivi governi? Come avrebbero potuto formare un elemento proprio con titoli legittimi? Ci vuol ben altro che cercare o improntare elementi nelle geografie e nelle storie per persuadere gli uomini ed i popoli contro la loro fede, il loro stato e le loro condizioni, e contro i titoli da' quali l' ordine del mondo e delle sue cose è formato guarentito e procede ne' tempi! Il conflitto sarebbe malaugurato, sconsigliata la via della persuasione.

La disamina di questa così detta *centralizzazione* per noi cade specialmente su i dettati della legge del 12 Dicembre 1816, la quale in verità lascia poca anzi che molta parte al potere discrezionale del governo e de' suoi agenti negli atti di amministrazione delle Provincie e de' Comuni, se guardi alle facoltà attribuite a' Consigli provinciali e a' Decurionati; i quali ordina-

menti bisogna conoscere bene per intenderli e poterne giudicare. Non da' dettati della legge ma da un Real Rescritto del 17 Giugno 1827 la esecuzione delle opere pubbliche de' Comuni forse à potuto soffrire alcun ritardo. La legge (2.° comma dell' art. 251) stabilisce che i piani di arte e le perizie delle opere pubbliche de' Comuni fossero discussi ed approvati dall' Intendente della provincia nel Consiglio d' Intendenza. Il Real Rescritto de' 27 Giugno 1827, certamente con la intenzione di meglio tutelare l' amministrazione de' Comuni, dispose « *Che nei Comuni nelle cui rendite fossero stati dazî non potessero gl' Intendenti autorizzare o fare intraprendere alcun' opera di costruzione o altra spesa urgente senza l' approvazione del Ministro dell' Interno* » La più parte dei Comuni conta tra le sue rendite il prodotto di dazî di consumo; comechè venissero approvati dal governo non solo secondo i dettati della legge ma con le più g andi riserve : così è avvenuto che le spese de' Comuni , specialmente quelle delle opere pubbliche , sieno state soggettate , oltre le forme prescritte dalla legge , anche alle speciali approvazioni del Ministero.

Venendo più dappresso a' fatti cui negli anni dal finire del 1830 al 1847 à fornito cotesta azione di governo, che, come si è preteso dire, centralizzavasi nel Ministero degli affari interni , ed alla quale , come abbiamo accennato , del pari che ad ogni altra azione del suo governo Re Ferdinando II à dato un impulso più savio e generoso ; si vuole in prima ricordare il dis-

gravio della metà del dazio fiscale sul macino che ne' maggiori bisogni dello Stato dopo le vicende del 1820 era imposto a carico de' Comuni (l' altra metà è stata abolita nell' anno 1847) e gli altri disgravi e le economie portate nell' amministrazioni comunali, come in quelle dello Stato, per effetto de' Reali Decreti degli 11 Gennaio 1831; tra' quali disgravi si voglion pure noverare i riordinamenti che dietro accurate disamine furono portati ne' così detti cespiti o provventi giurisdizionali della Città di Napoli.

La rendita de' beni patrimoniali de' Comuni di questa parte de' Reali Dominî, la quale nell'anno 1820 sommava ad annui ducati 1,795,660, nel 1831 era elevata a ducati 1,862,255, negli anni sino al 1843 è giunta ad annui ducati 2,301,204, e maggiori incrementi à pure ricevuto negli anni successivi: i quali incrementi di rendita non sono già derivati da nuove proprietà che i Comuni avessero ricevuto ma dalla tutela che si è avuta de' loro interessi e dalla ben regolata amministrazione.

I dazî civici, ovvero i balzelli che con le forme prescritte dalla legge sono, in proporzione de' bisogni di ciascun Comune e del difetto di altre sue rendite, imposti sopra generi di consumo (fuorchè quelli del Comune di Napoli che si esigono dalla Finanza dello Stato) erano portati a tale che dopo l' atto Sovrano del 17 Agosto 1847, onde fu abolita l'altra metà del macino fiscale, le popolazioni de' Comuni di questa parte dei Reali Dominî non avrebbero pagato per dazî civici che la somma di circa annui ducati 1,400,000 ; la quale ragguagliata sulla popolazione calcolata a 6,100,000

ricadeva a circa grana ventitrè all'anno per ciascuno. Ed è soddisfacente osservare come nell' anno 1848 si sarebbe pagato per dazî civici circa mezzo milione di ducati all'anno meno di quello che si pagava nel 1820; quando la popolazione del Regno era per più della quarta parte minore, e non ancora le spese ed i debiti, cui lo Stato à dovuto soggiacere specialmente per la venuta ed il mantenimento di un' Armata straniera, aveano aggravato le condizioni del Regno. Nè sono da omettere i disgravî e i riordinamenti dei dazî comunali che specialmente dopo l' anno 1838 sono stati disposti in vantaggio de' Comuni della Sicilia o di taluni di essi: abbiamo testè accennato all'abolizione del macino rurale; vuol farsi ancora menzione de' più importanti riordinamenti portati nei dazî civici della città di Palermo e in quello detto il *campo di Messina:*

Negli anni di cui più particolarmente discorriamo non vi è stato quasi alcun Comune del Regno che, secondo la sua importanza ed i suoi mezzi, oltre le spese ordinarie della sua amministrazione determinate dalla legge, non avesse provveduto ad una o più opere ed anche a qualche stabilimento di pubblica utilità, alla costruzione di alcuna strada di comunicazione interna, coi grandi cammini e con le strade secondarie, o per accedere nelle campagne e nelle foreste, alle sorgenti dell' acqua, al molino animato dalla corrente, che non avesse costrutto o ristaurato un pubblico fonte, una casa municipale o altro edifizio per usi o stabilimenti pubblici, una o più Chiese consecrate al cul-

to divino e all' esercizio degli atti di religione, ed anche supplito a nuovi stabilimenti di pubblica utilità o a' bisogni di quelli esistenti, e soccorso le rispettive popolazioni ne' casi di pubbliche calamità e di straordinarî bisogni; e si è veduto spingersi taluni Comuni sino ad intraprendere la costruzione o la ristaurazione di porti banchine fari ed altre opere intese a migliorare il commercio marittimo, comechè questa maniera di pubbliche opere e per la spesa necessaria e per lo stesso interesse che le richiede spesso non si possano considerare come puramente comunali. Fra gli sforzi che àn fatto le città o i comuni posti lunghesso l' esteso littorale del Regno per avere un porto dove la spiaggia ne fosse capace o per ristaurare gli antichi, si vuol fare particolar menzione del bello e securo porto che su l' Adriatico à intrapreso co' soli suoi mezzi il Comune di Mòlfetta.

E giova osservare come le più importanti opere pubbliche degli stessi Comuni non sarebbero state forse intraprese, come non erano state per lo addietro, senza la spinta efficace e generosa che ad esse à dato il buon volere di Re Ferdinando II e la conoscenza per Lui acquistata delle condizioni dei siti e delle popolazioni, nè avrebbero potuto, senza l' azione ordinata del governo che si centralizzava, come dicesi, nel Ministero degli affari interni, essere eseguite co'disegni, co' metodi e con la direzione a cui più ànno aggiunto le arti delle costruzioni: anzi questa stessa azione centralizzata sovente non sarebbe stata pur suf-

ciente ad ordinare e stabilire completamente le opere medesime sì che rispondessero al proprio principio di pubblica utilità, se non si fosse quasi diremmo più centralizzata con le altre branche dell' amministrazione pubblica che provveggono a' grandi interessi dello Stato. Un punto di commercio per esempio, che mediante determinate opere si volesse stabilire secondo i mezzi che ne offra alcuna contrada con aprire qualche comunicazione specialmente su le frontiere del Regno o su le spiagge del mare, dove possano approdare od aver ricovero navi di diversa portata, non sarà mai stabilito in modo da aggiungere il suo scopo e non contrastare co' grandi interessi dello Stato e con altri interessi speciali, se non saranno ordinate in armonia coi mezzi difensivi del Regno e non riceveranno dal governo dello Stato proporzionati stabilimenti finanziarî, sanitarî e di pubblica sicurezza. Lo ripetiamo, gl' interessi delle popolazioni, cui è provveduto dall' azione del Governo secondo i principî di pubblica utilità che vi si congiungono, vanno considerati per le condizioni proprie e come elementi di quelle dello Stato.

Tra le opere e gli stabilimenti cui nell' interesse speciale delle popolazioni riunite ne' Comuni il governo di Re Ferdinando II à dato una spinta più efficace e generosa, si vogliono specialmente considerare le Chiese consecrate pe' viventi al culto divino ed i Campisanti per la sepoltura religiosa de' defunti.

I centri abitati ed anche le terre più remote e deserte delle diverse contrade del Reame delle due Sicilie

sono importanti nella storia della Chiesa cristiana, delle sue persecuzioni e delle sue glorie, e della civiltà che più à formato o conservato tra le genti. Lo zelo di questa Chiesa ispirata in Dio nelle divine leggi e nelle sue rivelazioni, i suoi Eroi santificati che àn colto in Cielo il premio di loro virtù ed opere, la pietà religiosa de' fedeli, àn fondato dappertutto Tempî consecrati al culto del Signore ed all' esercizio degli atti e delle pratiche di religione, Istituti religiosi con voti di cristiane virtù e di opere di pietà, stabilimenti ed opere della carità comandata dal Vangelo che, tra' diritti acquistati su le cose come beni della vita, à formato anche un patrimonio per sollievo della miseria e delle sventure. Sopravvennero tristi tempi, fatalmente dominati da prestigi di errori di vanità e di protervie di uomini, in cui non solamente venivano depressi lo spirito e la pietà religiosa, ma la mano profana à osato distruggerne anche i monumenti. Cotesti tempi, che sono ancora a memoria di viventi, tra noi non ànno la Dio mercè avuto lunga vita; e dopo la ristaurazione del 1815 rivengono nella storia di questo Reame le memorie di Chiese costruite o rifatte, d' Istituti religiosi ristabiliti, di opere di cristiana carità risorte secondo le loro fondazioni per la pietà religiosa ch' è ereditaria nel Trono augusto de' Borboni; le quali memorie formano una delle più belle pagine anche nella storia del regno di Ferdinando II.

La Chiesa cattolica che conforta i fedeli negli atti della vita e nel punto della morte, presta come suoi estremi soccorsi una sepoltura religiosa al corpo fin che

rimane su la terra, e i suoi suffragi all'anima che va innanzi al giudizio di Dio ed alla eternità: l'altare della Croce adorata, che benedice la terra e le genti, s'innalza ugualmente sul sepolcro per gli estinti e nel Tempio pe' viventi. Ma la sepoltura de' cadaveri umani negli abitati contaminava l'alito de' viventi e la sanità delle popolazioni, e confondeva il lezzo, in che si dissolve la vita mortale stoltamente superba delle sorti mondane, con l'incenso della Chiesa e la preghiera che eleva l'uomo a Dio. Vanamente il Governo aveva ripetuta la legge per la costruzione di recinti religiosi nella distanza dagli abitati prescritta dalle discipline sanitarie per l'interramento de' cadaveri umani co' riti della Chiesa; perchè questi salutari stabilimenti venivano presso le diverse popolazioni contrariati dai pregiudizî e da un falso zelo religioso. Re Ferdinando II, mettendo a profitto come testè dicevamo le invasioni del cholera, disponeva con efficacia la costruzione del camposanto in ogni Comune; e nell'anno 1847 almeno la metà di quelli de' Reali Dominî continentali, che ne contano circa duemila, avevano eretto il loro camposanto, mentre la più parte degli altri o ne aveva intrapresa la costruzione, o ne andava disponendo il disegno e i mezzi. Nè è da recar meraviglia se i più cospicui Comuni in proporzione de' loro mezzi abbian voluto costruire i campisanti con alcuna magnificenza e gusto, e le Congreghe e le famiglie li vadano arricchendo con cenotafî ed altri monumenti, che, per quanto è conceduto ergernè in que' recinti religiosi, offrono ancora alimento alle belle arti; perocchè il conservare le memorie

de' trapassati e l'onorarne le virtù e le geste, sono più care illusioni de' superstiti, titoli delle famiglie, monumenti della storia, pietà religiosa de' popoli che meno è andata soggetta agli errori ed agli eccessi de'tempi. Tuttavia, calcolando pure sopra mille campisanti che fossero stati costrutti sino al 1847, con la spesa l' un per l' altro di ducati cinquemila, si avrà che i Comuni de' Reali Dominî continentali nel volgere di otto in nove anni per queste sole opere abbiano speso ben cinque milioni di ducati.

Le somme che i Comuni, negli anni dal 1831 al 1847, avendo provveduto alle spese ordinarie della loro amministrazione, ànno impiegato nella esecuzione di opere pubbliche di loro particolare utilità, e che àn contribuito per le provinciali e speciali, le quali si sono elevate sino a circa un milione di ducati all' anno, si possono desumere da' loro preventivi che i Francesi dicono *budjets* e noi chiamiamo *stati discussi*, e più da'consuntivi o conti di ciascun anno, che le nostre leggi provvidamente distinguono in *morali* e *materiali*; nè si vuol omettere come il governo di Re Ferdinando II avesse con efficaci disposizioni provveduto a che non soffrissero ritardo la discussione ed il giudizio dei conti a norma della Legge; in che sta principalmente la regolarità dell' amministrazione.

Ancora i Comuni che, come dicevamo, vanno considerati per le condizioni proprie del suolo contenuto ne' loro confini e delle popolazioni che vi sono riu-

nite, e come elementi di quelle dello Stato, ànno medesimamente una doppia importanza: quella che deriva dalle stesse condizioni proprie e da' mezzi che offrono di essere estese e migliorate; l'altra che deriva dagli ordini di funzioni e dagli stabilimenti onde è disposta l'azione del governo secondo le circoscrizioni sanzionate pe' diversi rami dell'azione medesima.

Non è quì il luogo di discorrere codeste diverse circoscrizioni territoriali adattate a' varî rami in cui è partita l'azione unica del governo dello Stato, i principî e i dettati co' quali sono ordinate le diverse giurisdizioni ed autorità, gli stabilimenti ed officî disposti nei varî punti del Regno a provvedere a' grandi interessi dello Stato secondo i principî proprî, la importanza che ànno acquistata i Comuni che sono sedi delle giurisdizioni ed autorità degli stabilimenti ed officî istituiti dal governo; nè possiamo qui mostrare le violazioni e le inconseguenze di principî e di fatti onde si è preteso negli ultimi anni sovvertire tali ordinamenti, e specialmente deprimere talune giurisdizioni ed autorità, elevarne altre, crearne delle nuove. Noi abbiamo dovuto accennare a codeste cose perchè, avendo assunto in principio che le opere di pubblica utilità nei Comuni sono proporzionate alla loro importanza, era uopo far rilevare ancora gli elementi di questa importanza che i Comuni ànno o possono acquistare, ed alla quale vanno proporzionati lo sviluppo del principio e le opere di pubblica utilità; e perchè dall' amministrazione de' Comuni dobbiamo passare a discorrere quella delle Province che, come dice l' autore del libro,

era pur centralizzata nel Ministero degli affari interni.

La doppia importanza, a cui abbiamo accennato, che i Comuni ossia i centri abitati col rispettivo tenimento determinato ne' proprî confini, ànno o possono acquistare, si vuol considerare specialmente nelle città capitali degli Stati. La bella Napoli non solo è la prima di quante vi sieno metropoli degli Stati della penisola italiana, per popolazione, estensione, magnificenza; ma, per la sua situazione geografica, pei siti deliziosi che la circondano o sono nelle sue prossimità, per la vicinanza del Vesuvio e delle rovine di Ercolano, di Pompei, per gli avvanzi di antichità ed i capi d'opera delle arti che i secoli vi ànno accumulati come quasi ad ogni passo nelle regioni di questo Reame che sono altrettante memorie di più antica civiltà e grandezza, è reputata ancora come la *più importante del mondo sotto il doppio rapporto, della storia della natura e dell'uomo*, conserva i più sontuosi monumenti delle glorie della Monarchia delle due Sicilie e specialmente della Dinastia augusta de' Borboni, ed ora è più bella ed importante, nella concorrenza delle principali di Europa, delle opere e degli stabilimenti che accennano agli anni più felici del governo di Re Ferdinando II. Napoli è lo studio de' più distinti stranieri che vi accorrono per goderne la dimora ed ammirarne le bellezze e le magnificenze: e coloro che vi sono ritornati dopo che il governo di Ferdinando II à dispiegata la sua azione, non solamente àn trovato la Città cangiata d'aspetto e quasi non più riconoscibile, ma ne sono ripartiti, quan-

do non àn vólutó essere ingiusti, contenti del Re del governo, degli uomini e del paese.

Tra le opere e gli stabilimenti onde il governo di Re Ferdinando II negli anni sino] al 1847 à renduto più importante più bella e più decorata questa metropoli del suo Regno si vuol fare particolar menzione:

1. Del Tempio intitolato a S. Francesco di Paola ch' è eretto di rincontro alla Reggia di Napoli. La costruzione di questo Tempio in modo che potesse per architettura e per decorazioni gareggiare con le più grandi e magnifiche Chiese che fossero in Europa, era intrapresa per pio voto di Re Ferdinando I allorchè nell' anno 1815 riconquistava questa parte de' suoi Dominî, e quasi per voler rimpiazzare quelle ch'erano state dismesse dal culto di Dio ed anche profanate; al quale disegno si congiungeva l' altro di formare una vasta piazza decorata con magnificenza tra il Tempio e la Reggia quasi perchè le ispirazioni dell' uno ed i voti dell' altra avessero un cammino di aria incontaminata. La grandiosa opera, incominciata sotto gli auspicî di Re Ferdinando I nel quinquennio dal 1815 al 1820 co' migliori mezzi dell' arte e co' maggiori di pecunia di cui si potette disporre, fu poi, come suol avvenire nelle opere di gran mole, proseguita con alquanta lentezza; sì che nel salire al Trono Re Ferdinando II, i lavori erano arretrati, ed i materiali preparati ingombrando la piazza, la deturpavano. Re Ferdinando II pio di una pietà religiosa ch' è ereditaria nel Trono de' Borboni, cominciando dal far sgombrare e spianare la piaz-

za, à provveduto, senza arrestarsi anzi vincendo la scarsezza de' fondi che vi erano assegnati, in modo che nel volgere di poco più di tre anni il Tempio, compiuto nella costruzione, fu fornito di ricchi altari e suppellettili, ornato di statue e quadri lavorati da' più celebri artisti italiani, venne perfezionato di ogni altro necessario lavoro, e solennemente benedetto fu aperto al culto divino con la magnificenza che sta sotto gli occhi di tutti, ed affidato alle cure devote de' Religiosi dell' Ordine istituito dal Santo di Paola, dalla cui intercessione la Chiesa vanta più stupendi miracoli. La città di Napoli la quale contiene Tempî che ricordano i primi anni della Chiesa cattolica ed anche i tempi del paganesimo non che gli avvenimenti più importanti che sono consecrati dalla storia, ricorderà ancora alla posterità nel magnifico Tempio di S. Francesco di Paola la ristaurazione del 1815, il pio voto di Ferdinando I, l' opera religiosa di Ferdinando II. La Reggia di Napoli splendidamente ristaurata, il Tempio di rincontro perfezionato, la vasta piazza che in vista del mare e del Vesuvio, intercede tra' due sontuosi edifizî, abbellita e decorata con in mezzo le due statue equestri di più rinomato autore, con le altre due statue poste in continuazione del massimo Teatro di S. Carlo e della Accademia Reale, innanzi a' giardini della stessa Reggia, e che ricordano la venuta in Napoli nel 1846 di Niccolò I, l'Autocrate di tutte le Russie ch' è un colosso non che di potere di saviezza, sono una magnificenza forse unica della città di Napoli, e sarà nelle storie per le memorie che vi si annoderanno

un importante monumento più della nostra che delle passate età.

2. Del grande Archivio del Regno, stabilito ed ordinato in una porzione dell' antico Monastero de' SS. Severino e Sossio in modo ch' è giustamente considerato non solo più importante ma forse il primo degli stabilimenti di tal natura che sieno in Europa. Questo Archivio del Regno, a cui sono uniti quelli de' monasteri dell' Ordine religioso di S. Benedetto, che in queste nostre contrade salvava dalla distruzione de'barbari gli avvanzi dell' antica civiltà e le memorie dei tempi, conserva, oltre gli atti del governo e delle diverse amministrazioni dello Stato, i preziosissimi diplomi che questo Reame possiede e ben quarantamila pergamene riunite da' vari punti del Regno, ed à medesimamente ordinato un importante studio di diplomatica e di storia patria. I diplomi le pergamene gli atti in esso riuniti erano disordinatamente sparsi in varî edifizî meno sufficienti e meno condizionati; sì che n' era malagevole la ricerca ed erano pure esposti alle ingiurie del tempo. Il grande Archivio del Regno che, com'è oggi ordinato forma una gloria del paese e l'ammirazione degli stranieri, è opera cui à provveduto il governo di Re Ferdinando II.

3. Degl' importanti incrementi che negli anni del governo di Lui àn ricevuto le collezioni di monumenti antichi de' Reali Musei, che in gran parte sono proprietà della Casa augusta de' Borboni, e gli scavi, che fan rammemorare con riconoscenza il nome glorioso di Carlo III, degli antichi avvanzi che sono sepolti dalle

ruine de' tempi ne' varî punti del Regno, ricordi illustri di più antiche grandezze e di più importanti avvenimenti; e se qui potessimo, vorremmo ancora aggiungere degl' incrementi che ànno medesimamente ricevuto gli studì archeologici e quelli delle arti belle.

Le collezioni de' Reali Musei sono state accresciute, comechè scarsi i mezzi di cui si è potuto disporre, quasi del doppio, ciò che si può riconoscere dal confronto con gli antichi inventarî: i nuovi acquisti consistono specialmente in statue di marmo, vasi italogreci, quadri, libri, bronzi.

Gli scavi di antichità nel Regno sono arricchiti di un' altra magnificenza, l' Anfiteatro puteolano; uno de' più grandi monumenti della grandezza romana, il quale, depredato da' barbari che irruppero nelle nostre regioni, era da oltre quattordici secoli abbandonato, ed appena lasciava raffigurare la sua forma. Co' primi lavori disposti da Re Ferdinando II si vide in poco tempo sorgere quasi per incanto dal suolo l' intera configurazione dell'antico edifizio e al di sotto dell' arena che lo copriva furon rinvenuti preziosi tronchi di bellissime colonne e molta quantità di marmi: l' anfiteatro di Pozzuoli nella sua magnifica configurazione è sotto gli occhi di tutti, e gli oggetti antichi che vi si rinvengono aumentano le ricche nostre collezioni.

Troppo lungo sarebbe il novero di tutte le opere e degli stabilimenti del governo dello Stato cui Re Ferdinando II à fornito o immegliato nella Città di Napoli, non che in quella di Palermo ed in altre più importanti dell' una e l' altra parte del Regno: noi più in-

nanzi dovremo ricordare alcune altre di tali opere e stabilimenti; ma non possiam trascorrere da semplici osservazioni o risposte su' fatti accennati dall'autore del libro ad una storia compiuta del governo di Re Ferdinando II.

Dobbiamo per il proposito che discorriamo accennare ancora alle opere e agli stabilimenti onde la stessa Città di Napoli negli anni del governo di Re Ferdinando II, à più accresciuto la sua importanza la sua bellezza la sua magnificenza: noteremo poche cose principali.

Mancava la Città di Napoli a fronte delle più cospicue di Europa di una istituzione propria per accorrere a spegnere gl' incendì: e ne' primi anni del governo di Ferdinando II vi fu creata una Compagnia di artefici-pompieri provveduta di bella caserma, fornita delle macchine più adattate alle migliori pratiche efficaci ad arrestare ed estinguere gl' incendì, armata ed equipaggiata con belle forme e diretta con opportuna disciplina.

Si sono stabilite in Napoli con corrispondenti dotazioni due decentissime Case dell' Istituto benefico delle Figliuole della Carità, le quali adempiono in vantaggio della popolazione alla doppia opera, di apprestar soccorso ai malati poveri, e di educare ed istruire molte centinaia di povere donzelle.

Innumerevoli vecchie strade della Città sono state rifatte ampliate abbellite con varie opere di arte ne' diversi siti, tra le quali si vuol fare particolar menzione delle rettifiche dell' antica rampa del ponte di Chiaia con la ristaurazione del ponte di più ardita co-

*

struzione , al quale si dubitava metter mano , che congiunge la strada soprapposta ; di quelle dell'antica strada di S. Lucia e del suo proseguimento pel Chiatamone alla riviera di Chiaia e presso Mergellina che formano in Napoli uno de' più deliziosi corsi che possano rinvenirsi nelle più belle Capitali di Europa; e di quelle delle strade del Piliero e del Molo eseguite con magnificenza dalla Finanza dello Stato che tiene in quei siti importanti per lo commercio di mare le officine della Gran Dogana.

Altre nuove strade sono state ancora aperte, tra le quali quella detta dell' Arenaccia che comincia agli Ottocalli e termina al Ponte della Maddalena , l' altra detta de' Fossi che dalla Marinella mena a Porta-capuana , e quella da Foria a S. Giovanni a Carbonara.

Varie Chiese sono state pur rifatte al culto divino e tra esse merita particolar menzione quella di S. Carlo all'Arena che , di più antica costruzione , era nelle vicende dei tempi ridotta ad ignobili usi profani lasciando appena raffigurare la sua bella architettura e l' ardita costruzione della sua magnifica volta di figura ellittica : e che per voto della Città nella invasione del cholera è stata ristaurata nell' edifizio , decorata di lavori in marmo, di quadri de' nostri più valenti artisti , del celebre Cristo in marmo del famoso Gnaccarino che è situato nell'altare principale, ed aperta al culto di Dio. In continuazione di questa Chiesa è stato medesimamente ristaurato dalla Città l' edifizio , che era occupato dalle Reali milizie , e vi si è ristabilito un Monastero de' PP. Scolopî per fondarvi , come vi àn fon-

dato, un Convitto pei giovanetti di distinte famiglie ed ampie scuole gratuite per il popolo, tra le quali una in cui vengono istruiti più centinaia di fanciulli col metodo lancastriano.

E si vuole fare menzione ancora dell' altra grande e bella Chiesa detta della Vita restituita al divin culto in una delle estremità di Napoli verso la Sanità, nel cui antico e cadente edifizio si trovavano stabilite fornaci e macchine per fabbricare la porcellana; della ricostruzione della chiesa di S. Efrem nuovo, e delle decorazioni nella facciata di quella di S. Giuseppe maggiore.

Dalle disgraziate invasioni del cholera, come testè dicevamo, trae origine il magnifico Camposanto di Napoli che nel volgere di pochi anni è forse diventato il primo tra gli stabilimenti di tal natura che sieno nelle principali città di Europa.

Napoli è stata la prima città d' Italia che avesse avuto una illuminazione col gas, la quale a giudizio anche degli stranieri è tra le più belle che vi sieno. La prima strada a rotaie di ferro che sia stata costrutta in Italia è quella che parte da Napoli e nella prospettiva di siti delle maggiori bellezze della natura porta da un lato a Castellamare e dall' altro per Pompei sino a Nocera; la quale è stata intrapresa per concessione fatta da Re Ferdinando II con condizioni ammirate anche nello straniero. E da Napoli parte ancora l' altra strada ferrata che Re Ferdinando II à fatto costruire nel Regno, e che porta alla Reggia di Caserta ed alla Real Piazza di Capua.

Dalle quali opere pubbliche di ogni maniera che il

governo di Re Ferdinando II à animato nella Città di Napoli sono derivate quasi diremmo una consegnenza ed una necessità. La conseguenza è stata quella di vedere in pochi anni moltiplicarsi e decorarsi gli edifizi così delle case private come de' pubblici stabilimenti specialmente lungo le strade e le piazze che sono state rifatte decorate o costruite da nuovo. La necessità è stata di ordinare una istituzione per la quale nelle costruzioni e riparazioni fosse insieme assicurata la solidità e fosse serbato anche nelle decorazioni l' ordine che debbono presentare specialmente nelle grandi Città: e la Città di Napoli conta, come anche Palermo, dal governo di Re Ferdinando II un Consiglio edilizio ch'è oramai una delle sue più importanti istituzioni. Devesi specialmente a questa istituzione la costruzione in varî punti della Città di mercati coverti per togliere la vendita de' commestibili dalle pubbliche strade.

Per le leggi del Regno gli stabilimenti di pubblica beneficenza ed i luoghi pii laicali sono considerati come altrettante sezioni de' Comuni. E questo dettato contiene una idea perfettamente esatta in principio ed in fatto; imperocchè gli stabilimenti di beneficenza ed i luoghi pii laicali sono altrettante istituzioni o opere di pubblica utilità formate per fondazioni antiche o recenti nell' interesse delle popolazioni riunite ne' Comuni, e per gli ordinamenti della loro amministrazione concorrono medesimamente al mantenimento delle grandi opere di pubblica beneficenza stabilite nell' interesse generale dello Stato o di più popolazioni. Ma, anzi che

discorrerne gli ordinamenti amministrativi, noi vogliamo richiamarci a pochi fatti che accennano agli anni del governo di Re Ferdinando II, e sono i seguenti:

1. La parte che nell' amministrazione di codesti stabilimenti di beneficenza e luoghi pii laicali che sono ne' Comuni del Regno, il Real Decreto del 7 dicembre 1832 e quello del 1 febbraio 1845 ànno attribuito agli Ordinarî diocesani specialmente per lo adempimento dei legati pii, per mantenimento di Chiese e spese di culto divino con opere ingiunte, e per la distribuzione delle limosine. Giova qui riportarne le principali considerazioni: *considerando che tra' doveri dell' Episcopato sia quello di aver cura del decoroso mantenimento delle Chiese e della esecuzione de' legati pii, e che a' sacri Pastori sia ancora affidata la vigilanza sul retto uso delle limosine.* Nè è a dire quanto uniforme a' principî e provvida ne' fatti sia stata questa disposizione, anche nel fine di promuovere la pietà religiosa de' fedeli.

2. La rendita di codeste pie fondazioni, che nel 1831 era di ducati 1,267,497, nel 1847 veniva elevata ad annui ducati 1,425,524; sicchè in quei sedici anni del governo di Re Ferdinando II è stata accresciuta di annui ducati 178,026, somma che elevata a capitale mostra come il patrimonio de' poveri fosse stato aumentato di più di tre milioni e mezzo di ducati.

3. In questo stesso periodo di sedici anni gli avanzi annuali di tali rendite sono stati impiegati in acquisto di rendita iscritta sul Gran Libro del debito pubblico; e con la somma di duc. 688,617 è stata acquistata l'annua rendita iscritta di duc. 34,430.

4. Dal 1831 al 1847 sono stati eretti in diversi Comuni del Regno ventidue nuovi ospedali, trentaquattro monti di pegni, ventidue monti di maritaggi, diciassette Conservatorî ed altri stabilimenti di asilo, e più centinaia di monti frumentarî che tanto influiscono a vantaggio dell' agricoltura e a distruggere l' usura, oltre molti altri che nel 1847 erano sottoposti a' debiti esami per essere Sovranamente sanzionati.

Dall' amministrazione de' Comuni in cui sono riunite le popolazioni passiamo un poco a quella delle Province che era pure, come dice l' autore del libro, centralizzata nel Ministero degli affari interni. Non è a ridire come la legge attribuisca, più che agli agenti del Governo, ai Consigli che rappresentano le Province, la loro amministrazione; cioè le proposizioni de'fondi per formare le rendite particolari di ciascuna Provincia, la loro distribuzione alle diverse opere da esse richieste e debitamente approvate, la facoltà di destinare una deputazione per amministrarle, l' esame del conto morale dell' amministrazione dei fondi provinciali.

Noi facevamo testè osservare come per un vuoto che fosse stato o si fosse mostrato negli ordinamenti e nei dettati dell' amministrazione civile, le spese particolari delle province si limitassero più specialmente ad opere di strade e di stabilimenti o istituti di loro particolare vantaggio; sicchè cotesti ordinamenti si fossero trovati meno sufficienti a provvedere ad altre opere di pubblica utilità richieste dalle stesse condizioni locali delle po-

polazioni, le quali spesso non àn potuto adattarsi alle circoscrizioni territoriali ordinate dall' amministrazione civile e venire co' proprî elementi in armonia con le condizioni dello Stato. Non si vuole qui omettere come negli anni del più felice governo di Re Ferdinando II, che dava più generoso impulso ad ogni opera di pubblica utilità, i fondi provinciali fossero stati largamente sussidiati, per la esecuzione delle opere dipendenti dalla loro amministrazione, dalle rendite disponibili de' comuni, da fondi speciali, tra' quali si voglion noverare particolarmente per la Sicilia le così dette tasse radiali, e dagli stessi fondi dello Stato.

Tuttavia fra le numerose strade costrutte dalle Provincie negli anni del governo di Re Ferdinando II sino al 1847, che sommano ben 1300 miglia nei Dominî continentali e circa 400 miglia nella Sicilia dal 1838 oltre le traverse comunali, ne à molte che meritano particolar considerazione sia per la loro utilità sia per le difficoltà che ànno presentato nel comporne il disegno e nel menarlo ad esecuzione, sia per altre speciali circostanze che vi sono concorse.

E chi nel vero può non ravvisare le difficoltà che la natura presentava all' arte nell' intraprendere la strada ch' è stata aperta da Castellamare a Sorrento, la quale, mettendo a nudo le bellezze di quella penisola, rende ora accessibile a tutti i più belli e deliziosi siti che, quantunque vicini a Napoli, da pochi per lo addietro erano conosciuti ed a traverso di gravi difficoltà da pochissimi visitati?

Come non ammirare l' audacia e l' arte onde è stato

tracciato ed aperto il tratto di strada da Vietri a Maiuri? Per difficoltà riputate insuperabili erasi arrestata a Maiuri la costruzione della strada intrapresa per aprire una comunicazione rotabile a' comuni della Costiera. S'immaginò sin dagli anni dell' occupazione francese che la strada potesse più agevolmente proseguirsi per Chiunzi salendo sul giogo delle montagne, dove per altro perdeva di utilità e di bellezza; e pure fu forza desistere anche da quest' altro disegno. Negli anni del governo di Re Ferdinando II il problema fu risoluto per la più difficile e più bella linea da Vietri a Maiuri; ed, apertane la traccia ammirata da tutti, fu provveduto in modo che la strada co'suoi mezzi speciali, che gravitano principalmente su la fabbricazione delle paste e su quella più depressa delle carte a cui sono dedicate le popolazioni della Costiera, fosse compiuta nel minor corso possibile di anni. Pure era più facile vincere le difficoltà della natura e delle rocce, che l'opera di uomo favorita dalle condizioni de' tempi, la quale è valuta a farne ritardare di parecchi anni la costruzione; nè è ancora diffinito il vantaggio che abbian riportato i poveri Comuni che ne pagano la spesa da uno zelo improntato che à assunto a formarne e patrocinarne gli interessi.

Debbono richiamare particolar considerazione le difficoltà che presentava la costruzione della strada Frentana da Roccaraso per Palena e Lanciano all' Adriatico; la quale aperta sino al punto in cui s' incontrava col monte Majella, si mostrava ugualmente impossibile attraversarne le sue alte sommità o fiancheg-

giarne le falde che pe' terreni franosi non offrivano stabilità di suolo: quest' opera importantissima, la quale tra l' altro doveva far risparmiare alla più parte di coloro che dagli Abruzzi si recano in Napoli il pericoloso passaggio del così detto Piano di cinque miglia per più mesi dell' anno ingombro di nevi ed impraticabile, fu sospesa e già si rinunziava al pensiero di proseguirla, tanto parea difficile il superare gli ostacoli che la natura vi avea frapposti. Ma Re Ferdinando II, prima di far perdere quanto si era fatto, non dubitò venire innanzi all' ardito progetto di far forare in tre punti le viscere del monte per farvi passare la strada; la quale, oramai presenta, comechè in proporzioni più piccole, un' opera simile a quella che sotto l' impero di Napoleone fu intrapresa nel costruire la celebre strada del Sempione aprendo trafori a traverso delle Alpi.

Nella provincia del Principato citeriore era da molti anni in costruzione la utilissima strada detta del Vallo, che mette in comunicazione col capoluogo e con la capitale la maggior parte della provincia, e che porta alle antichità di Pesto: questa strada, grandemente desiderata e che tra molte difficoltà era progredita lentamente, è stata menata a compimento negli anni del regno di Ferdinando II.

In questo stesso periodo la bella ed interessante Provincia di Bari, ricca per le sue produzioni territoriali e per il suo commercio sull'Adriatico, à compiuta la costruzione delle sue strade rotabili nella linea così detta mediterranea; sicchè non vi à paese che non sia

posto in comunicazione coll' altro, e la Provincia tutta presenta una rete di vie rotabili per la quale ogni punto di essa non possa d' oggi innanzi lamentar mancanza di comunicazioni ed inceppamenti del suo commercio interno; e può dirsi che sia la sola che al momento non esiga costruzione di nuove strade. Anche la piccola Provincia di Teramo formava un felice disegno, che fu tosto approvato e con alacrità intrapreso, per avere un sistema compiuto di comunicazioni dei diversi suoi comuni su le strade principali che attraversano i due Distretti in cui è divisa.

Al tempo medesimo era compiuta nella Provincia di Molise la strada rotabile detta de' Pentri che unisce quella degli Abruzzi alla Sannitica; la quale interessante comunicazione, per protrarla sino alle Puglie à fatto intraprendere l' altra non meno utile e grandiosa detta dei Locati destinata a congiungere la Sannitica con quella delle Puglie a traverso della Capitanata, la quale partendo da Lucera era nel 1847 portata sino al Fortore da un lato mentre dall'altro progrediva nel tenimento della Provincia di Molise verso lo stesso fiume, per congiunger i due tratti: questa strada è fatta a spese delle due Province, dei censuarî del Tavoliere e dello Stato come proprietario del Tavoliere medesimo.

Le pubbliche strade del Regno offrono ne' loro passaggi per le vallate e pe' fiumi importanti opere di più bella ed ardita architettura, talune delle quali sono ancora monumenti antichi; tra le moltissime che accennano agli anni del governo di Re Ferdinando II si contano i due ponti sospesi sopra catene di ferro

che, di recente invenzione sono stati costruiti con ammirata direzione l' uno sul Garigliano, l'altro sul Calore.

Ma noi trascorreremmo ancora dal nostro proponimento se volessimo seguitare la lunga serie delle opere pubbliche che negli anni del governo di Re Ferdinando II sono state eseguite per conto delle province, le sole che come parte integrale dell' amministrazione delle province medesime sono state nella dipendenza del Ministero degli affari interni, nel quale, dice l' autore del libro senza sapere che cosa dicesse, era riunito anche il ramo de' lavori pubblici; mentre la direzione de' pubblici lavori con le opere che si sono eseguite a carico dello Stato era nella dipendenza del Ministero delle Finanze per una di quelle diminuzioni che la preponderanza di Medici aveva portato negli attributi del Ministero degli affari interni rendendone impossibile o inefficace l' azione. Abbiam voluto notare poche cose per mostrare come l' azione del governo dello Stato nelle opere pubbliche delle province non sia stata inutile o dannosa, come si vorrebbe dare ad intendere, ma utilissima e tale che senza di essa le Province da se avrebbero meno provveduto alla esecuzione delle opere medesime, a vincere le difficoltà che presentavano, a stabilire gl' interessi che vi si congiungono: la loro regolarità amministrativa deriva dagli atti i quali, come dicevamo, sono provvidamente dalla Legge sottoposti a due giudizî di conto, l' uno morale, l' altro materiale.

L' autore del libro seguita a dire che era anche riu-

nito nel Ministero dell' Interno il ramo di agricoltura e commercio; e mostra di aver forse per la prima volta letto questi due nomi nelle cantonate di Napoli dove fu affisso il Real Decreto che ne istituiva un nuovo Ministero, senza sapere o mostrando d' ignorare in che consistessero codesti due grandi interessi dello Stato e delle sue diverse popolazioni, come fosse per essi ordinata l' azione del governo, e quali fossero le loro esigenze.

Noi abbiamo testè accennato al più savio e generoso sviluppo che negli anni del governo di Re Ferdinando II à ricevuto il grande principio della pubblica utilità, specialmente in vantaggio delle produzioni e de' commerci del Regno e delle sue diverse contrade che formano la ricchezza del paese. Qui senza poter discorrere le condizioni proprie di cotesti interessi che per avventura renderebbero compiute le nostre considerazioni, vogliamo aggiugnere rapidamente poche osservazioni di fatti, quasi come altrettanti punti di richiamo; del che non dubiteremmo ragionare distesamente anche in contraddizione.

Le produzioni ed i commerci, altrimenti detti condizioni materiali o economiche, perchè vi si possa provvedere opportunamente da' governi, vogliono essere conosciuti per gli elementi che ne offrono le stesse naturali condizioni dello Stato e delle sue diverse contrade, per quello che le condizioni medesime sono divenute con l' opera de' tempi e degli avvenimenti, per le industrie che vi si esercitano nello stato in cui sono

ed in quello a cui possono pervenire : ed in ciò è uopo ancora distinguere co' principî insieme del diritto e della pubblica economia tutto quello che, ritenendo il carattere dell' interesse privato, vuol essere lasciato ai fatti delle attitudini di ciascuno in che l' azione del governo non può essere che indiretta, e tutto quello che rivestendo il carattere della utilità pubblica forma altrettanti comuni interessi cui vuol provvedersi con azione diretta del governo.

Tutte tali cose non possono essere qui a lungo discorse. Noteremo soltanto due osservazioni vagliate da fatti : 1. Che Re Ferdinando II negli anni del suo governo non solamente à saputo raccogliere cotesti elementi dalle relazioni più proprie ed illuminate, ma più sovente à voluto Egli stesso conoscerli personalmente su' siti accomunando tra gl' interessi delle popolazioni ed i lumi del paese, ed à poi meditato con maturità di consiglio i provvedimenti che à adottato in vantaggio delle produzioni e de' commerci del Regno. 2. Che nelle sedizioni e negli attentati della rivoluzione del 1848, ed anche nelle pretese dottrine menate innanzi e negli stessi atti che questa rivoluzione si è fatta a dettare ed imporre, non sieno mai stati nè gl' interessi nè i lumi del paese, e molto meno la conoscenza delle sue condizioni e de' principî co' quali vanno ordinate ; la quale disamina potrebbe per avventura essere portata sino a' suoi estremi termini.

Non la sola agricoltura, come dice questo autore del libro senza sapere che cosa dicesse, ma le

produzioni del suolo e quelle delle arti formano la ricchezza di ciascun paese, oltre gl' incrementi di valore che queste produzioni possono ricevere nel commercio.

Il ricco e fertile suolo di questo Reame vuol essere considerato non pe' soli prodotti spontanei delle terre e per quelli della loro coltura ovvero dell' agricoltura, a cui si congiunge, com' è risaputo, la pastorizia ch' è pure un importante capo d' industria e di ricchezza ed à i suoi metodi capaci di miglioramenti; ma anche ne' capi d' industria e di ricchezza che le acque, altronde elemento della natura e della vita, offrono ne' loro corsi, ed offrono ancora i minerali che sono nelle viscere della terra.

Il perchè, oltre a' provvedimenti dati in vantaggio dell' agricoltura cioè per estendere e migliorare le coltivazioni e le produzioni del suolo, si vuole qui accennare agli atti ed a' fatti onde il governo di Re Ferdinando II à inteso al miglioramento delle nostre razze di cavalli che la natura pur riproduce in queste contrade di belle forme, con lo stabilimento degli stalloni in ciascuna provincia e con proibire la introduzione di cavalli dallo straniero specialmente di quelli di piccole e brutte fattezze; — a' miglioramenti delle lane, che sono pure uno de' più importanti capi del nostro commercio di estrazione e l' elemento delle manifatture di panni che tra noi, se pure non aggiungono ancora a quelli delle grandi fabbriche dello straniero, sono pur migliorate e di assai considerazione pe' consumi ordinarî; — alle concessioni fatte con opportune condizioni dello scavo di miniere che tra noi, se non

sono quelle della California o di altri siti che meno fertili di produzioni vegetabili sono più ricchi di metalli preziosi, pure abbondano delle migliori pietre da costruzione, di marmi pregiati, di solfo, di allumine e di metalli (specialmente nella Sicilia il cui suolo è ricco anche di pietre preziose conosciute co' nomi di diaspro porfido smeraldi agate) e d' importanti miniere di rame ferro piombo stagno: la industria dello scavo delle miniere del Regno, comechè regolata da una legge speciale, si può considerare ancora come incipiente e per taluni capi quasi vergine; — a' provvedimenti per regolare la economia delle acque pubbliche le quali, alterate ne' loro corsi nelle condizioni de' tempi, sono, per la loro natura e per gli usi illustrati dal progresso dell' idraulica, capaci di concessioni Sovrane e di regolamenti amministrativi, e per diffinire le più difficili quistioni che sono state mosse nella transizione dall' antico al nuovo diritto.

E le stesse terre, relativamente alla vegetazione ed alle industrie di cui secondo la loro natura sono capaci ed a' disordini che nella loro economia àn portato le condizioni de' tempi, vanno ancora distinte per quelle in atto coltivate, e per le altre la cui superficie fosse naturalmente infeconda o divenuta meno atta alla coltivazione.

Per le terre che sono coltivate, la coltura e le produzioni rientrano nel diritto di proprietà e nelle sue relazioni con le industrie che vi si adoperano, cui intende l' interesse privato assai più di quello che far po-

tesse il pubblico interesse anche meglio diretto. Tuttavia vi ànno due considerazioni, che rivestono il carattere dell'interesse o della utilità pubblica, cioè, migliorare le coltivazioni e le produzioni secondo i metodi che sono o possono essere inventati, soccorrerle opportunamente quando ne avessero bisogno; e quasi diremmo, formolando questa idea con le voci che si dicon proprie, chiamare l'aiuto delle cognizioni e de' capitali in soccorso de' bisogni dell'agricoltura e della pastorizia. Al primo scopo di arricchire codeste industrie di nuovi metodi secondo il progresso dell'agronomia e delle scienze applicate alla vita degli animali, sono tra noi istituite le Società economiche presso ciascuna provincia: i lavori e le opere di codeste società economiche, più attivati nell'epoca dal 1830 al 1847, sono contenuti ne' loro atti; al che si vogliono aggiungere gli stabilimenti agrarî, che sono stati istituiti in varie province, gl' incoraggiamenti dati dal governo per qualche nuovo metodo inventato o introdotto in modo però da non leder mai i metodi esistenti. Al secondo scopo, cioè per soccorrere i coloni ed anche i piccioli propietarî specialmente nelle due epoche della semina e del ricolto, e perchè le loro industrie non venissero divorate dall'usura ed avessero in ogni sinistro un mezzo di aiuto, sono intesi i monti frumentarî ed anche quelli di prestito e di pegni, più antiche nostre istituzioni, i quali, come testè dicevamo, sono stati in gran numero e nelle stesse dotazioni accresciuti negli anni dal 1830 al 1847. Abbiamo pur accennato di sopra agli straordinarî provvedi-

menti con molta saviezza ed opportunità adottati dal governo di Re Ferdinando II, quando la scarsezza de'ricolti avesse potuto compromettere sin la sussistenza delle popolazioni.

Per le terre che specialmente nelle pianure in riva al mare nelle condizioni de'tempi venivano abbandonate dalle popolazioni fuggitive e sono divenute deserte ed insalubri per le acque ristagnatevi o vanno soggette a periodiche o straordinarie inondazioni, e per quelle che nelle alture sono state nelle stesse condizioni de' tempi dissodate, e dalle quali, disordinata la economia silvana, discendono a torrenti su le sottoposte campagne le acque grosse di materiali che trasportano; due grandi interessi i quali si congiungono a tali condizioni ànno più richiamato le cure del governo di Re Ferdinando II.

1. Il rimboscamento de' monti, a cui oltre l'equilibrio che la natura à posto tra essi e le pianure e la economia delle acque, si congiunge la produzione del legname per le grandi costruzioni e per il combustibile, che è di prima necessità negli usi della vita e delle industrie. Re Ferdinando II ne à formato una delle principali cure del suo governo; ma quest'azione, pe' riguardi che un governo legittimo à sempre pei dritti e pe' possessi legittimamente acquistati, à dovuto essere più indiretta che diretta, ed è consistita più nello impedire ulteriori dissodazioni di terre montuose che nell' ottenere il rimboscamento de' monti dissodati: tuttavia nell' anno 1847 era già elaborato e in discussione il progetto di una

*

nuova legge per riordinare nel Regno la economia silvana.

2. La bonificazione dei terreni soggetti ad acque stagnanti o ad inondazioni più o meno periodiche. Era un problema, cui non aveano aggiunto a risolvere le successive leggi speciali emanate in Francia dai tempi di Errico IV, il determinare i mezzi più proprî per promuovere e far eseguire tali opere volute dal doppio interesse dell' agricoltura e della pubblica salute. Le più importanti discussioni aveano avuto luogo anche tra noi per una simile legge speciale; quando Re Ferdinando II, avveduto come i dettati di una legge creassero altre difficoltà all' imprendimento di tali opere per non potersi ugualmente adattare alle condizioni speciali di ciascuna, emanò il Real decreto del 13 agosto 1839 con disposizioni che per avventura valgon meglio di quelle di ogni altra legge per aggiungere il suo scopo; ciò che può essere mostrato anche in contraddizione di opposte opinioni.

Numerose ed importanti opere di tal natura sono state disposte ed intraprese negli anni del governo di Lui: i mezzi determinati per la esecuzione di ciascuna di esse sono stati non che savî generosi; e felici sono stati ancora i risultamenti ottenuti.

Egualmente che per le terre coltivate, l' azione del governo per le arti e le manifatture, poi che è stato consecrato il principio della libertà delle industrie, sta principalmente nella guarantigia del loro esercizio e de' loro prodotti; nè il governo può concorrere

al loro immegliamento che con far diffondere le cognizioni utili, concedere alcun incoraggiamento o anche qualche privativa, per importanti nuovi trovati che fossero escogitati o venissero introdotti dallo straniero, ed agevolare le grandi manifatture con alcuna concessione che ne diminuisse le prime spese. Considerevole è la serie delle privative e di altre concessioni ed aiuti che Re Ferdinando II à fatto in favore de' nuovi metodi che negli anni del suo governo ànno migliorato nel Regno le arti e le manifatture. Se non che a'grandi stabilimenti ed alle opere industriali è mancato, come testè dicevamo, il più grande impulso che potevano ricevere dalle unioni de'capitali e da quelli che vi accorrevano dallo straniero nei primi anni del governo di Re Ferdinando II.

Venendo al commercio e primamente al commercio interno non è a dire come questo sia più attivo per le innumerevoli strade aperte in varie direzioni per mettere in comunicazione le diverse contrade del Regno. Al commercio interno, oltre il prezzo che possono acquistare i generi portati dal sito della produzione a quello del consumo, si congiunge il grande interesse della sussistenza delle popolazioni; al quale è provveduto in principio con la libera concorrenza nelle grandi e nelle picciole contrattazioni, e per eccezione con contrattazioni, che per particolari circostanze possono essere stabilite in favore de'Comuni per assicurare la vendita di qualche genere di necessità che potesse mancare alle popolazioni che vi sono riunite, ed anche

con straordinarî mezzi onde il governo può accorrere quando, anzi che esserne elevati i prezzi, mancassero nel commercio i generi necessarî alla sussistenza. Due grandi vantaggi sono ordinati dal governo, nel confronto specialmente dei tempi passati, in favore del commercio interno: le comunicazioni tra le diverse contrade del Regno rendute facili; le franchige de' traffichi interni, le quali sono comuni anche a questo commercio che si esercita per la via di mare cui è dato il nome di cabotaggio, e sono estese anche al cabotaggio tra le regioni continentali del Regno e quelle della Sicilia.

Da più anni si fa vagheggiare il principio dell' assoluta libertà applicato anche al commercio esterno: noi non sappiam dire se si debba più sperarne o temere, perchè questo nuovo principio è ancora incomposto nell' interesse de' diversi Stati e delle loro condizioni economiche. Tuttavia le tariffe doganali sanzionate nell' anno 1824, comechè stabilite con principî molto generosi in favore de' traffichi interni e della estrazione de' prodotti indigeni, sentivano alcun poco di quel sistema di protezione, che già non era più consentito da' principî che sono prevaluti. E Re Ferdinando II, ch' è venuto sempre savio e sufficiente innanzi alle condizioni ed anche alle idee de' tempi, à fatto rifare le tariffe doganali co' principî, se mal non ci apponghiamo, di diminuire col dazio il prezzo de'generi che vengono dallo straniero e che sono diventati di più esteso consumo e quasi di prima

necessità, di evitare il contrabbando, ed anche di diminuire, in proporzione che le nostre industrie sono avvanzate, il sistema di protezione; al che si aggiungono i trattati che à da ultimo stabiliti con le varie Potenze nello interesse de' rispettivi commerci. Se non che i governi non possono co' loro provvedimenti nè formare nè prevenire le relazioni commerciali; ma debbono seguitarle nelle direzioni che ànno o che acquistano, le quali sono sempre variabili in ragione de' bisogni e del prezzo che i diversi generi possono avere nelle varie contrade; e la opportunità di tali provvedimenti o la necessità di riordinarli ancora non può derivare che dalla esperienza.

Non diremo qui come la situazione geografica delle regioni di questo Reame sia vantaggiosa ed importante per il commercio marittimo, e le fasi che questo commercio à avuto nelle condizioni e tra gli avvenimenti de' tempi. Lo specchio, testè accennato, compilato nell' anno 1839 per cura del Ministero degli affari interni, e gli altri ragguagli che il Real governo à fatto pubblicare, mostrano lo stato a cui è pervenuta la marineria mercantile su le lunghe coste dell' una e l' altra parte del Regno e delle isole che ad esse appartengono, e gl' incrementi che à avuti negli anni del governo di Re Ferdinando II nel numero delle costruzioni navali di varia portata mosse a forza di uomo de' venti e del vapore, in quelle della gente di mare data alla pescagione al cabotaggio ed a' traffichi con lo straniero, in quelle de' viaggi eseguiti specialmente dal-

le navi che esercitano il commercio esterno, non che pe' porti del Mediterraneo e dell' Adriatico e pe' lidi del Portogallo della Germania dell' Inghilterra della Danimarca della Svezia e Norvegia, pe' porti del Baltico e del mar nero, del Brasile, degli Stati-Uniti di America e di altre contrade di quell'emisfero.

Più importanti, anche per la marineria commerciale, sono gl' incrementi che Re Ferdinando II à dati all' Armata navale; la quale, se non può stare al confronto di quelle delle grandi Potenze marittime, è certamente maggiore e ben ordinata sopra le Armate di altre Potenze di ugual ordine. Le bandiere di ciascuno Stato sono sul mare guarentite dal diritto comune marittimo, non che da' trattati delle varie Potenze, le cui forze, come nel continente, anche nel mare si sono rendute mallevadrici della pace e della sicurezza comune: tuttavia niuno oserà contraddire come l' Armata navale, cui Re Ferdinando II à più provveduto, à pur giovato alla navigazione di commercio.

Nè vanno omessi gl' incrementi che il governo di Re Ferdinando II à portati nella istruzione nautica. Gli ordinamenti che questa istruzione à ricevuto negl' Istituti della Real Marina e co' viaggi a più lunghi e lontani corsi sono una gloria del governo di Lui che gli à disposti; e si vuol fare ancora menzione delle scuole nautiche quasi diremmo secondarie che sono state medesimamente istituite in Procida in Castellamare in Catania ed in altri siti marittimi.

I porti su le spiagge del Regno, che si voglion considerare non solamente come punti di partenza e di arrivo, ma anche di ricovero secondo che vi possono approdare e rimanere le navi di diversa portata, erano per la massima parte ostrutti o colmati dal tempo e dagli avvenimenti; sicchè al cominciare del governo di Re Ferdinando II niun porto garantiva la navigazione nel Tirreno su le coste tra i porti di Napoli e di Messina, i porti sull' Adriatico e sul Ionio in gran parte colmati non offrivano, del pari che le spiagge sul Tirreno tra Napoli e Messina, un ricovero securo che ai legni di picciola portata, ed i soli porti di Palermo e di Messina guarantivano il commercio esterno della Sicilia, comechè nel verno fosse anche pericoloso l'approdare in quest' ultimo.

Già si dubitava che l'interrimento de'porti e i danni che le navi vi sperimentavano dalla risacca derivassero da difetto di costruzione; e, ritenendosi che gli antichi porti non avessero sperimentato gli stessi danni, si cercava studiare i metodi di costruzione usati dagli antichi: quando venne fuori tra noi una importante memoria quasi diremmo archeologico - artistica del chiarissimo Giuliano de Fazio applaudita dai dotti di Europa per mostrare che i porti degli antichi fossero stati costrutti non a moli continuati, ma a trafori con piloni isolati sormontati da archi. Re Ferdinando II non tardò a disporre un esperimento di questo metodo, che dapprima voleva farsi su i ruderi che sono nel porto di Pozzuoli; e poi, ne' timori che in una invasione del cholera i traffichi nel porto di Napoli avessero potu-

to compromettere la sanità della Capitale o far interrompere il commercio con danno della sua sussistenza e de'prodotti fiscali, fu fatto nell'isola di Nisita, che presentava pure i ruderi di un antico porto romano, per istabilire ancora un lazzaretto nelle vicinanze di Napoli: l'esperimento non à fatto dubitare del metodo ; ma pure questo metodo non à avuto generalmente il risultato di essere sostituito a quello de' moli continuati.

Una generosa spinta àn ricevuto dal governo di Re Ferdinando II le opere di costruzione di nuovi porti , di espurgamento e rifazione degli antichi: ciò che, oltre le opere eseguite; comprovano i molti disegni cui si è fatto elaborare e le proposizioni inoltrate dalle principali città marittime per farle intraprendere; le quali sono state secondate dal governo di Re Ferdinando II per quanto i siti ne ànno offerto la opportunità e se ne àn potuto formare i mezzi. Tra i porti e le molte altre consimili opere che si è intrapreso a costruire o a rifare si vuol particolarmente accennare , oltre quello di Molfetta alla effossione dell' altro più antico nella rada di Brindisi, opera per quanto grandiosa nel disegno altrettanto difficile e incerta ne' risultati, al porto che nella Sicilia à impreso a costruire la città di Catania, a quello militare fatto eseguire da Re Ferdinando II nella rada di Napoli.

Ancora i porti del Regno erano mal provveduti di fari ed altri segnali che nel buio della notte li avessero additati con sicurezza ai naviganti. La stessa lanterna detta del Molo presso il porto di Napoli, monta-

ta secondo gli antichi sistemi, dava una luce assai fioca e mal sicura. Il rinomato Fresnel aveva inventata una nuova costruzione di fari con sistema lenticulare che, mandando la luce a raggi paralleli, la rende a determinata distanza più intensa facendola di tanto in tanto ecclissare diminuire ed accrescere, sicchè questa luce non potess' essere dalle navi che passano a distanza scambiata con quella delle stelle. Re Ferdinando II non lasciò che anche questo nuovo trovato non fosse introdotto nei suoi Dominî: il primo sperimento fu fatto a Nisita ; e quindi fu rifatta l' antica lanterna del Molo di Napoli col sistema lenticulare, ed un' altra luce fissa con lo stesso sistema fu innalzata nel sito detto S. Gennarello all' entrata del porto medesimo; un simile faro fu costrutto a Castellamare ed altri erano disposti per costruirsi a Baia a Procida a Capri. Niuno potrà contraddire a quest'altro bene da tutti applaudito che il governo di Re Ferdinando II à stabilito nei suoi Stati in vantaggio della navigazione.

L' autore del libro aveva in prima obliato che fosse riunito nel Ministero degli affari interni anche il ramo della pubblica istruzione ; per iscagliarsi poi con maggior ferocia insieme contro di essa , della morale e della religione del paese, e delle discipline cui nel Regno erano soggettate le arti della stampa e dell' incisione , la introduzione dei libri e delle figure dallo straniero, i pubblici spettacoli.

Per la pubblica istruzione , l' autore fa intendere chiaramente lo spirito che à dominato il così detto prin-

cipio che si fa a propugnare o a giustificare: si voleva che il governo avesse lasciato divenire la istruzione comune meno cristiana e più insinuata o insinuante delle dottrine de' socialisti alemanni che, com' egli dice, *arrivavano di contrabbando tra pochi volonterosi giovani*. E noi più volentieri ci faremo a contrapporre gli ordinamenti degli studi e della pubblica istruzione come sono tra noi stabiliti con gl' incrementi che l' una e gli altri àn ricevuto dal governo di Re Ferdinando II.

L' istruzione pubblica e gli studi, che presso di noi pur vantavano più antichi stabilimenti che sono tra le glorie di questo paese, ricevevano nelle condizioni de' tempi ordinamenti i quali erano improntati a quelli che nella Francia àn formato il così detto insegnamento universitario. Il governo di Re Ferdinando I, per quanto ritenne le istituzioni introdotte in questa parte del Regno nella occupazione francese, vi andò principalmente ristaurando il principio religioso dove fosse stato depresso; perchè è esigenza comune del governo dei Borboni e delle popolazioni di questo Reame che sia integra la fede che professiamo nella Chiesa Cattolica in tutti gli atti ed i fatti della vita, specialmente in quelli che formano il cuore e la mente col sapere ch' è lume di Dio. Di ciò può essere e mostrarsi o non mostrarsi a suo bell' agio irritato l' autore del libro; chè il governo ed il paese saranno sempre in opposizione di coloro che si potessero unire in controsenso. Tuttavia se i Preti i Frati e i Gesuiti (senza ricordare i più antichi titoli che la Chiesa Cattolica tuttora vanta sul sapere su la ca-

rità e sulla civiltà degli uomini e de' popoli) si sono pur dedicati alla istruzione della gioventù (nè vi era titolo legittimo per escluderli da tale concorrenza , se pure non vi fosse stata ragione per incoraggiarveli) ; il governo de' Borboni , fatto salvo il principio della morale religiosa , non à mai costituito monopolio di sorta , e nè anche un monopolio del Clero, degli studi e della istruzione : il voler istruire e far imparare alle genti a modo proprio è stato un attentato cui ànno osato solamente gli uomini ed i poteri della rivoluzione.

E venendo più particolarmente ai fatti del governo di Re Ferdinando II relativamente alla istruzione ed agli studi , noteremo sommariamente i seguenti :

1. Avendo provveduto che niun Comune mancasse di pubbliche scuole per l'uno e l'altro sesso disponeva con R. Decreto del 10 gennaio 1847 che le scuole primarie venissero affidate alla pietà ed alla vigilanza de'Vescovi: il quale Decreto di Re Ferdinando II à quasi diremmo prevenuto nelle condizioni de' tempi un riordinamento d' istruzione primaria o comune che non à tardato a mostarsi necessario nella stessa Francia, dove è stato proclamato a fronte della più ardita contraddizione nella Assemblea legislativa.

2.° Il Governo di Re Ferdinando II è venuto innanzi ad un' altra esigenza dei tempi , quella cioè di rendere la istruzione elementare più speciale e adattata a formare le diverse capacità per gli usi e i bisogni della vita e delle industrie, delle condizioni dello Stato e delle popolazioni. Importante è il novero delle scuole spe-

ciali che sono state istituite presso le diverse popolazioni del Regno secondo le loro condizioni e i loro bisogni ; e tra le grandi scuole e i stabilimenti d' istruzioni speciali elevate a maggior grado di utilità e di lustro dal governo di Re Ferdinando II sono più notevoli gli Istituti della Real Marina , cui abbiamo testè accennato , quelli per formare la parte facoltativa dell' Esercito di terra , le scuole di applicazione delle scienze naturali e delle scienze esatte alle diverse maniere di costruzioni.

3.° Negli anni del governo di Re Ferdinando II la Regia Università degli Studî di Napoli , che ricorda le glorie della Monarchia delle due Sicilie , è stata accresciuta di altre lezioni e decorata delle più rinomate celebrità dei nostri tempi, tra le quali erano più applaudite le scelte di Niccola Nicolini per la ragion penale e di Pasquale Galluppi per la filosofia razionale ; l' Accademia di Messina è stata elevata ad Università ; sono state ordinate le facoltà ne' Licei , e le scuole nei Collegi delle province, e taluni di tali Convitti affidati a' PP. Gesuiti : la educazione morale à sempre formato una special cura del governo.

L' Università di Napoli mancava di più gabinetti per essere nel proprio posto tra le più celebri di Europa ; e negli anni del governo di Re Ferdinando II è stata fornita di un gabinetto fisico ricco di belle ed importanti macchine, di un gabinetto patologico e di un ampio gabinetto zoologico diligentemente preparati; e sopra ogni altra cosa è stato edificato sull' ultima vetta del Vesuvio il più bello ed uno de' più importanti Os-

servatorî metereologici tra quanti ne abbiano gli Stati più inciviliti : più biblioteche pubbliche sono state medesimamente instituite nelle diverse province del Regno.

4.° Nè si vuol tacere delle arti del bello , dell'armonia ed anche della espressione, il cui genio è quasi una inspirazione di queste regioni che ne sono state sempre la culla e le nutrici : lo studio e le opere delle belle arti ànno avuto un incremento ed una protezione dal governo di Re Ferdinando II da non invidiare i secoli più felici che sieno nella storia ; e fra le notabilità che pur contiamo ci piace accennare al nome di Saverio Mercadante, che nell' età nostra è rarità anzichè celebrità nell'arte dell'armonia. Si vuol pure accennare come Re Ferdinando II avesse creato ancora un altro Alunnato per lo studio delle belle arti in Roma a vantaggio de' suoi sudditi della Sicilia.

Noi osiamo affermare , come ci affideremmo a mostrare, che se gli studî e la istruzione di ogni maniera, che tra noi pur sono grandemente progrediti negli anni del Regno di Ferdinando II, non ànno avuto maggiori incrementi , ciò non è avvenuto per difetto dell'azione del Governo , ma perchè le capacità e le intelligenze non sono state maggiori; e se medesimamente gli studî e la istruzione si fossero per disavventura lasciati contaminare da idee erronee e sediziose , ogni sua opera pur à fatto il Governo per serbarvi la integrità del principio religioso e della fede del Vangelo ; che se fosse stato serbato come era ordinato, gli nomi-

ni ed i popoli forse non lamenterebbero più gravi conseguenze di errori e di sedizioni.

Accennando poi l'autore del libro alla revisione della stampa e delle opere d'incisione nel Regno, dei libri e delle figure che vengono dalla straniero, alla revisione e alla polizia de' pubblici spettacoli; si lascia a confessare quello che avrebbe o avrebbero voluto, e che pur si faceva in contrabbando, la ridetta introduzione delle dottrine dei socialisti alemanni, la introduzione e la ristampa dei libri e delle opere proibite che loro più convenivano, e quella clandestina di giornali e di scritti che erano mossi e guidati a talento della setta. E per volere tutto questo, che già si aveva col contrabbando, s'imprecava alla revisione, e tali voci venivano pure accolte come di verità e di voto comune. Nè potrà egli imporne riportando come una prova del suo assunto le parole scritte in quel Decreto dato fuori a' 19 gennaio 1848 con nuove disposizioni per ordinare la revisione. Noi diremo più innanzi in quali condizioni era già caduta l'azione ordinata del governo dagli ultimi mesi dell'anno 1847: qui è uopo consecrare come in quel Decreto, che non ebbe vita per alcuno, malamente si dicessero letti tutti i Decreti e regolamenti ec. (intendeva quelli che erano in vigore); ma esso fosse stato in vece una copia della legge sulla stampa che le sedizioni della setta aveano ottenuto nel Piemonte, e che dovea preparare la libertà poi pretesa di quella stampa che fin allora era stata clandestina. Se pure la revisione si fosse renduta taluna volta eccessiva, questa osservazione

poteva forse cadere sul fatto di tale o tale altro revisore, ma non deponeva certamente della inopportunità degli ordinamenti del Governo la cui saviezza è stata più contestata dagli eccessi in cui è poi caduta la libertà e la licenza della stampa.

E pure l' autore ci à voluto rivelare un altro fatto, che dice incredibile, e che adduce come cagione che avesse prodotto e valesse a giustificare la rivoluzione del 1848: le brache colorate ch'erano imposte alle ballerine sul teatro. E indovinate perchè questo fatto del governo muoveva e giustifica la rivoluzione? Perchè il governo era inconseguente quando, mentre tollerava nel paese le case di prostituzione, non lasciava vedere le ballerine a nudo sul teatro! Una doppia deduzione: dunque la morale della rivoluzione voleva paragonare il teatro a sito di prostituzione; e l' elemento della rivoluzione si riduceva a coloro che nel teatro di S. Carlo e talvolta in quello del Fondo, dove solamente era lo spettacolo della danza, avrebbero voluto vedere le ballerine senza brache!

La Finanza dello Stato, cui ne' dodici primi anni del governo di Re Ferdinando II à diretto il Marchese Giovanni d' Andrea quest' uomo che il paese à più apprezzato dopo la sua morte, à sopperito con savia economia alle maggiori pubbliche spese, e più specialmente a quelle intese ad avvivare le industrie e far migliori le condizioni dello Stato, e ad ordinare le forze del governo; ed anzichè accrescere per tali spese le pubbliche contribuzioni, à successivamente tolte e scema-

te quelle che più aggravàvano le popolazioni, e grandemente diminuito i debiti dello Stato.

Dall'anno 1831 è stato pagato il debito galleggiante formato negli anni precedenti per la somma di circa quattro milioni e mezzo di ducati, e quello contrattato delle lire sterline anglo-napolitane, e veniva considerevolmente diminuito il debito consolidato prima mercè dell'ammortamento successivo e poi mediante il disposto sorteggio con le somme in ogni anno assegnatevi: nella Sicilia furono liquidati i debiti dello Stato verso i particolari pagandone gran parte ed assegnando altri fondi per il totale pagamento, e furono estinti il debito di un milione di once siciliane, e quelli di un milione e di centocinquantamila ducati per le strade. Furono medesimamente aboliti per metà il dazio fiscale sul macino imposto nell' anno 1826, il dazio di rivela su' vini e quello speciale di carlini sei a botte che si pagava ne' casali di Napoli, e venne poi anche diminuito il dazio di estrazione su l'olio di olive; nella Sicilia fu abolito quello su la carne e diminuito l' altro sul macino. Importanti diminuzioni di dazi furono pure sanzionate con le nuove tariffe doganali. E da ultimo l'atto Sovrano del 17 agosto 1847, abolendo l' altra metà del dazio fiscale sul macino, chiamò in osservanza la disposizione della legge onde questo dazio che venisse imposto nell' interesse de' Comuni non dovesse avvanzare la proporzione di un carlino a tomolo; diminuì di un terzo il dazio di dodici grana a rotolo sul sale; e nella Sicilia assai considerevolmente il dazio sul macino impostovi da più secoli, e quello su la immessione de'vini di Sicilia in questa parte de'Reali Dominî.

Ci duole di non potere qui aggiungere una rassegna delle spese cui la Finanza dello Stato à sopperito negli anni dal 1831 al 1847 secondando le più savie e nobili determinazioni di Re Ferdinando II, de' vantaggi che ne sono derivati nelle condizioni dello Stato e delle popolazioni, degli aiuti ed incoraggiamenti largiti alle persone alle loro intraprese ed opere utili, e specialmente agli uomini che àn potuto metter fuori opere d' ingegno : è questa una pagina gloriosa onoratissima e sublimemente generosa del governo di Re Ferdinando II.

Non possono poi avere importanza le avventate parole con le quali l' autore dice che i Vescovi ed i Preti predicassero una religione che non era nè cattolica nè cristiana. Due significati potrebbero mai avere coteste parole: o uno scisma del Clero napoletano; o la sua ignoranza nel predicare ai fedeli le dottrine del Vangelo. Lo scisma non è vero, perchè la Chiesa non à condannata alcuna dottrina predicata dal Clero di questo Reame. La ignoranza neanche è vera in principio, perchè niuno è ammesso agli ufizi della Chiesa, e specialmente alla predicazione, senza determinati sperimenti di capacità; e nel Clero di questo Reame pur sono non pochi uomini che valgono a sostenere con la maggior capacità e con più ammirato zelo la morale le dottrine e la fede della Chiesa. Il Clero cattolico, non che di questo Reame, di ogni paese dove è o viene innalzato l'altare della Croce specialmente quello della stessa Francia, à smentito co' suoi fatti innanzi ai

tempi sopravvenuti le mal concepite parole che à scritto l' autore del libro: il Sommo Pontefice Pio IX, le cui più rare virtù erano insidiate dagli uomini della rivoluzione per abusarne, è lieto nell' animo di non aver veduto vacillare lo zelo religioso del Clero della Chiesa, cui Egli regge dalla Santa Sede.

È una ingiustizia che muove a sdegno ed indignazione ogni uomo dabbene l' oltraggio che l' autore del libro à cercato recare alla memoria di Niccola Parisio, con dire che, come Ministro di Giustizia, avesse abbandonato alla Polizia i codici i tribunali e le prigioni. Parisio è disceso nella tomba, consumato da lunghi studî e lunghe fatiche, con la coscienza delle dottrine che à professate ed esercitate nella sua onoratissima carriera, tra le quali à più sostenuto la indipendenza del potere giudiziario e la inviolabilità de' giudicati. Ogni suo sforzo à sempre lealmente adoperato per formare una buona magistratura ed ottenere che non venissero violati nei giudizî i principî e i dettati del diritto, a che si riduce tutta l' azione del governo nell' amministrazione della giustizia. Chè se non si trovan sempre gli uomini sufficienti alla missione che ricevono, o, come avviene più sovente, quelli scelti con le migliori norme fan poi cattiva prova di sè; sarà giusto attribuirne la colpa al governo, quando questo avrà fatto ogni sua opera per avere i migliori ?

Se la Polizia, come ricorda l' autore, tolse alcuna volta ingerenza nelle relazioni e contrattazioni civili (se pure questa ingerenza non potesse esser sempre giu-

stificata come misura di ordine publico per circostanze di fatto che fossero concorse ne'casi speciali) dica chi à coscienza, à mai il Ministro Parisio consentito a coteste ingerenze della Polizia? Egli, anche quando era obbligato a convenire delle violazioni che fossero state negli atti e ne'giudicati, era inflessibile per la inviolabilità, non che de' dettati, delle stesse teoriche del diritto.

È debito di storiografo per la verità de' tempi di cui scriviamo consecrare come la Polizia nel regno di Ferdinando II avesse garentito per molti anni la pubblica tranquillità senza esser molto risentita ; nè se ne potrebbe menar giusto lamento, se non avesse poco vigilato le sedizioni della setta che disponeva nel Regno i movimenti della rivoluzione: diremo più innanzi d'onde fosser mossi gli odì e le mire della rivoluzione contro Delcarretto.

Una compilazione periodica era istituita per diffondere nel Regno e nello straniero gli annali civili del governo di Re Ferdinando II; la quale è pur mancata nell' anno 1848. I tempi oramai presentano per avventura un'altra esigenza alla quale amiamo accennare: quella di riassumere i fatti passati co' principî onde sono stati ordinati e disposti, e gli avvenimenti successivi con le loro opere tentate o consumate con le violazioni di principî in cui siesi incorso, co' beni mancati, co'danni prodotti, e con le conseguenze che ne potevano ancora derivare se non fossero state arrestate nel loro cammino; per congiungervi poi i fatti de' tempi che ver-

ranno, e che ora sono solamente nelle vedute di Dio.

Noi non potevamo qui che con rapidissimi cenni discorrere lo stato politico ed amministrativo a cui questo Reame era pervenuto nel 1847 relativamente agli atti ed a' fatti del governo ed in specialtà degli anni del regno di Re Ferdinando II; il quale sarebbe stato in verità più felice senza la influenza che nelle condizioni del paese ed in certa guisa anche ne' fatti del governo ànno avuto le sedizioni della setta che vi andava disponendo la rivoluzione, del che verremo or ora a ragionare. Quì per il nostro proposito ci stringiamo nelle due seguenti considerazioni per annodarvi un corollario:

1. Se l' opera cui àn fornito o dato movimento gli atti ed i fatti del governo di Re Ferdinando II non era nel 1847 perfezionata in tutte le sue parti; è anche molto quello che si è fatto avuto riguardo al tempo ed agli avvenimenti.

2. Se è pur vero che gli uomini i quali ànno avuto parte negli atti e ne' fatti di questo governo, comechè la loro azione fosse stata determinata da ordinamenti stabiliti, vi avessero potuto mai portare la loro maggiore o minor capacità ed anche le loro passioni; l' epoche del governo di uno Stato vanno considerate non in quei modi assoluti, che sono immaginari e non ànno mai realtà nelle cose umane, ma relativamente a quelle che le ànno preceduto ed a quelle che procedono.

Così un confronto importante e vero potrà essere instituito tra il governo di Re Ferdinando II da

Novembre 1830 e lo stato politico ed amministrativo del Regno nel 1847, e le condizioni in cui era il Regno prima degli ultimi mesi del 1830 e quelle in cui è venuto dopo il 1847.

II

È vecchia tattica delle sette o rubrica rivoluzionaria (come con franche parole ricordava l' illustre ; Montalembert dalla tribuna dell' Assemblea francese accennando alla fine infelice di Luigi XVI che, tratto sediziosamente nell' aringo delle riforme e festeggiato da ipocriti applausi , fu poi vittima di codeste sedizioni) di cominciare con deprimere il potere cui attentano nei fatti de' suoi agenti , con la idea di poterlo così attaccare e vincere più agevolmente negli stessi principi ond' è costituito.

La quale tattica sediziosa è stata moltiplicata quasi diremmo per il suo cubo dalle sette che àn mosso e guidato la rivoluzione del 1848, non che in Italia, quasi dall' uno all' altro capo dell' Europa.

Son già consecrate nella storia dei tempi le sedizioni e gli attentati di questa rivoluzione del 1848. Noi vorremo qui contrapporre agli atti ed a' fatti del governo di Re Ferdinando II sino al 1847 a cui abbiamo accennato , le sedizioni della setta della rivoluzione , e l' azione o influenza che ànno avuto nelle condizioni del paese ed in certa maniera anche negli stessi fatti del governo; in sino a che la rivoluzione, affidandosi alle forze di cui à creduto poter disporre,

à dispiegato le proprie attitudini , ed impreso a voler menare il governo ed il paese là dove la setta voleva aggiungere.

Abbiamo testè accennato agli elementi rivoltuosi , che nelle due parti del Regno dall' epoche precedenti erano trasfusi quasi come proprio retaggio in quella che cominciava dalla Ristaurazione del 1815 ; i quali elementi pur non si estinguevano col finire di una generazione ma forse , per non essersi a bastanza prevedute le conseguenze di fatti ed anche di qualche principio o sistema che si lasciavan correre, si àn formato una sciagurata successione. La quale successione che ànno avuto , non che tra noi , in tutta Italia e nella più gran parte di Europa , gli elementi rivoltuosi che dalle epoche precedenti si trasfondevano in quella della Ristaurazione del 1815 , è un fatto troppo importante che non può sfuggire , per le sue cagioni e per le conseguenze che ne sono derivate, alla considerazione de' governi illuminati , che ora intendono non solo a riordinare le condizioni presenti da' rivolgimenti e da' danni sofferti, ma a fare più secure le sorti de' tempi successivi.

Nondimeno da'riordinamenti che l'azione di governo à ricevuto dopo la Ristaurazione del 1815 sono derivati due fatti, i quali medesimamente non debbono esser sottratti alla serie di quelli che formano la storia de'tempi.

1. Mentre venivano determinati i titoli e le forme delle società riconosciute e guarentite dalle leggi per

il legittimo sviluppo che potessero avere le svariate condizioni sociali e i loro mezzi ; le associazioni segrete venivano, oltre le sanzioni penali, sottoposte alla vigilanza dei governi. La quale vigilanza è uopo considerare come fosse legittimamente ordinata dal principio che più particolarmente i reati contra la sicurezza pubblica, per la stessa loro natura, sien tali che vogliano essere più prevenuti che repressi ; poichè più tardi si è sediziosamente preteso, per voler assicurare la riuscita alle opere di congiura, di abolire come azione arbitraria de' governi la prevenzione di codesti reati. Con tali ordinamenti tornava malagevole e malsecuro alle sette della rivoluzione sfuggire la vigilanza dei governi e le sanzioni delle leggi.

2. Gli uomini che erano consecrati e quelli che si consecravano nelle segrete associazioni al mestiero di muover rivoluzioni (che già il muover rivoluzioni da vanità d'idee era divenuto un mestiero) àn formato un elemento più staccato dalle popolazioni; le quali, per quanto più erano le loro condizioni ordinate da'proprî governi, avevano conservato la loro fede, erano disingannate dall'esperienza, tanto meno àn ceduto alle illusioni ed alle violenze degli uomini e delle sette della rivoluzione, e si sono unite a' loro attentati ; sì che i tentativi di insurrezioni non secondati dalle popolazioni, qualunque fosse stato il potere assunto a forza d' illusioni e di violenze, sono stati men sufficienti a compiere i proprî disegni e sorreggere le proprie intraprese.

Ma questi stessi fatti, di cui si possono gloriare i

governi della Ristaurazione del 1815 , facevano dall' altra parte estendere nelle più larghe proporzioni che àn poi acquistato le opere di sedizione , secondo che sono state meno vigilate e represse.

La rivoluzione del 1830 , che à come precorso quella sopravvenuta nel 1848, senza lasciar tempo alle stesse popolazioni della Francia, che per avventura pur l' avrebbero smentita , si affrettò a consumare il fatto più di fugare un Re che di abbattere un Trono ; ed à cercato insieme attentare alle Sovranità legittimamente costituite ed ai trattati stabiliti dalle Potenze co'principî determinati nel Congresso di Vienna del 1815, con far prevalere due concetti sediziosi anzi che principî : le *insurrezioni* , come diritto de' popoli per prepararli all' altra idea che si doveva poi improntare della loro sovranità ; il *non intervento* come guarentigia di tale preteso diritto, ossia de' fatti d' insurrezioni a'quali s' intendeva sospingerli.

Tutto il vasto ingegno di Luigi Filippo d' Orleans e tutte le forze della Francia non àn potuto evitare la sorte infelice , a cui l' uno e l' altra à menati la rivoluzione del 1830 !

Tuttavia i popoli erano estranei e non concorrevano ne' disegni delle sette della rivoluzione ; ed i governi di Europa erano a bastanza forti per poter reprimere ogni loro attentato.

Ma , dopo la rivoluzione del 1830, le tattiche degli uomini e delle sette che congiuravano la rivoluzione del 1848 si estendevano sopra più larghe proporzio-

ni , con trovar modo non solamente di sottrarsi alla vigilanza de' governi ed alle sanzioni delle Leggi che colpivano le associazioni segrete, ma per sedurre insieme nelle diverse regioni di Europa popoli e governi , sì che divenissero strumenti passivi de' loro disegni ed opere di rivoluzione. E toccava a quel triste ingegno di Mazzini di più lordare il suo nome con dar forma a' più turpi dettati della setta di questa rivoluzione , che assumeva l'epiteto di *giovine*, per voler dinotare la mentita rigenerazione che s'impromelteva, applicato alle diverse regioni che toglieva a muovere ad insurrezioni ; elevando a principio ed a mezzo di questa pretesa rigenerazione l' esageratezza degli uomini e delle cose , il mendacio , la calunnia , la simulazione , il pugnale dell' assassino , e per tutto la destituzione di ogni fede e di ogni moralità. I dettati della giovine-Italia, comuni presso a poco a quelli delle simiglianti sette formate negli altri Stati di Europa, sono oramai sotto gli occhi di tutti.

Alle unioni delle sette che avevano avuti diversi nomi veniva sostituita , col disegno non solo d' isfuggire la vigilanza de' governi e l' azione delle leggi ma di evitare anche le rivelazioni degli stessi settatori , una misteriosa maniera di affiliazione, per la quale colui che si affiliava alle sette della rivoluzione non sapesse nè a chi si unisse nè l' opera a cui si consecrasse, ma fosse solamente impegnato; col giuramento e con la minaccia di essere assassinato , a muoversi armato , come al colpo di una verga magica che facesse risentire il suo contraccolpo misterioso dall' un

capo all'altro del mondo, a' cenni che giungessero sino a lui dal centro che avrebbe comunicato il moto della propria volontà nelle più lunghe sue diramazioni.

Non è a dire qual gente avesse potuto dedicarsi a formare questo elemento di rivoluzione, abiurando ad ogni relazione e legame della vita civile, da quelli che derivano dalla nascita e dal battesimo, per venire in questa nuova schiavitù sotto l' impero di durissima tirannia; nè come le idee de' dislocamenti e dei disordini di una generale sovversione avessero mosso le più smodate ambizioni e le più turpi passioni. Questo elemento di rivoluzione così composto, con un seguito di giornalieri compri o insensati, à poi preteso esercitare a nome de'popoli il diritto di petizione, che suppone un governo costituito, col mezzo delle dimostrazioni inermi o armate per imporre le esigenze e le violenze della rivoluzione a' governi ed alle popolazioni; e più tardi la pretesa sovranità del popolo con indirizzi e proclami de' circoli e comitati, per spogliare delle proprie prerogative le Sovranità costituite e quindi elevarsi a costituente ed imporre ai popoli insorti la tirannia degli uomini che vi avevano mosso la rivoluzione.

Più importante ancora è considerare le tattiche sediziose con che le sette di questa rivoluzione si sono spinte innanzi, per voler guadagnare insieme i popoli e i governi; le quali tattiche sono state pur vagliate da opere di uomini di impure o immaginose dottri-

ne , tra le quali si vuole particolarmente accennare a quelle scritte dall'abate Gioberti , che più àn mosso gli animi in Italia con idee le quali sono cadute col nome di lui. Sono stati insieme falsati o esagerati innanzi ai popoli i principî e i fatti de' governi ; ed innanzi ai governi le condizioni e i voti de' popoli , col disegno sedizioso di muovere i primi a domandare e i secondi a concedere riforme o nuove costituzioni de' principî e dell' azione de' governi , come richieste da' bisogni de' popoli e dalle condizioni dei tempi. Noi non vogliamo lordare queste pagine con ricordare quei dettati di corruzione e di simulazione formolati per insidiare sino nel cuore i principî e le persone , di cui le sette della rivoluzione si volevano sbarazzare; come vorremmo ancora che i cuori ulcerati oramai deponessero i giusti loro risentimenti, sol che si sperdessero le memorie di codeste tattiche e de' loro dettati , che avrebbero fugato dall' anima umana ogni principio di moralità e la stessa idea della mano temuta di Dio.

Vogliamo invece stringere codeste tattiche nelle stesse loro inconseguenze. Quali erano o potevano mai essere i bisogni e gl' interessi de' popoli , a cui i governi o non provvedessero o provvedessero malamente? Quali erano o potevano essere i difetti di principî o di fatti che fossero mai stati negli ordinamenti e nell' azione de' governi ? Ma le sette della rivoluzione non àn potuto affrontare con lealtà coteste disamine, perchè non agivano nell' interesse delle condizioni de' popoli, e molto meno perchè fosse più ordinata e quindi più forte

l' azione de' governi: volevano in vece indebolirla per abbatterli, e sconvolgere le condizioni de' popoli per poter togliere ad impossessarsene e dominarle a proprio talento. Il vero attacco delle sette della rivoluzione era dirizzato all' azione de' governi, per quanto, a traverso delle sedizioni delle tolleranze e de' favori che si proccuravano, era ancora vigile nel prevenire e forte nel reprimere gli attentati, a cui le sette, con gli elementi di rivoluzione che formavano, ancora temevano di sospingersi.

Sarebbe nel vero un fatto inconcepibile, se non se ne vedesse il principio nella influenza e ne'favori che le sedizioni delle sette della rivoluzione si àn proccurato dalle ambizioni e dalle passioni che àn mosso o giocato e da quelle che ànno giocato la stessa rivoluzione, come nè i popoli nè i governi si fossero avveduti del cammino della rivoluzione che le sette intendevano spianare con le concessioni che a nome dei popoli sonosi fatte a domandare a'governi; tanto più che erano già nelle mani di questi gli atti che rivelavano i disegni a cui le sette della rivoluzione volevano aggiungere e i loro dettati. Era mai concepibile che i popoli davvero domandassero le concessioni che sono state estorte a' governi dalle sedizioni delle sette? E non si vedeva come invece le sette della rivoluzione, per dispiegare più secura la loro attitudine, volessero ancora la stampa libera col disegno di poter dominare le opinioni, la libertà delle associazioni per unire i proprî elementi, armare la gente a sostegno dei proprî attentati, immettersi nel potere de' governi per inva-

derlo ed abbatterlo , e sostituirvi quello degli uomini più benemeriti della rivoluzione ; il quale potere, lungi dal conservare e guarentire le condizioni de' popoli co' loro titoli legittimi , doveva elevarsi a costituente , con menare prima i popoli negli orrori dell' anarchia, e poi farli cadere nella schiavitù del loro dispotismo ?

Ma breve è nel mondo la vita delle illusioni e degl' inganni! Le architetture immaginose senza fondamenta, cui somigliano gli arditi concetti di più smodate ambizioni , ànno nella storia l'esempio della torre di Babele , e sono nel linguaggio comune chiamati castelli in aria. Non è tanto agevole diffondere la tristizie nel comune degli uomini per quanto è agevole unire gli uomini protervi ; nè si riesce a ritenere gli uomini nelle illusioni e negl' inganni con la stessa facilità con la quale si riesce a trarveli. Dio , che dal cielo veglia le sorti de' popoli e guida le forze degli Eserciti , permette talvolta che gli uomini faccian prova degli errori ne' quali si lascino trarre , perchè sieno più avveduti a preservarsene, prima che vadano disperse le opere delle stolte ambizioni degli uomini e della loro trista immaginazione. Il mondo cammina secondo il volere di Dio.

Ma è uopo per noi considerare più particolarmente l'azione e l'influenza che ànno avuto nel Reame delle due Sicilie le sedizioni delle sette della rivoluzione sopravvenuta in Europa nell' anno 1848 ; le quali , secondo le rivelazioni dell' autore del libro, vi si erano este-

se da molti anni prima del 1837, e nel vero vi erano da più remoti tempi e da' primi anni si univano alla setta della giovine-Italia ed alle sue propagande. E dobbiamo per un momento richiamarci ad un fatto testè accennato, per annodarvi altre considerazioni.

Intonti, che aveva per molti anni tenuta la polizia, e che non era certamente uomo senza qualità, ma forse non aveva nè la malvagità nè tutta l' accortezza che l'autore del libro gli vuole attribuire, conosceva gli elementi che nel Regno avrebbero potuto essere mossi ad insurrezione. Se non che n' ebbe forse soverchia paura, quando d'appresso alla rivoluzione del 1830 ed a' movimenti che si facevano risentire nella Francia e nell' Italia centrale, tentò indurre Re Ferdinando II in quei primi anni a portare nel reggimento politico ed amministrativo del Regno, come richieste dalle condizioni de' tempi, presso a poco le stesse riforme che più tardi si sono volute dalle sette della rivoluzione.

Ecco le considerazioni o i fatti a' quali vogliamo richiamarci:

1. Rispetto agli elementi di congiure ed agli attentati d' insurrezioni che àn destato le apprensioni del governo, spesso si è voluto correre a' due estremi, onde le sedizioni delle sette, anzi che perdere, àn forse guadagnato d' importanza; senza batter la via propria per aggiungere il fine, se non di distruggere gli elementi delle congiure, di rendere impotenti gli attentati di insurrezioni. Quando si è fatto dubitare troppo di congiure e di attentati, le misure adottate sono state

talvolta eccessive e sovente sbagliate ed inefficaci, nè àn dato sempre alla radice la quale si nasconde sotterra lasciando recidere i virgulti che riproduce. Quando poi non si è riuscito a prevenire, e si è dubitato o non si è voluto reprimere le congiure e gli attentati d' insurrezioni, vi è stata molta leggerezza se non malizia nel ripetere che le loro esigenze fossero altrettante condizioni richieste dall' interesse de' popoli e dalla ragione de' tempi: nomi mentiti e misteriosi che sonosi improntati come motto di passo dagli uomini che si son fatti a muovere insurrezioni, e che d'ordinario ànno avuto minor parte in quello e conosciuto meno di questa.

2. Tutte le riforme e concessioni che tra noi si sono pretese e le stesse idee di progresso e di miglioramenti che si è cercato far prevalere, secondo che le sedizioni a danno del governo ànno acquistato forza o favore, si son sempre ridotte da una parte a rimenare innanzi le istituzioni e gli uomini del decennio per quanto il governo si fosse scostato dalle une e dagli altri, e dall' altra parte a contrariare nella Sicilia l' azione del governo, per quanto vi facesse più rientrare gli avanzi degli antichi privilegî ne' principî e ne' dettati del dritto comune. Una terza aristocrazia ànno sperato ancora formare coloro che si son lasciati trarre in nuove congiure ed insurrezioni; ma queste nuove reclute dovevano essere, senza che se ne avvedessero, strumenti e vittime di altre ambizioni. Anche le riforme proposte da Intonti ritornavano alle istituzioni ed agli uomini del decennio; come all' arca che avesse salvato ogni

sapienza ed ogni virtù da non dover essere perduta su la terra.

3. Le riforme alle quali Intonti prestò fede erano presso a poco quelle stesse che, pretese più tardi dalle sedizioni della setta, ànno spianata la via alla rivoluzione. Re Ferdinando II, quando rigettava le proposizioni d'Intonti, ne aveva già posta in atto la parte forse più ben immaginata o almeno più generosa. Agli uomini che l'atto Sovrano di Dicembre 1830 richiamava dagli esilî e dalle pene ed a quelli che riabilitava alla carriera delle cariche e degl' impieghi pubblici, Re Ferdinando II restituiva o concedeva non solamente uficî in proporzione della loro capacità, ma la più generosa sua considerazione come largo mezzo di onesti profitti; che se non fossero perdute le sentite parole con le quali il vecchio Barone Giuseppe Poerio diceva essere con maggior profitto *Paglietta* nelle benigne udienze del Re, che in quelle dei Tribunali, queste parole sarebbero altrettante memorie da consecrarsi nella storia di Ferdinando II. Il governo di Lui à dato un impulso assai generoso alle carriere del merito personale, che à aperte indistintamente a tutti, e con particolari considerazioni a coloro che nelle vicende de' tempi ne erano stati distolti, quasi per volere ancora rinfrancare le loro famiglie delle privazioni sofferte.

Rispettivamente alle congiure ed agli attentati d'insurrezioni che avessero mai potuto aver luogo nel Regno, il giovine Re ebbe una convinzione propria, la qua-

le fu tanto felice quanto vera ; sì che non è venuta mai meno innanzi ad ogni prova che à fatto tra gli avvenimenti successivi. Egli fu convinto che se l' atto Sovrano di Dicembre 1830 ed i fatti successivi onde ordinava il suo governo non fossero stati sufficienti, come pure non sono bastati, a vincere lo spirito e i disegni sediziosi di rivolgimenti politici che fossero stati alimentati nelle relazioni di sette e di congiure; gli attentati di rivoluzioni nel Regno non sarebbero stati secondati dalle popolazioni, e sarebbero stati repressi dalle forze del governo. E fu così felice questo suo concetto, che comprendeva anche quello del bene che à fatto e che à cercato portare nelle condizioni dello Stato delle popolazioni e delle famiglie, che immantinenti ne fece una bellissima prova. La rivoluzione del 1830 e i movimenti della Francia e dell' Italia centrale, i quali destarono le apprensioni d' Intonti, non produssero alcun movimento o contraccolpo nel Regno. E le congiure de' fratelli Rossaroll e Romano, di Frate Angelo Peluso, e di Michele Porcaro di Ariano, le quali pur mostrano lo stato di depressione a cui era ridotto in questo Reame l' elemento che poteva muoversi ad insurrezione, vagliano, anzi che contraddicono, il concetto che aveva avuto il Re: quelle congiure non vennero secondate dalle popolazioni, e furono represse dal governo.

E questi due elementi, che Re Ferdinando II à inteso a formare ed ordinare, lo spirito delle popolazioni sì che non si unissero ad attentati d' insurrezioni, e le forze del governo che accorressero sufficien-

*

ti in ogni caso a reprimerli, non sono, a dire il vero, mai venuti meno neanche innanzi a' successivi attentati d' insurrezioni che sono stati mossi nel Regno dalla stessa setta della giovine-Italia, che co' suoi dettati estendeva le proporzioni ed i mezzi di muovere a generale rivoluzione, non che la penisola italiana, la più parte di Europa, e che, come à rivelato lo stesso autore del libro, nell' anno 1837 era già da gran tempo introdotta nel Regno e primamente negli Abruzzi per la via delle Marche. Se non che si vuole quì accennare che le corrispondenze le relazioni e le pratiche che questa setta à avuto nel Regno non furono ignote al governo; comechè disgraziatamente non si fosse fatto a bastanza per prevenirle ed arrestarle. Tuttavia le insurrezioni mosse in Palermo in Siracusa ed in Catania nel 1837, e successivamente in Cosenza, in Civita di Penne, in Aquila, la seconda insurrezione mossa in Cosenza, l'attentato de' fratelli Bandiera e le stesse sommosse di Messina e di Reggio nel finire di Agosto 1847; tutti questi successivi attentati d'insurrezioni non furono secondati dalle popolazioni del Regno, e vennero repressi dalle forze del governo. Ma lo spirito delle popolazioni del Regno e le forze del governo di Re Ferdinando II doveano ancora subire un'altra più solenne prova, quella del potere e della forza che la rivoluzione del 1848 nelle sue maggiori attitudini à acquistato, ed anche smentire le ingiuste dubbiezze che fossero state ispirate: le popolazioni e l'Esercito, a traverso delle sedizioni della setta e del potere e delle forze della rivoluzione, sono uniti al go-

verno di Re Ferdinando II e staccati dall' elemento di congiure e d'insurrezioni, il quale è oramai determinato ne' pochi che lo ân formato.

Ma noi dobbiam seguitare ancora un' altra serie di fatti, a' quali più si annodano quelli sopravvenuti.

Secondo i dettati della setta (che una può oramai considerarsi quella razza di *zingani* o *avventurieri* dedicati al mestiero di muover rivoluzioni, i quali fugati o fuggitivi dalla loro patria e quasi nomadi, dopo la rivoluzione del 1830 in maggior numero accorrevano alle agitazioni della Svizzera, più antico loro rifugio, ed eleggendo Mazzini a loro gran-maestro più determinavano i rei disegni cui dovevano accingersi ed i più sediziosi mezzi di loro azione), la rigenerazione che questa setta mentiva , ovvero la rivoluzione che intendevano portare in Europa e quasi nel mondo intero, doveva esser fatta con l' opera de' popoli e de' Principi , secondo che meno malagevole fosse stato o far insorgere i popoli o trarre i Principi su le vie di riforme concessioni e nuove costituzioni, ch'erano volute dalla setta come altrettanti mezzi per potere di poi muovere e comandare la rivoluzione.

L' Italia era designata da' dettati della setta come terra in cui la rivoluzione avesse dovuto più farsi con l' opera de' Principi tratti sediziosamente su le indicate vie; aggiungendo , come fede da animarne le sedizioni e gli attentati , che vi venissero il Papa per necessità, il Re di Piemonte lusingato dall' idea della corona d' Italia, il Gran Duca di Toscana per inclinazione de-

bolezza ed imitazione, ed il Re di Napoli perchè vi sarebbe stato costretto. E codesti Principi italiani, dopo essere venuti su tali vie ed avere così spianata quella della rivoluzione, dovevan poi essere dalla rivoluzione medesima tutti irremisibilmente distrutti co' loro governi, assoluti o costituzionali che fossero stati, per formare dell' intera penisola un solo Stato con regime repubblicano.

E come se i popoli e i Principi fossero tante conquiste già fatte, la setta traeva le sue nuove reclute a forza d' illusioni e di mendacî, che la sua stampa diffondeva ed accreditava, innanzi alle forze de' governi che voleva distruggere ed allo spirito delle popolazioni che voleva far insorgere: lo stesso autore del libro consacra come gli sciagurati fratelli Bandiera co' loro compagni di attentato, legati a Mazzini ed alla sua setta, erano tratti, per un tentativo che la stessa voleva fare, da' mendacî e dalle esagerazioni de' giornali così detti del colore, ad affrontare nelle Calabrie lo spirito delle popolazioni e le forze del governo, e a lasciarvi la vita, comechè le loro anime fossero state accompagnate innanzi al giudizio di Dio dal suffragio di Gioberti.

Infedele quanto mendace la setta nelle stesse sue sedizioni come nel muovere la sua azione: quella corona d' Italia che doveva lusingare il Re di Piemonte veniva ripetutamente offerta a Re Ferdinando II con invitarlo ad impegnare le sue forze nella sciagurata guerra per fugare dal Lombardo-Veneto il governo Au-

striaco. Il quale invito era pur sedizioso perchè, mentre l'Italia secondo i disegni della setta doveva divenir repubblica democratica e poi anche sociale, mirava a compromettere le forze del Re di Napoli; sì che Egli non ne avesse potuto più disporre per reprimere le insurrezioni nell' interno de' suoi Stati, nè avesse potuto più contare in caso di bisogno su gli aiuti dell' Austria.

Le forze del Re di Napoli ed anche lo spirito delle popolazioni del Regno, per quanto fossero state le sedizioni della setta ed il potere della rivoluzione, àn sempre destato le maggiori apprensioni e dubbiezze dell' una e dell' altra. Due fatti vagliano questo assunto: 1. Nelle maggiori speranze e lusinghe che la setta nell' anno 1846 aveva sul Piemonte su la Toscana e su di Roma, temeva ancora di Napoli, e riteneva pure che, se il movimento non fosse stato secondato in questo Reame, col molto che si era fatto per la rivoluzione in Italia, tutto sarebbe perduto. 2. Nel maggior potere che la rivoluzione aveva acquistato nel Regno, allorchè questo potere stava ne' circoli o comitati i quali la spingevano nel conflitto del 15 maggio 1848, si pretese ancora togliere al Re le forze che lo guarentivano innanzi agli estremi attentati della rivoluzione, con volere, per il programma del Ministero che i circoli e i comitati avevano formato, la spedizione delle truppe napolitane a combattere la guerra più sciaguratamente impegnata nel Lombardo-Veneto.

Re Ferdinando II, meno per cognizione che avesse avuto degl' inganni ne' quali si cercava trarlo, e più per la fede e lealtà con che professa i proprî principî,

non si lasciò lusingare da quelle sediziose offerte ; le quali, accolte poi da Carlo Alberto , àn condotto questo Principe alla sorte infelice che ànno avuto Egli ed i suoi Stati e che non sarebbe stata più felice, se pure le armi che tolse a capitanare avessero avuto sorti più felici sul campo della guerra.

Mentre però Re Ferdinando II non si lasciava trarre in questa prima sedizione , ciò che è un fatto oramai consecrato nella storia ; la setta che tra' suoi dettati aveva quello di profittare di ogni flessibilità che le condizioni de' diversi Stati presentassero, per guadagnarla con lusinghe e giocarla in proprio senso , più riusciva per quest'altra sedizione a rendere meno efficace l'azione del governo nell' invigilare le sue congiure e prevenire i suoi attentati , anzi a trarre lo stesso governo su la via nella quale cercava menarlo per rendere spianato il cammino della rivoluzione.

Era nel vero tra coloro che componevano il Ministero ed il Consiglio del Re e fra taluni de' principali funzionarî dello Stato qualche diversità di principî meno di politica e più quasi diremmo di scuola , ed era pure o sorgeva tra loro qualche rivalità o gelosia , forse meno personale che di potere e quasi diremmo di mestiere.

E qui in onore del vero è giusto consecrare due fatti , i quali , a traverso degli avvenimenti , reggono per avventura ad ogni più luminosa prova che potesse mai istituirsi : 1. Re Ferdinando II nelle sue scelte , e più in quelle di Ministri , à avuto principalmente riguardo a' titoli di merito e di doti per-

sonali ; più che ad ogni altra considerazione. Vogliam tacere de' viventi , i quali ancora dicono da se. Il merito e le personali doti del Generale Fardella del Marchese d'Andrea di Niccola Parisio, forse più conosciute ed estimate dopo la loro morte , le qualità del vecchio Generale Nunziante , che aveva pure chiaro ingegno e le virtù del soldato e fu grandemente benefico , e quelle dello stesso Generale de Brocchetti, sono memorie da non essere obliate nella storia di questo Reame e del governo di Re Ferdinando II : 2. Niuno de' Ministri che à avuto il Re sino al 1847, qualunque fossero stati la precedente carriera e i fatti posteriori di ciascuno, è stato mai traditore o fellone.

Nondimeno le contraddizioni che ne' fatti del governo erano impegnate per le differenze di principî, le personali rivalità a cui abbiamo accennato, e le ambizioni che si muovevano a secondare o contrastare le opinioni e le passioni ora di questo or di quello e più di tutto a far valere errori di che alcun Ministro voleva dar colpa a qualche suo compagno, offrivano altrettante flessibilità; nelle quali gli agenti della setta venivano destramente soffiando con l'alito impuro de'proprî dettati,per coglierne,che fosse distolta la vigilanza del governo dalle affiliazioni che la setta formava e dalle relazioni e corrispondenze che teneva nel Regno, che non fossero prevenuti gli attentati d'insurrezione che vi muoveva per fare che il governo quasi da se stesso fosse tratto a indebolire o rendere inattive le proprie forze e si fosse lasciato condurre su le vie nelle quali le sedizioni della setta intendevano menarlo, e per sacrificar poi con la rivoluzione le rivalità e le ambizio-

ni che le avevano secondato e quelle che vi avevano resistito.

Le quali rivalità ed ambizioni pareva alcuna volta avessero dovuto cedere innanzi al volere del Re o alla minaccia del nemico comune; ma le passioni degli uomini, specialmente quando sono soffiate da sedizioni, divengono sovente un oblio fatale delle ragioni più illuminate, e spesso si rendono refrattarie anco alla propria volontà. I fatti, la opinione, la forza stessa del governo ritornavan sovente dove ricadevano le rivalità e le ambizioni, e queste pur talvolta ricadevano dove erano tratte dalle sedizioni: ogni differenza di principio, ogni rivalità, ogni ambizione diveniva una pretensione di riforme, e quasi veniva in quella via nella quale la setta voleva ridurre il governo.

Due fatti sopravvennero i quali con le loro conseguenze ànno pure influito su gli avvenimenti succeduti: 1. I riordinamenti di governo e di amministrazione che, dopo il cholera e le insurrezioni del 1837, furon disposti nella Sicilia. 2. La morte del Ministro d'Andrea nel mese di Marzo 1841.

Il principio di que' riordinamenti fu certamente di dare più unità all' azione del governo nelle due parti del Regno, di renderne più uniforme l' amministrazione, di dare un più largo sviluppo agl' interessi comuni, di compiere l' opera con lo stesso disegno incoata dal governo dopo la Ristaurazione del 1815 e poi interrotta dalle vicende del 1820 Non sono contrastabili i vantaggi che le popolazioni della Si-

cilia e i suoi grandi interessi ànno ricevuto da' riordinamenti disposti da Re Ferdinando II in sul finire dell' anno 1838. Anche la promiscuità degl' impieghi è stato un vantaggio pe' Siciliani anzi che pe' Napolitani; senza istituir confronti tra' *venturieri* di *promiscuità*, come li chiama l' autore del libro, che dalla Sicilia sono venuti in Napoli e quelli che di Napoli sono andati in Sicilia.

Ma gli avanzi di poteri speciali e locali, che nella Sicilia erano tuttora esercitati di fatto più che di diritto, e le nuove ambizioni che vi eran mosse, mal tolleravano che vi si riordinasse l' azione del governo co' principî del diritto comune; ed andavano ridestando le pretensioni d' indipendenza dal governo di Napoli, della costituzione del 1812, della protezione degl' Inglesi. Delle quali pretensioni così mosse, medesimamente si giovavano le sedizioni della setta della giovine-Italia; la quale aveva esteso le sue relazioni e corrispondenze anche nella Sicilia, mentre i Siciliani per le loro insurrezioni invocavano altri aiuti.

Morto il Marchese d'Andrea, gli succedette Ferri nel Ministero di Finanze. Si vuole accennare a due disposizioni che allora si credette adottare: 1. Fu sostituito il rimborso alla pari con sorteggio all' ammortamento col prezzo corrente delle rendite iscritte sul Gran Libro. 2. Furono soggettati a novelle condizioni i prestiti della Cassa di sconto e i fidi della Dogana per eliminare abusi che vi si erano introdotti. Molto si fece dubitare della opportunità di codeste due disposizioni, e supporre che avessero nociuto al cre-

dito ed al commercio. Noi non dividiamo tutte le opinioni che si cercò far prevalere, nè possiamo qui ragionarne: ricordiamo questi fatti solamente perchè sono stati pure altrettanti elementi giocati dalle sedizioni della setta.

Allora il Re ebbe anche il pensiero, certamente savio e generoso, di dare maggiore estensione e portare maggiori lumi nelle discussioni del suo Consiglio di Stato, e quasi di farvi rappresentare anche l'aristocrazia e le popolazioni della Sicilia. Niuno può contrastare, oltre agli altri titoli di ciascuno di essi, al merito ed alle qualità personali di coloro che furono allora chiamati a far parte del Ministero e del Consiglio del Re. Se non che i Ministri senza portafoglio furono altrettante ambizioni che accrebbero le rivalità più che le differenze di principî nel Ministero; ed i Ministri siciliani forse non erano sempre se non altro persuasi e contenti delle risoluzioni che venivano adottate specialmente negli affari della Sicilia, alle quali concorrevano a malincuore quando non riuscivano a contrastarle, ed erano posti in grandi attriti con pretensioni cui non potevano soddisfare.

Già si osservavano due fatti come altrettanti fenomeni che annunziavan quasi l'atmosfera che si formava.

1. L'ardimento le considerazioni ed anche i favori che, spesso senza potersene vedere o assegnar ragione, ogni giorno più acquistavano coloro che avevan parte nelle congiure della rivoluzione o erano più disposti ad unirvisi o a rientrarvi. Un esempio varrà

per tutti. Si doveva dare un posto di socio ordinario dell'Accademia Reale delle Scienze: nella terna formata fu posto Bozzelli con Winspeare e Galluppi, e fu eletto Bozzelli. Dica chi potrà giustificar questo fatto, perchè Bozzelli fu prima preferito ad altri scienziati e poi anche a Winspeare ed a Galluppi?

2. A misura che più acquistavano importanza e considerazione gli uomini che erano venuti o si mostravano disposti ad entrare nelle congiure e negli attentati della rivoluzione, altrettanto venivano più depressi nella opinione coloro su' quali il governo poteva più contare per principî per capacità e per carattere, e quelli che più destavano negli uomini della rivoluzione sensi di vendette e di timori; specialmente dopo le attitudini del governo nell' attentato de' fratelli Bandiera, le quali furono consecrate nelle memorie della setta, riserbando alla rivoluzione di colpire di proscrizioni o di maggiori vendette. Niun dubbio che, trà coloro i quali le sedizioni della setta volevano più deprimere e la rivoluzione doveva più colpire, fossero stati Delcarretto e Vial, a' quali l' autore particolarmente accenna dicendo che esercitassero i soprusi di una feroce polizia il primo in Napoli il secondo in Sicilia. Se non che la ragione non era nè poteva essere la stessa, per quanto sono stati diversi i fatti dell' uno e dell' altro relativamente alla rivoluzione ed alle sedizioni della setta. Delcarretto non fece molto caso delle sedizioni della setta, o perchè non vi prestò molta fede, o perchè credette che il governo potesse agevolmente reprimerne gli attentati. Vial per lo contrario

faceva molto caso delle sedizioni della setta e delle maggiori proporzioni che ogni giorno più acquistavano, ed insisteva perchè gli attentati della rivoluzione fossero prevenuti anzi che repressi.

Nella seconda metà dell' anno 1846 già cominciavano i primi movimenti della rivoluzione in Italia, e gli agenti e corrispondenti della setta che dovevan moverla nel Regno si accingevano pure alla loro opera, con spargervi i giornali e le stampe di essa con tutti i mendacî e le esagerazioni che contenevano, deprimere i fatti e le opinioni del governo, eccitare le popolazioni col prestigio delle riforme che già si concedevano in altri Stati della penisola: a tali cose che la setta parlava, o faceva parlare, si pretese dare il carattere della pubblica opinione che si levasse contro il governo. Ed è più speciosa, se pure non fosse una inavveduta rivelazione, la connessione che l' autore del libro mette tra l' universale scontento e i grossi umori contro il governo che, come egli dice, nel 1847 erano nelle Calabrie ed in tutto il Regno, il brigantaggio che infestava la Sila, e le ombre invendicate dei fratelli Bandiera.

Ma che cosa erano codeste riforme che si concedevano negli altri Stati d' Italia rispetto agli ordinamenti di governo che aveva il Reame delle due Sicilie? Gli scrittori e le dottrine che la setta aveva reclutato nel Regno non sapevano che dire nè delle une nè degli altri. Pure si vollero esprimere con due scritte apocrife pubblicate dalla stampa clandestina: una dimanda di riforme in-

dirizzata al Re; una protesta a nome del popolo delle due Sicilie. E veramente vi si espressero quali erano, tanto poveri d' ingegno e di sapere, quanto soprabbondanti d' improntitudini e d' immoralità.

Noi non vogliam sapere di coloro ai quali sono state attribuite codeste scritte, nè delle segrete unioni nelle quali fossero state elaborate, e di quelli che vi avessero avuto parte. Si cercò con la prima menare il Re su la via delle riforme, e con la seconda muovere il popolo ad insorgere contro il governo. Ma nè il Re poteva rendersi solidale della supina ignoranza di chi aveva scritto e di chi avea dettato quel libricciattolo di riforme, e degli errori che vi si contenevano; nè il popolo poteva perdere di un tratto coscienza e pudore ed anche l' amore e la stima non che del governo di se stesso, per unirsi a quella protesta. Il libercolo delle riforme fu sprezzato e finì quasi inavvertito. Quello della protesta, dopo aver soddisfatto a qualche curiosità, mosse il disdegno e la indignazione dell'universale; quasi avessero il buon senso e la moralità comune intraveduto, in quel primo attentato della stampa clandestina asservita alla setta lo strazio che poi la stessa stampa all' ombra di una voluta libertà à fatto di ogni dottrina di verità e di ogni titolo più sacro della vita civile.

Le affiliazioni formate dalla setta erano ancora tanti elementi staccati e quasi ignoti a se stessi, nè osavano unirsi in congiure e muoversi ad insurrezioni con affrontare lo spirito delle popolazioni e le forze del governo. Ma l' esempio dato, con la pubblicazione di quei

due libercoli, di fatti criminosi consumati nel segreto di congiure contro lo Stato ed il Governo, che si sottraevano alla vigilanza dell'alta polizia ed ancora non fossero raggiunti dal rigor delle leggi, fu insieme la espressione di quanto le sedizioni della setta avevano guadagnato nel Regno, ed il primo passo che la rivoluzione azzardava, quasi come prova se potesse accingersi con impunità a sorpassare l' azione del governo e lo spirito delle popolazioni.

Pure noi non eravamo ancora, e forse non siamo mai stati a questo punto; e per dirla con le stesse rivelazioni dell' autore del libro, *non erano ancora stabilite e fermate* (accennando alle prime sommosse di Reggio e di Messina tra il finire di Agosto e il cominciare di Settembre 1847) *le corrispondenze con altri luoghi del Regno e della Sicilia* (le corrispondenze della setta e de' suoi agenti nel Regno che pur non erano a bastanza vigilate e represse) *per venire una volta se fosse possibile* (e si noti che nel mese di Settembre 1847 si dubitava ancora che fosse possibile) *ad una generale insurrezione*; insurrezione generale, che forse si è fatta supporre, ma che non è stata mai nel Regno. Le sommosse di Reggio e di Messina, delle quali l' autore del libro rivela i capi e le corrispondenze, e che pur non venivano secondate, come rivela lo stesso autore, nè anche dagli altri paesi delle Calabrie ne' quali si erano estese le relazioni della setta, vennero represse dalle forze che il governo fu sollecito a spedirvi, e che furono medesi-

mamente mandate in colonne mobili nelle diverse province del Regno, per prevenire simiglianti insurrezioni che gli agenti della setta avessero mai potuto muovervi.

Ed è un fenomeno inconcepibile che, mentre le forze del governo e lo spirito delle popolazioni trionfavano di ogni maggiore attentato d'insurrezione armata anche nelle Calabrie, i cui naturali àn fama di essere formidabili nel maneggio delle armi, siasi poi lasciato inaugurare la rivoluzione in Napoli da perturbazioni mosse innanzi la Reggia e su la strada Toledo da poca gente senza nome, Dio sa se più secura o audace, ed in Sicilia da un branco di men che cento uomini che compariva su le piazze di Palermo nella mattina del 12 Gennaio 1848; senza che questi deboli concerti di rivoluzione fossero stati prevenuti e repressi.

Ma già cominciava a trasparire il principio del periodo sopravvenuto, in cui, depressa o mancata l'azione ordinata del governo innanzi agli attentati della rivoluzione, Re Ferdinando II si è trovato quasi solo nel dover salvare la Monarchia ed il paese in mezzo al turbine d'insurrezioni che à minacciato travolgere l'Europa e i suoi governi.

Re Ferdinando II non si lasciò nè anche irritare, ed è questa, noi riputiamo, la maggior prova ch'Egli abbia fatto del suo nobil animo, dalla bava di quella protesta e dalle voci successive degli organi della rivoluzione: le ingiurie disprezzate da' generosi ritornano in faccia a' vili che non ànno mai il coraggio della

verità e della ragione. Egli credette potersi più stringere ne' suoi principî, lo spirito delle popolazioni e le forze del governo.

Due importanti atti Sovrani allora intravvennero:

1. In vantaggio delle popolazioni del Regno, coll'atto Sovrano del 13 agosto 1847 furono diminuiti più di due milioni di ducati all'anno di pubbliche imposte, abolendo interamente il dazio fiscale del macino, minorando di un terzo il prezzo del sale, e diminuendo nella Sicilia l'antico dazio sul macino e quello su la immessione de' suoi vini nelle province continentali. I quali disgravî di pubbliche imposte, aggiunti a quelli ordinati dal cominciare dell'anno 1831 e ai debiti che si erano estinti, riassumevano quasi lo stato a cui nel 1847 era portata la Finanza dal governo di Re Ferdinando II.

2. Nell' idea di dare maggior forza ed attività all'azione del governo, per Real Decreto del 17 novembre 1847, su l'esempio della Francia, il Ministero degli affari interni, prendendo il nome di Ministero dell' Interno, venne diminuito de' rami che, con altri tolti alla dipendenza di altri Ministeri dello Stato, formarono i due nuovi Ministeri de' lavori pubblici, e dell' agricoltura e del commercio al quale era provvisoriamente aggregato anche il ramo della pubblica istruzione; dovendosi poi unire al Ministero dell' interno anche il ramo della polizia.

Santangelo, che dal finire dell'anno 1831 aveva tenuto il Ministero degli affari interni e che vi ebbe a sperimen-

tare le maggiori rivalità, credette allora di non rimanere nel ministero, e specialmente di non ritenervi quello dell'Interno secondo i nuovi ordinamenti, e chiese al Re un onorato ritiro: il Sovrano giusto e clemente accolse la domanda di lui, dandogli non dubbie prove di sua soddisfazione. Gli avvenimenti posteriori giustificano per avventura quella determinazione di Santangelo: egli era persuaso che il dividere le branche ch'erano unite nel Ministero degli affari interni ne avrebbe indebolita l'azione non potendosi attendere da' rami disgiunti que' risultati che dall'afforzarsi l'un l'altro si erano fino allora ottenuti, e riputava sommamente pericoloso tal cangiamento nel punto in cui erano audacemente chieste riforme precisamente col disegno d'indebolire l'azione del governo.

Il disgravio delle pubbliche imposte per la somma di più di due milioni di ducati all'anno fu un beneficio che andò quasi perduto. Lo stesso autore del libro rivela che la principale opposizione al governo non veniva già dalle popolazioni le quali potevano voler disgravî, ma, com' egli dice, dal mezzo ceto e da' nobili (cioè dalle sedizioni della setta e dagli elementi formati della rivoluzione) che cercavano ben altro che sale e macino, e che invece volevano quello che egli stesso non sa o non à osato dire anche in una scritta apocrifa. Si diede ad intendere (continuano le rivelazioni dell'autore) che fossero quelle disposizioni effetto della paura e delle acerbe verità dette con la protesta a' principali Agenti del Governo; e si andavano pur movendo irritazioni, perchè fossero in quel-

l'atto Sovrano chiamati ancora *deplorabili* gli avvenimenti del 1820.

Il nuovo ordinamento dei Ministeri dello Stato, ovvero dell'azione del governo, che secondo le idee del Re doveva darle maggior forza ed attività, si fece considerare come una delle concessioni o riforme, nella cui carriera, a simiglianza di ciò che accadeva negli altri Stati d'Italia, venisse anche Re Ferdinando II: l'azione del governo già declinava sciente o insciente a secondare le sedizioni, e diveniva inefficace ed incerta innanzi agli attentati della rivoluzione, che lasciava rendersi più securi ed audaci.

Cominciarono allora le così dette dimostrazioni (modo improntato di esprimere e far valere le sediziose esigenze della rivoluzione col mentito nome di voti dei popoli) su la spianata innanzi alla Reggia e per la via di Toledo con le insapute voci di una misera eco che, ripercossa nel proprio vuoto dai dettati della setta, acclamava col *viva* i nomi di più insapute riforme, di Pio IX che le iniziasse, dell'Italia che le volesse, e volevan lusingare anche quello di Re Ferdinando II che le dovesse concedere, e condannava con l'*abbasso* i nomi che più destavano alla rivoluzione sensi di timori e di vendette; cominciarono ancora i così detti indirizzi e proclami (altra forma inventata per esprimere far intendere e prevalere, con lo stesso mentito nome di voti dei popoli, le esigenze della rivoluzione, per impaurire ed imporre ugualmente al governo ed alle popolazioni) tra' quali si vuole accennare

specialmente al proclama venuto di Palermo che minacciava la insurrezione per il giorno 12 gennaio. Il Ministero, che tra pronunziate e nascose scissure pur voleva assumere una specie di risponsabilità propria, la quale diveniva tanto più impotente per quanto meno si stringeva nei principî e nelle forze del governo, si lasciò trasportare su la via delle riforme o concessioni, facendo non solamente esaurire tutte quelle che avessero potuto farsi conservando la integrità della Monarchia, ma declinò ancora verso le altre più sediziose che la rivoluzione già otteneva negli altri Stati d' Italia, specialmente le riforme alle leggi di revisione per la stampa e per le opere d' incisioni, adattando cotesti ordinamenti, come testè dicevamo, alla legge che era stata così sanzionata negli Stati del Piemonte. Le quali concessioni, precipitate più che meditate, venivano, come rivela l' autore, freddamente accolte in Napoli, *poi che la rivoluzione avea posto un piede innanzi al potere*, ed erano ricusate in Palermo dove già dominavano i poteri della rivoluzione.

In questo, Re Ferdinando II (ed è un fatto passato sotto i nostri occhi, che è debito di storiografo consecrare nella ragione de' tempi) fu dominato da un sol pensiero, quello di evitare la guerra civile e lo spargimento del sangue; nè ebbe altro timore che di veder sollevare i partiti e muoversi a conflitti.

La insurrezione mossa in Palermo nel giorno 12 gennaio, che era più audace dagli aiuti su i quali

contava, e la stessa vittoria, che pure non fu vittoria, riportata su la prima spedizione di Reali Truppe nella Sicilia, sono una più luminosa prova del fatto che consacriamo.

Noi non osiamo nè accusare nè difendere la condotta militare del Generale Desauget come comandante in capo di quella spedizione militare; poichè crediamo che egli si fosse allora lasciato inavvedutamente a dichiarare in termini assoluti ciò che forse era vero relativamente alle istruzioni, come dice lo stesso autore, miti ed umane che il Re aveva date.

Quando il Generale Desauget co' primi rapporti riferiva essere *terribile il genere di guerra, non vedersi nessun nemico di fronte, ogni siepe ogni finestra ogni muro e persino le grondaie vomitar fuoco, i soldati mancare di ogni necessaria somministrazione e non potere acquistare qualche cosa per la vita che nel borgo tra schioppettate, il popolo sostenuto ed aizzato dai forestieri mostrare accanimento*;. fu forse inavveduto nel dichiarare *non esservi assolutamente speranza di sedare la rivolta colla forza.* Se egli invece avesse dichiarato non potere le Reali Truppe della spedizione posta sotto il suo comando, atteso il genere di guerra che gl' insorgenti sostenevano, combattere e vincere la insurrezione della Sicilia con la benignità delle istruzioni che il Re aveva date (le quali imponevano restrittivamente al comando della spedizione di munire e presidiare il forte di Termini, ristabilire con modi energici la tranquillità in Palermo, ed indi spedire colonne mobili nell' interno dell' isola

senza molto sperperare le forze, mantenere la più severa disciplina facendo serbare soprattutto rispetto esemplare per le persone e le proprietà) la condotta del Generale Desauget sarebbe per avventura giustificata, quando potesse mostrare di non aver potuto fare di più tenendosi a' dettati della benignità del Re. Ma egli forse non può egualmente giustificare , comechè niuno possa con verità addentare a' sentimenti al merito e alle doti personali che decorano la carriera e la vita di lui , che le Reali Truppe non avessero avuto animo e forza per combattere e vincere la insurrezione della Sicilia, poichè l' àn combattuta e vinta valorosamente anche quando si è poi ingrossata di combattenti e di munizioni da guerra ; se pure il Re allora ne' suoi consigli non avesse creduto lasciare per alcun tempo che quelle popolazioni sperimentassero gli eccessi a cui si erano abbandonate e dai quali si facevano dominare , ed avessero più tardi cercato esse stesse l'aiuto delle sue armi liberatrici.

E si vuole ancora consecrare come Re Ferdinando II avesse ripugnato a consigli o movimenti di partiti estremi di resistenze e di sangue contro le perturbazioni, dette dimostrazioni, di voci e d' indirizzi, che erano mosse in Napoli, e dal 22 gennaio si rendevano più eccessive ed audaci per le notizie che anche con esagerazione si spargevano dell' insurrezione di Palermo; e neanche per dissipare quella del giorno 27, che l' autore chiama bella dimostrazione di gran coraggio civile , e che per altro era pur fatta mercè di una gente per la massima parte compera ed ignara di quello

che facesse, guidata da pochi più audaci nella sicurezza di non correre a fronte di pericoli.

Re Ferdinando II con provvida benignità volle anche tra que' tumulti compiere un'opera degna di Lui, e con le forme, alle quali l'autore del libro dà il nome di esilio, salvò la vita di Delcarretto, che i segreti consigli della rivoluzione avevano già determinato far immolare a' proprî timori e vendette: Delcarretto, come rivela l' autore, era dalla rivoluzione più temuto come Generale del Reale Esercito col comando della Gendarmeria, che odiato come Ministro di Polizia.

Noi, nel chiudere la seconda parte di queste osservazioni o risposte per passare alla terza, vorremo ancora riportare le rivelazioni, che fa lo stesso autore del libro, degli elementi di rivoluzione, cui egli malamente dà il nome di spirito pubblico, che in quei giorni di tumulti erano nel Regno.

Le nuove di Palermo, egli dice, giungèvano sempre più favorevoli; ma Napoli *non poteva determinarsi a nessun partito significante per dare un' ultima vigorosa spinta alla rivoluzione;* su le province di Abruzzo e delle Puglie non era a sperare perchè si tenevano tranquille ed erano come Napoli stessa sfornite di armi; lo stesso era a dire in quanto alle Calabrie, e la sola Salerno dava qualche speranza. *Nel Cilento un Costabile Carducci cittadino di molto coraggio, d' intelligenza co' liberali di Napoli, prese le armi con altri generosi, era insorto in piena campagna tenendosi fermo co' suoi compagni su le rive del Sele ove sosten-*

ne bravamente diversi scontri di soldatesche e gendarmi: ma tali movimenti dovevano essere secondati da quelli della Capitale . . . . . Si contavano pure nella rivoluzione de' grandi personaggi nobili facoltosi intelligenti; ma che si tenevano per diffidenza e paura avvolti nell' ombra del mistero, senza che osassero apertamente cospirare e mostrarsi. Pochissimi erano gli operosi che veramente davano spinte alla rivoluzione con le grida, con la stampa, con cartelli, affrontando ogni sorta di pericoli in qualunque ora del dì e della notte . . . . Su le soldatesche non era a fidarsi: ufiziali e soldati protestavano lealtà fede giuramento al Re. Le milizie civili . . . . non volevano dichiararsi con le armi a favorire la rivoluzione; e, come asserisce l'autore, *dopo il proclama loro indiritto, si dicevano armate semplicemente a difesa della proprietà. Tra' popolani si annoveravano parecchi artieri buoni animosi intelligenti ancora: ma la plebe nulla capiva e figurava la rivoluzione nel saccheggio. Si volle con promesse e danaro usar pratiche con alcuni de' nostri contrabbandieri del molo piccolo, de' quali ve n' ha non pochi in Napoli d' indole rischiosa ed audace, risposero: se trattassesi chiamarli ad opere di levar balle, volentieri, ma di affari politici non intendevano.*

Le quali rivelazioni dell' autore abbiamo qui voluto riportare letteralmente; perchè, solo che sia conosciuto quale fosse quel Carducci che l' autore chiama cittadino di molto coraggio, quali i generosi che con lui prendevano le armi nel Cilento e le memorie che

Sovrano ed a' fatti che lo ànno accompagnato e seguito in sino al 15 maggio dell' anno medesimo; anzi vorremo riassumere tutto questo periodo in un concetto solo, che varrà per avventura ad esprimerlo nella sua interezza.

L' autore del libro assume essere stata fama che i componenti di questo nuovo Ministero del 28 gennaio 1848 avessero complessivamente dichiarato al Re non avrebbero accettato che a patto di far concessioni; che fossero in que' giorni corsi al Re altre istanze ed altri indirizzi, anche col favore della Regina Madre; e che tutti (vorrà dire della Real Famiglia) col vecchio Principe di Salerno avessero in alcun modo aiutata e perorata in Corte, la sera del 27, la causa de' liberali; ed aggiunge l'autore, come sua opinione, che soprattutto avessero determinato il Re le recenti notizie de' disastri dell' esercito di Sicilia, il richiamo delle truppe superstiti di Desauget e la vittoriosa Palermo.

Noi vogliamo qui farci una interrogazione, che potremo per avventura chiarire coi fatti a'quali accenneremo.

Che cosa fu questa nuova Costituzione data da Re Ferdinando II ai 29 gennaio 1848, una conquista della rivoluzione, o una concessione del Re? E perchè questa nostra interrogazione non potesse destare idee incerte, vorremo anche meglio determinarla: per *conquista* della rivoluzione intendiamo non solamente che essa avesse con le armi alla mano vinto le forze del Real

Governo, ma anche i fondati timori che avesse potuto mai ispirare di non potere il governo con le sue forze vincere gli elementi e le attitudini della rivoluzione; e per *concessione* intendiamo gli ordinamenti che il Re nella pienezza de' suoi Sovrani poteri avesse potuto dare all'azione del suo governo, per far migliori e più secure le condizioni dello Stato delle popolazioni e degli stessi sudditi suoi.

Poichè non è stato mai il fatto che la rivoluzione avesse con le armi alla mano vinto le forze del Real Governo; è uopo fermarci a conoscere se fossero mai stati fondati timori che gli elementi e le attitudini di questa rivoluzione le forze del governo non avessero potuto reprimere.

Quali erano adunque nel Regno gli elementi e le attitudini della rivoluzione? Per que' giorni li rivela lo stesso autore del libro; più tardi lo àn detto le stesse popolazioni, il cui nome fu allora improntato, assunto, profanato.

Noi abbiamo testè osservato come le sedizioni della setta che preparava la rivoluzione avessero falsati o esagerati innanzi ai popoli i principî e i fatti de' governi, innanzi a questi i bisogni e i voti di quelli, ed innanzi agli uni ed agli altri le condizioni de' tempi. Tuttavia, a traverso di tant' opera di sedizione più estesa da favori proccurati di uomini e di circostanze che li avevano renduti più securi ed audaci, gli elementi di rivoluzione in azione nel Regno in que' giorni di mossi tumulti erano, secondo le stesse

rivelazioni dell'autore del libro, le quali non si possono certamente considerare come deferenti per il governo del Re, le proporzioni che acquistava nella Sicilia la insurrezione di Palermo ed anche la pretesa vittoria che si assumeva riportata sulla prima spedizione di Reali Truppe, i movimenti del Cilento guidati da Carducci, le perturbazioni che in Napoli erano concertate e mosse sulle piazze e sulle strade, gl' indirizzi e i proclami che venivan fuori dalle sediziose e timide unioni che dirigevano la rivoluzione.

Ma a quanta azione sommavano tutti codesti elementi ed attitudini della rivoluzione; ed era tutta questa azione tale da ispirare fondati timori di non potere esser vinta dalle forze del Real governo?

Il Re non poteva temere della insurrezione di Palermo e della Sicilia, che le sue Truppe ànno gloriosamente vinta anche dopo le maggiori proporzioni nelle quali si è poi estesa e col più di armati e di mezzi di guerra di cui si è fortificata, se pure non avesse voluto lasciar fiaccare la rivoluzione nella Sicilia dalle stesse popolazioni; i movimenti d'insurrezione nel Cilento sarebbero stati pur vinti o fugati, se anche non vi si fosse potuto spedire un drappello di Reali Truppe, dalle stesse popolazioni, che quegli eroi di rigenerazione con Carducci già costernavano portandovi spaventi stragi e dolori; le perturbazioni tumultuose ch' erano mosse in Napoli, per quanto audaci, potevano essere disperse senza bisogno di combatterle, e lo stesso autore del libro consacra che la pietà del Re non permise che si fosse dato sopra con le armi ad uomini inermi; i se-

greti consigli dai quali partivano gl' indirizzi e i proclami, e che univano i veri cospiratori e le ambizioni mosse dal pensiero di una rivoluzione potevano di leggieri e con poca efficace azione del governo essere repressi. Gli elementi e le attitudini della rivoluzione del 1848 non erano nè più estesi nè più forti di quelli che avevano ripetutamente fatto lo sperimento di non essere secondati dalle popolazioni e di venir repressi dalle forze del governo.

Noi però che vogliam discorrere i fatti non solo per se stessi ma pe'tempi che correvano, ci faremo ancora innanzi ad un altro fatto che non giova simulare: al cominciare dell'anno 1848 l'orizzonte politico di Europa era già fosco della nube di una rivoluzione la quale, dopo il largo che si era disgraziatamente fatto alle sedizioni della setta che l' avevan congiurata e preparata, destava gravi apprensioni per gli eventi a cui avessero potuto anche transitoriamente essere sospinte le sorti de' diversi Stati. Ma può questa nube minacciosa di più estesa o generale rivoluzione in Europa considerarsi come la cagione che avesse determinato Re Ferdinando II a dare quella nuova costituzione? Il cataclisma che gli uomini e le sette della rivoluzione del 1848 avevan meditato, ed a cui la Dio mercè non ànno aggiunto, avrebbe travolto nel suo vortice anche le nuove costituzioni, se i governi per sorreggere se stessi e salvare le sorti de' popoli non si fossero determinati una volta a reprimerne con le armi gli attentati, che si sono succeduti l' uno all' altro in proporzione che la rivoluzione si è affidata al po-

tere ed alle forze di cui à creduto poter disporre. A noi pare che ne' fatti di questa rivoluzione del 1848 sieno stati due illusioni co' loro disinganni : l' una della rivoluzione stessa, di poter muovere e dominare i popoli ; l' altra de' governi, di poter frenare questa rivoluzione senza impugnare le armi.

È adunque più evidente che provato non essere stata la Costituzione del 29 Gennaio 1848 una conquista della rivoluzione,neanche per timori che avesse potuto ispirare.

Fu dunque una concessione fatta dal Re nella pienezza de' suoi Sovrani poteri con libera e spontanea volontà, com' è dichiarato nello stesso Atto del 29 Gennaio ? E quali motivi ve lo indussero, quai risultati voleva Egli ottenerne, quali ne sono derivati ?

L' autore del libro con dire che nel giorno 24 gennaio *il segreto non era più un mistero*, *ed i liberali avevano già ottenuto il vero intento*, vuol dare forse ad intendere che anche Re Ferdinando II fosse già venuto nella via delle concessioni e riforme in cui erano tratti i Sovrani degli altri Stati d' Italia, e che dovevano secondo i disegni della setta spianare il cammino alla rivoluzione.

Ma le riforme e concessioni che venivano introdotte nei governi degli altri Stati d' Italia, le quali erano altrettante sedizioni meditate dalla setta per procedere innanzi nella rivoluzione, erano non che inopportune impossibili nel Reame delle due Sicilie, dove sono tali guarentige nelle leggi ed istituzioni della Monarchia, che gli altri Stati italiani non vi aggiungevano con le

stesse concessioni e riforme estorte ai loro governi ; il quale fatto che qui assumiamo non dubitiamo mostrare anche nel contrasto di opposte opinioni. Noi diremo più innanzi, dopo averne indicata la cagione propria, dei risultati che ànno avuto nel Regno le concessioni Sovrane contenute nella nuova costituzione del 29 gennaio 1848.

Quale è dunque la cagione che indusse Re Ferdinando II a dare quella nuova costituzione, ovvero a dettare quelle nuove basi del suo governo? Non dubitiamo rivelarla ; perchè, quantunque non avesse ottenuto il suo scopo anzi fosse stata occasione onde la rivoluzione si spingesse a maggiori attentati e menasse il paese in maggiori mali, la intenzione di Lui fu così generosa sincera cristiana, che il tacerlo sarebbe fargli un torto : il pensiero che in que' giorni sopra ogni altro dominò il suo Real animo fu, come testè dicevamo, quello di evitare ad ogni costo conflitti e sangue; e non dubitò di spogliarsi ancora di alcuna prerogativa della sua Sovranità, se con questo mezzo fosse riuscito ad aggiungere il suo scopo, e meglio provvedere al bene de' sudditi suoi. Nè potè prevedere il dolore che à provato, di poi che ogni suo buon volere non è bastato innanzi a' non repressi attentati della rivoluzione, a risparmiare il sangue che si è versato, e i mali che le popolazioni e le famiglie lamentano!

Ma qui viene innanzi un altro fatto, ch'è il vero intento cui la cospirazione voleva pervenire e l' autore dice aveva ottenuto, e che formava il segreto

che, secondo lo stesso autore, in que' giorni non era più un mistero : i poteri della rivoluzione, i quali come per un anacronismo si son formati dalle stesse concessioni largite da' Sovrani. E sarà importante e necessario considerare codesti poteri, non solo nelle forme onde si è preteso costituirli, ma ne' fatti cui ànno successivamente sospinto il governo il paese la rivoluzione, non che tra noi, in tutti gli Stati di Europa dove si sono formati; in sino a che non sono stati disingannati i Sovrani, che non avevano voluto reprimere le prime insurrezioni, ed i popoli, per quanto si sono lasciati illudere e dominare : i quali fatti noi vorremo discorrere anche in riguardo alle proporzioni in cui si è estesa la rivoluzione del 1848, e che si sono chiamate condizioni de' tempi.

Noi ignoriamo e non amiamo sapere se veramente il ministero del 28 gennaio 1848 avesse dichiarato al Re, come l' autore del libro asserisce essere stata fama, di non accettare che a patto di far concessioni; perchè questo fatto, se anche fosse vero, non à per noi alcun valore : dobbiamo invece seguitare ancora per un momento le rivelazioni dell'autore del libro.

Nè ci fermeremo alle feste alle luminarie agl' inni cantati e alle altre dimostrazioni di esultanza che furon mosse e disposte in Napoli ne' giorni della pubblicazione dell' atto Sovrano del 29 gennaio e dello statuto del 10 febbraio, e in quello della solennità del giuramento ch'ebbe luogo nel dì 24; poichè è oramai risaputo come

fosse tutto questo un dettato sedizioso della setta della giovine-Italia e di Mazzini : però le voci gridate in quelle dimostrazioni, come narra lo stesso autore, acclamavano non solamente i nomi del Re e della costituzione, ma successivamente quelli dell' Italia e della sua indipendenza, di Pio IX, di Gioberti ec ec; le quali voci non erano certamente del popolo esultante per la costituzione, ma della rivoluzione secondo gli stessi dettati della setta, a cui la costituzione data dal Re doveva servire come mezzo o strumento.

Lo stesso autore del libro narra come la notizia della costituzione fosse giunta improvvisa e inaspettata nelle province, e come in taluni luoghi se ne fosse per parecchi giorni dubitato non ostante che si leggesse il decreto stampato; tanto era lontano che essa fosse stata richiesta o aspettata dalle popolazioni, le quali, tranne gli elementi di rivoluzione che la setta vi aveva formati, erano perfettamente ignare delle cospirazioni ed estranee alle loro pratiche. Accenna ancora il libro alle avversioni che furono sin d'allora pronunziate, comechè le attribuisse solamente a taluni Intedenti, alla maggior parte de' Vescovi, a' Capitani di Gendarmeria, ed a' Giudici regî ne' Circondarî; mentre in verità codesti Funzionarî, che forse erano più nel grado d' intendere come quelle concessioni divenissero già un programma di rivoluzione, potevano meno pronunziarsi, poichè, portando la forma di atti del governo ed il nome Augusto del Re, avevano l'obbligo di farli

*

eseguire, in sino a che non fosse loro riuscito, se vi fossero stati decisamente avversi, di ritirarsi debitamente dalle proprie funzioni.

E seguita a dire l'autore degli errori che vennero attribuiti a quel ministero, e primamente di *non aver saputo recare in atto le basi costitutive del decreto del 29 gennaio nella compilazione degli articoli del 10 Febbraio* : dice che, *ben ponderando ed esaminando a parte a parte tutte queste cose*, (veramente qui con licenza dell'autore manca il nominativo de'verbi *ponderare ed esaminare*) *incominciarono le discussioni ne'circoli o clubs che si venivano man mano formando nella Capitale, e passando le discussioni anzidette da queste riunioni a quelle più numerose ed agitate della piazza e de' caffè per l' organo immediato della stampa e de' giornali, si elevò presto un' opposizione che alimentò ugge e malumori contro quella carta ed il governo.* Accusa il libro specialmente *quattro* o *cinque*, che dice più *furbi* ed *ambiziosi*, chiamati alle prime cariche, e vien dinotando quello che avrebbero dovuto fare per spingere la rivoluzione non da *girondini con ideologiche astrazioni*, ma come que' *della Montagna* con *supplizi* e *mannaie*; e li rimprovera principalmente di aver *dimenticato i compagni di consorteria, e sino quelli che li avevano aiutati tanto alto a salire, compromettendo per essi in tempi assai difficili la libertà e la vita.* Accusa pure d' intemperanza tutti quelli i quali, *affacciando meriti e titoli se non recenti di più antica data*, chiedevano posti ed impieghi come la mercede di un' opera che avessero lo-

cato per la rivoluzione , e d' *ingiustizia ed egoismo* gli uomini della rivoluzione ch' erano saliti al potere e non avevano più che dare a' pretendenti, la cui massa , che chiama *incomoda* , cresceva ogni giorno a dismisura col ritorno di tanti profughi e condannati politici.

Non giova simularlo: i mezzi di formare codesti poteri erano consecrati dalle disordinate libertà, che la rivoluzione aveva preteso costituire nella Francia e fare imitare in altri Stati di Europa , e più precisamente nella carta del 1830 dalla quale fu copiata la nostra costituzione del 1848. Gli elementi di rivoluzioni che principalmente nella Francia le epoche precedenti trasmettevano a quelle successive alla ristaurazione del 1815; e le attitudini che codesti elementi àn tolto, specialmente nella rivoluzione del 1830 co'pretesi principî che àn cercato far prevalere, consecravano già i mezzi non solo di spodestare le Monarchie e ridurre l'azione de'governi a strumento passivo della rivoluzione , ma di rendere impossibile ogni governo in qualunque forma costituito : il quale assunto , che qui accenniamo, non dubitiamo provare anche nel contrasto di opposte opinioni.

Ma venendo più dappresso alle nostre cose, dimandiamo : quale era e da chi provveniva la missione che fu confidata tra noi al ministero del 28 gennaio 1848? La missione cui il Re chiamava a fornire questo ministero, e che non poteva da altri derivare, non era quella di far largo alla rivoluzione ma d' impedirla o

almeno di arrestarne il cammino; chè, se pure il ministero avesse incautamente assunto la risponsabilità di ordinare e sostenere l'azione del governo con le basi che, dettate dalla rivoluzione del 1830, sorpassavano già il vasto ingegno di Luigi Filippo d' Orleans il sapere di Guizot e le forze della Francia, esso non aveva certamente titolo, a meno che non avesse voluto innanzi tempo rendersi solidale della rivoluzione, di chiedere e molto meno di dettare nuove basi di governo al Re, che era nella pienezza de' suoi Sovrani poteri senza che alcuna forza o violenza della rivoluzione gli imponesse le sue esigenze; ed à sbagliato quasi diremmo la etimologia e la sintassi della missione e della risponsabilità assunta quando, invece di ordinare l'azione del governo in modo da impedire o arrestare la rivoluzione, lasciavala invadere dalla stessa cospirazione e rendeva la rivoluzione, le cui attitudini nel Regno erano poco meno che insignificanti, un fatto del governo stesso che la guidasse secondo i disegni e i dettati della setta. In effetti lo stesso governo che era già invaso dalla cospirazione, avvertito come la notizia della nuova costituzione promulgata fosse non solamente giunta improvvisa ed inaspettata nelle province ma vi destasse non poche incertezze ed avversioni, si rese sollecito a fugarne i Funzionarî che avevano per lo innanzi più avversato le sedizioni della setta e forse mostravano minor simpatia pe'nuovi ordinamenti, tra' quali ci piace ripetere a cagion di onore non solo il nome dell' Intendente Aiossa, cui il libro accenna, ma anche quello dell' Intendente Demarco, che niuno può deprimere per

le loro doti non comuni come più savî Funzionarî del governo e come uomini più giustamente stimati ; e spedirvi come funzionarî ed impiegati del governo altrettanti uomini della cospirazione, i quali non solamente dovevano far intendere per forza anche a coloro che non avessero voluto persuadersene i pretesi vantaggi della nuova costituzione, ma dovevano co'mezzi di esagerazioni di mendacî e di violenze, dettati e disposti dalla setta, muovere e sospingere le popolazioni a' maggiori eccessi della rivoluzione.

Non osiamo ricordar nomi, e nè anche ripetere quelli stessi cui l'autore del libro accenna: anzi per non citare un nome ci astenghiamo anche di ricordare un fatto inavveduto o sciagurato, che si può considerare come il principio o la cagione dell'altro che, dopo il 29 gennaio 1848 il governo di questo Reame e la sua azione presso le popolazioni avessero quasi direttamente spinto la rivoluzione a'suoi passi estremi. La opposizione però contro la stessa costituzione ed il governo, che il libro accenna come si formasse nelle riunioni de' circoli o *clubs* e da queste passasse a quelle della piazza e de'caffè per l'organo immediato della stampa e de' giornali (ecco tutta la rappresentanza e la espressione della pretesa sovranità del popolo) derivò meno dall' esame che si fosse istituito , come dice l'autore, dello statuto e degli atti del governo , di che erano forse meno capaci coloro che si univano ne' circoli nelle piazze e ne' caffè e gli stessi loro organi con la stampa , che la insufficienza del governo a soddisfare a tutte le ambizioni e smodate passioni che la rivoluzione ogni giorno più

eccitava, dalle rivalità e da' risentimenti degli uomini stessi della rivoluzione.

Noi qui assumiamo, e non dubitiamo provare anche nel contrasto di opposte opinioni, che le forme della non risponsabilità del Re e della risponsabilità ministeriale per gli atti del governo, che la rivoluzione à improntato e cercato costituire, sieno state i mezzi di spodestare le Monarchie, in sino a che la rivoluzione non avesse ridotto i Sovrani a fuggire, abdicare o altro, e di rendere l'azione del governo mezzo o strumento attivo o passivo della rivoluzione;—che con le disordinate libertà onde la rivoluzione dal finire del passato secolo à preteso ed ancora non è giunta ad ordinare il governo della Francia, ed à cercato far imitare in altri Stati di Europa, specialmente quelle consecrate nella Carta del 1830 dalla quale è copiata la costituzione promulgata tra noi nel 1848 (senza dire di nuovi dettati da ultimo improntati nella costituzione della repubblica che ci sono affatto estranei) si renda impossibile non solo ogni governo in qualunque forma, ma la stessa esistenza di ogni civile società, di cui il governo è principio essenziale indeclinabile;—che il socialismo e il comunismo sono conseguenze e non principio della rivoluzione, e lo sono precisamente di codeste libertà sciaguratamente consecrate, alle quali niuna società civile è niun governo possono essere sufficienti; — che il socialismo e il comunismo pur non sarebbero stati l'ultima conseguenza della rivoluzione, perchè le società non si lasciano distruggere nè i titoli legittimi posso-

no esser mai del tutto invasi, ma che l'ultima espressione di questa rivoluzione non repressa sarebbe la dittatura o il dispotismo, cioè il potere che, chiunque lo assuma, toglie a dominare, cessato l' impero de' principî e delle leggi, col terrore e con la forza.

Alle quali forme e libertà, cui si è dato il nome di guarentige o franchige per accreditarle, sarà ancora giusto contrapporre, poichè non ànno osato farlo coloro che le àn pretese tra noi, i proprî titoli legittimi onde, senza improntarli alle ipocrisie della rivoluzione, le Sovranità in principio e le Maestà nelle Persone sono sacre ed inviolabili e son dettate le sanzioni penali da nessuno contraddette che colpiscono il *crimenlese*, le leggi della Monarchia delle due Sicilie che con maggiore liberalità e con benintese guarentige determinano non solo le risponsabilità degli Agenti del governo, ma il valore de'loro atti anche quando fossero vagliati da sanzioni Sovrane. E vogliamo anche aggiungere un' altra considerazione, alla quale testè accennavamo come un fatto a cui il governo di Re Ferdinando II à dato tra noi una spinta più generosa: la carriera delle cariche e degl' impieghi pubblici (di poichè i principî e gli elementi degli atti e de' fatti de' governi, tantoppiù generosi e leali per quanto costituiti con maggior vigorìa di principî e di forze, sono venuti a parte degli studî e della istruzione comune) è divenuta oramai in certo modo facoltativa o tecnica ; sì che concorrono negli atti e ne' fatti del governo i lumi e gl' interessi del paese forse con più verità di quello che vi potessero concorrere coloro che, non rofes-

sandone i principî e non conoscendone le condizioni, forse non vi possono portare che idee indigeste e le proprie intemperanze. Chè se alcuno nell' azione del governo non fosse a livello della missione o del disimpegno cui deve fornire o facesse cattiva prova di sè, sarà questa una condizione di fatto che può essere corretta o repressa, ma non può menare ad opposizione di principio.

E seguitando le cose che più ci riguardano, noi qui domandiamo ancora: lo Statuto del 10 febbraio 1848 si deve considerare come un atto del Re fatto nella pienezza de' suoi Sovrani poteri, o come un atto di cui fosse risponsabile il ministero che lo à sottoscritto?

È veramente difficile ragionare di questa risponsabilità ministeriale, la quale non è stata ordinata nè anche in Francia come principio, ed in fatto non à risposto ad alcuno; ed in vece con questo prestigio si son veduti sorgere come spettri minacciosi dalle bolge della rivoluzione nuovi successivi ministeri con poteri, non che sovrani, costituenti. Coloro che ànno più preteso sapere di codeste forme costituzionali sostengono che la risponsabilità ministeriale fosse tra noi cominciata dal giorno stesso in cui il ministero sosscriveva l'atto Sovrano del 29 gennaio 1848: noi non dubitiamo che il ministero abbia da quel punto assunto la sua risponsabilità; ma sostenghiamo, anche nel contrasto di opposte opinioni, che questa risponsabilità riguardi la missione, che il ministero riceveva

ed accettava dal Re, d' impedire o arrestare nel Regno la rivoluzione ; la quale missione è stata sbagliata se non tradita.

Ed ora che i voti proprî de' popoli , non quelli che furono allora improntati e mentiti dalle sedizioni della setta , e le necessità de' tempi , che sono condizioni più vere ed imponenti , si rivolgono a' Sovrani , perchè , ripigliando la integrità de' loro poteri , riordinino l'azione de' governi co' principî proprî ; il quesito a cui abbiamo accennato sarà per avventura importante nel determinare la forma , più che la ragione la quale è oramai per tutti evidente, onde i Sovrani potranno venire nelle vie di riordinare l' azione de' loro governi, e secondare codesti voti de' popoli e condizioni de' tempi. E , perchè questa idea non desti equivoci , vogliamo farla intendere anche più precisamente : vi ànno due vie egualmente legittime, quella di rivocare con le teoriche del diritto un atto di concessioni che non à risposto al proprio fine , e l' altra di dar valore alla risponsabilità che il ministero à assunto : il dritto è chiaro ; il fatto è semplicissimo sol che si riduca alla verità.

Una difficoltà si fa sorgere, meno sul dritto e sul fatto, e più nella stessa coscienza del Sovrano concedente , la forma del giuramento prestato. E chi può mai turbare una coscienza che nella fede della Chiesa di Dio vuol esser secura e serena?

Noi , che pur abbiamo una coscienza la quale vuol esser secura e serena , non oseremmo invocare il

nome temuto di Dio a testimone degli atti più solenni, senza la fede che i conforti della Chiesa, i quali sono gli aiuti della grazia che soccorre la debolezza degli uomini e che non possono mai venir meno in qualunque caso della vita, potessero soccorrerci quando dovessimo correggere l'errore o il vizio anche di alcun alto giurato: chè ripugnerebbe alla stessa fede che professiamo la idea che potesse alcuna volta mancare l'aiuto di Dio per ritrarci dagli errori in cui l' uomo possa anche coscenziosamente cadere o esser tratto; e noi non possiamo abiurare nè alla coscienza della debolezza umana, nè alla fede in Dio.

Ma vogliamo qui muovere un altro dubbio che ci riporti dalla coscienza e dalla fede alla ragione ed al diritto: il giuramento è atto di per sè, o è formola solenne dell' atto giurato? Sol che non possa esser contraddetto che il giuramento non sia atto di per sè, ma la maggiore solennità che si possano avere gli atti della vita, con farvi costare non solo la verità de' fatti la quale à i suoi mezzi di prove, ma anche quella delle intenzioni e della coscienza che non può avere a testimone che il solo nome temuto di Dio; noi ritorniamo all' atto dello statuto, e più a' fatti che ne sono derivati.

Abbiamo testè accennato ad un confronto, che non dubitiamo assumere anche in contrasto di opposte opinioni, tra le basi del governo di questo Reame che sono ordinate dalla Monarchia delle due Sicilie e quelle che la rivoluzione à preteso sostituirvi. Ci era uopo

accennare ancora ad un altro assunto che non dubitiamo medesimamente sostenere, cioè: che, essendo stata la costituzione promulgata tra noi nel 1848 copiata dalla carta di Francia del 1830 nella quale erano più contenuti i mezzi di rivoluzione da venire in azione nel 1848, fosse stata sbagliata se non tradita la missione e la risponsabilità che il ministero del 28 gennaio accettava direttamente dal Re, di riordinare l' azione del governo, ed impedire nel Regno questa rivoluzione o arrestarne il cammino. Anzi aggiungeremo un altro assunto, non ricusando di assumere anche questa prova, cioè: che, senza un ministero il quale avesse incautamente, o comunque fosse stato, assunto questa missione e questa risponsabilità facendo intendere che avesse potuto compir l'una e sostener l'altra, forse il Re non avrebbe prestato fede a quelle concessioni che si pretendevano, anzi non avrebbe potuto anche volendolo determinarvisi; e sarebbe stato nella necessità di far da prima quello che non à potuto evitare più tardi, cioè, reprimere prima gli elementi e le attitudini della rivoluzione, ciò che come abbiamo mostrato era molto agevole e securo, ed avrebbe potuto poi nella pienezza de' suoi poteri Sovrani portare nell' azione ed anche nelle basi del governo, ove lo avesse creduto, que' riordinamenti che giudicasse opportuni ed utili.

In effetti, la nuova costituzione data in Napoli si è fatta considerare come il segnale che avesse mossa la rivoluzione non che in Italia in Europa. L' autore del libro prosegue a dire, che la nuova di questa costitu-

zione napoletana avesse mosso la Toscana il Piemonte Roma a chiedere ed a volere nuove concessioni, e l'esempio del Re di Napoli fosse stato imitato dagli altri Principi italiani, cioè dal Re di Piemonte dal Gran Duca di Toscana e dallo stesso Sommo Pontefice Pio IX ; le contrade del Lombardo-Veneto di Parma e di Modena , comechè ancora nol fossero, dovevano , *al pari che le altre, essendo il 1848 anno di universale riscatto, risorgere e fondersi nella giovine-Italia una e indipendente. La rivoluzione del 24 Febbraio a Parigi abrogava in un giorno quanto aveva fatto in diciassette anni la monarchia costituzionale di Luglio 1830 . . . . . , ristabiliva la repubblica , ed accennava alle rivoluzioni di Vienna di Berlino e del resto della Germania , mutando le condizioni politiche di tutta Europa.*

E lo stesso autore rivela come anche tra le dimostrazioni di gioia per la costituzione ottenuta e le feste che in Napoli si ripetevano ad ogni novella di oltremonti e di altre concessioni che si facevano da Carlo Alberto da Leopoldo e da Pio IX in Italia , già s' intramezzava un certo malumore e scontento de' liberali ; d' onde non tardò guari a muovere da' circoli e sentirsi ripetere nelle piazze il grido di *abbasso* contro lo stesso ministero del 28 Gennaio, senza che i mezzi detti *legali de'governi liberi e costituzionali*, valessero ad impedire nè anche codeste dimostrazioni.. E rivela ancora l' autore che il ministero , al quale, egli dice avesse dato molto da pensare quel primo grido di *abbasso*, era *composto* , *credevasi e lo era, di ele-*

menti eterogenei; che non è possibile un ministero costituzionale, era detto, se colui al quale il Re dà il carico di comporlo non vada d' accordo con gli altri secondo un dato programma. E chiama *lentezze e peritanze* del governo ogni difficoltà o dubbiezza del ministero nel seguitare i movimenti della rivoluzione.

Veramente le insurrezioni mosse nel 1848 ne' diversi Stati d' Italia e di Europa, non si possono considerare come dipendenti le une dalle altre, ma sono state piuttosto concertate o concerti che le sette della rivoluzione avevano formato e facevano muovere in ciascuno Stato comechè con gli stessi o simiglianti dettati; i quali concerti, qualunque fossero state l' audacia e la sicurezza acquistate, le illusioni e le violenze esercitate, e lo stesso potere in cui fossero venuti, non sono mai giunti ad unire con essi nè i governi nè i popoli; e più incomposti ed inconsiderati sono stati ancora gli attentati che col prestigio delle nazionalità àn cercato estendersi in più Stati come nell' Italia e nella Germania, perchè coloro che guidavano la rivoluzione pur non avevano preveduto le difficoltà che avrebbero sempre incontrato nel disordinare le condizioni di ciascuno Stato.

Non è poi vero (comechè in Napoli prima che altrove le concessioni che, col mentito nome di voti de'popoli erano richieste a' Sovrani per opera delle sette della rivoluzione, avessero avuto la forma di una nuova costituzione) che Napoli avesse preceduto gli altri Stati d'Italia nel venire su le vie di codeste concessioni e che i Sovrani degli altri Stati italiani ne avessero ricevuto l'esempio da

Re Ferdinando II: esse come mezzi della rivoluzione erano già pretese e largite negli altri Stati italiani, dove gli elementi di questa rivoluzione guidati da' dettati della setta venivano meno repressi ed avevan tolto più pronunciate attitudini; quando Re Ferdinando II, non per secondarla ma per impedirla o arrestarla nel Regno, si determinò a dare quella nuova costituzione al suo governo, di cui assunse la risponsabilità il ministero che ne sottoscrisse le basi contenute nell' atto Sovrano del 29 Gennaio, e ne formò lo statuto del 10 Febbraio 1848.

È vero bensì che quel ministero, il quale fu in prima composto dal Re e che, s'è vero quello che allora si fece intendere, sarebbe stato proposto dallo stesso ministero che veniva dimesso nella notte precedente, tratto su le vie della rivoluzione non era d'accordo nel seguitarne il programma, nè era sufficiente ad arrestarne il cammino su le vie nelle quali il governo medesimo l'aveva portata e spinta; anzi è pur giusto consecrare in onore del vero che pur non mancava nel ministero chi, nel vedersi discostare dalla missione ricevuta dal Re ed a cui non poteva fornire, avrebbe voluto per lo meno non lasciar formare dallo stesso governo i mezzi della rivoluzione la cui azione già si rendeva più pronunziata e minacciosa.

I poteri composti co'dettati della rivoluzione e quelli formati dalla rivoluzione medesima, oltre la maggiore o minore capacità mostrata da coloro che li ànno assunti o vi sono stati chiamati, àn dovuto come condizione necessaria irresistibile o seguitarne gli eccessi e gli atten-

tati successivi, o finire mancando alla propria missione.

Ma noi vogliamo richiamarci più specialmente agli atti che in questo Reame sono stati l'opera positiva o negativa di codesti poteri composti con le teoriche della rivoluzione o formati dalla rivoluzione medesima ed a' fatti che ne sono derivati, riportandoci a quelli stessi cui l'autore del libro accenna: notiamo che già la rivoluzione aveva assunto a dominare co' suoi poteri nella Sicilia; e che in Napoli i poteri del governo erano già composti con le teoriche della rivoluzione ed invasi dagli uomini che venivano a muoverla e spingerla anche nelle province.

Ed in prima, della stampa e de' giornali. Anche noi vogliam tacere di quella quantità di *foglietti* e *libelli* contro di uno o di un altro, che furono il primo pegno della libertà della stampa, e che lo stesso autore del libro chiama *laide carte che vennero a noia tra le persone oneste;* e ci fermeremo un poco alla stampa dichiarata libera che, come dice l'autore, *dopo un mese cominciò a prendere una direzione più giusta e legale ed a batter di fronte il governo*, ovvero a' giornali che anche tra noi si rendevano l'organo della rivoluzione, con voler imporre al governo le più incomposte esigenze che da' circoli passavano a concitare su le piazze ne' caffè ed altrove.

E quali furono tra noi codesti giornali? L'autore ricorda l'*Omnibus* ed il *Lucifero*, che dice altra volta semplicemente letterarî e poi addivenuti politici d'una po-

litica senza colore o retrograda, gli altri giornali pubblicati coi nomi di *Costituzione*, *Tempo*, *Nazione*, *Riscatto*, *Risorgimento*, *Nazionale*, *Mondo vecchio e Mondo nuovo*, il *grazioso Arlecchino* che, *sotto la maschera celiando teneva luogo tra noi di un altro charivari, e metteva in bella caricatura il ministero ed il suo organo*, il giornale del governo cui era anche dato il nome di *costituzionale*; con che taluni di essi *spesso spinsero la censura contro gli atti del governo e le persone sino ad una opposizione sistematica*, e taluni altri in appresso divennero decisamente *ministeriali* e *venduti al governo*.

Dunque la libertà della stampa non era voluta, come si dava ad intendere, per redimere le intelligenze dalla tirannia della revisione, che per altro era ordinata con savî e certi principî, ma per formare una opposizione di ogni giorno al governo, con un molire continuato d'inesauribile sapienza politica, che doveva spuntare come l'aurora più che il sole, per esser sufficiente alle ispirazioni de' circoli della rivoluzione e dover soddisfare alle passioni ed intemperanze che si movevano su le piazze; e tutto questo assumeva nientemeno che il nome di opinione pubblica e di sovranità del popolo! Ma a parte le ammirazioni: sarà opera degna de' nostri tempi sommare tutta questa sapienza ch' è venuta fuori da' diversi organi della così detta opposizione, ovvero la sapienza della rivoluzione del 1848; perchè una sapienza che pretende porsi in atto deve essere se non doviziosa almeno sufficiente, nè alcuno può mai aver diritto d'imporre le sue imma-

ginazioni e le sue ambizioni alle condizioni sociali ed agli atti del governo.

Una ragione di opposizione al governo provveniva dallo stato della Sicilia. Già, come dice l'autore, al Re non rimaneva nell' Isola che Siracusa con una debole guarnigione comandata dal General Palma la quale si era ritirata nel forte, e Messina dove i soldati napolitani erano stati obbligati a rinchiudersi nella Cittadella e nel forte Realalto a Terranova, e dove veniva poi surrogato al General Cardamone il Generale Pronio. Anche la rivoluzione di Napoli pretendeva la pace con la Sicilia; e questa pace era voto comune principalmente del Re: se non che la opposizione ignorava non solo in che consistessero le differenze e come potessero esser diffinite, ma anche come la rivoluzione della Sicilia non era nè poteva essere mai unita a quella di Napoli, non volesse sapere *di Mazzini e degli altri antesignani apostoli dell' Italia una ed indivisa*, e contasse non meno sciaguratamente sopra altri mezzi ed altre assistenze; onde rendeva ogni giorno più eccessive le sue esigenze, non che dal governo e dal Re, da questa stessa parte del Regno.

Noi non osiamo dire se fosse stato possibile diffinire le differenze tra il governo di Napoli e i poteri che la rivoluzione esercitava nella Sicilia, o fosse stato assolutamente necessario reprimere questa insurrezione con la forza delle armi: il fatto à mostrato la necessità di quest' ultimo partito. Ma il ministero assun-

*

se forse una politica incerta e debole, quando intese a trattare direttamente co'poteri della rivoluzione che dominavano nella Sicilia, confidava ben due volte una mediazione di pace a Lord Mintho, e quindi anche una missione di armistizio a Giov. Andrea Romeo.

Non era peranco riconosciuto il nostro cambiamento politico, come dice l' autore del libro, che da pochi tra i Potentati d' Italia e di Europa (e pure codesti riconoscimenti cui egli accenna erano più presunti che dichiarati) quando già le esigenze della rivoluzione si facevano a pretendere la lega degli Stati italiani che, testè incoata come doganale, si voleva anche politica. Ed è speciosa la ragione che moveva questa esigenza: l'Austria, dice l'autore, aveva ingrossato i suoi eserciti nell' alta Italia ed incorporato all' Impero i Ducati di Parma e di Modena, si chè poteva attaccare ad un punto gli Stati confinanti di Roma di Toscana di Piemonte; e perciò bisognava *non intermettere più tempo per far intendere che l' ora del comune riscatto per l' Italia era sonata.* Veramente non ci era molta logica nello scegliere giusto il momento in cui l' Austriaco aveva ingrossato le sue forze e poteva attaccare ad un punto gli Stati confinanti, per fargli intendere un timore che lo avesse per lo meno fugato dal suolo d' Italia: le grida che dovevan mettere paura non giungevano dalle piazze e da' caffè di Napoli sin sotto le fortezze occupate nell' alta Italia dall' Austriaco; nè queste grida avrebbero o-

sato mettersi sotto il tiro del cannone! Poteva la opposizione da Napoli avere almeno la pazienza di aspettare che la rivoluzione si fosse ingrossata delle insurrezioni, che non tardarono ad esser mosse anche nella Lombardia nel Veneto e ne' Ducati di Modena e di Parma non che negli Stati della Germania e nella stessa Vienna, per potersi unire, come pure sciaguratamente avvenne, alla malaugurata guerra o crociata contro l'Austriaco, cui si fece a capitanare Re Carlo Alberto, e che si può considerare come l' unica incomposta simbola della così detta unione italiana, che volesse conquistare la pretesa indipendenza con muover guerra all'Austriaco.

E quì avendo dovuto, per occasione della lega italiana, che la così detta opposizione in Napoli dopo lo statuto della costituzione si levava a pretendere dal governo, anticipatamente accennare alle insurrezioni che sopravvenero negli altri Stati d' Italia e della Germania ed alla guerra della così detta indipendenza, vogliamo ancora richiamarci ad un' altra considerazione vagliata da' fatti successivi: Alle insurrezioni della Lombardia del Veneto e de' Ducati di Parma e di Modena, muoveva già dal Piemonte la guerra contro l' Austriaco, mentre la rivoluzione prendeva le sue attitudini anche ne' diversi Stati della Germania e nella stessa Vienna. I Piemontesi passavano il Mincio ed attraversavano il ponte di Goito ; dalla Romagna dalla Toscana dalla Lombardia accorrevano sul campo della guerra drappelli di volontarî eccitati a fervore ; in Napoli giungeva un indirizzo d'invito dal comitato di

Genova, ed erano già mosse le solite dimostrazioni di piazza con le grida di *aiuto a' Lombardi*, *guerra e morte all' Austriaco*, volendo dichiarata anche per noi la guerra all' Austria e la spedizione delle milizie regolari co' volontarî alla volta della Lombardia: pure, tra tanti movimenti e voci di guerra per la così detta indipendenza, era non solo incomposto ma impossibile e non voluto dagli stessi movimenti di guerra l' improntato e mentito principio di questa pretesa causa che già si combatteva, la unione italiana. Re Carlo Alberto, tratto in così sciagurato aringo, si lasciò poi guidare non solo dalla lusinga di potere agevolmente riportar vittoria sul campo della guerra, ma dalla più inconsiderata ambizione di farne tributarî gli altri Stati italiani, dominare i Sovrani, e rendere gli Stati medesimi altrettante province del Piemonte: mentre il ministero di Napoli, cedendo alle incomposte esigenze della così detta opposizione che non osava reprimere, aveva già fatto iniziare la lega italiana, senza poterla prima stabilire, e faceva più tardi istantaneamente partire gli agenti diplomatici *per stringere francamente la lega, a cui disposizione già metteva un grosso contingente di truppe che partisse tostamente con bandiere circondate da' colori italiani*; questa voluta lega veniva su lo stesso campo della guerra, dove erano chiamati soldati e volontari di diversi Stati italiani, ricusata da Carlo Alberto, non che a' plenipotenziari mandati da Napoli, anche alla Toscana ed a Roma.

Due altre opposizioni si levavano contro il ministe-

ro del 28 Gennaio da'comitati della rivoluzione dalla stampa e dalle dimostrazioni di piazza: 1. perchè non ancora mettesse fuori la legge provvisoria della guardia nazionale che, come si diceva, dovesse difendere la costituzione, ovvero perchè ancora non fosse dal governo armata la rivoluzione; 2. perchè, messo nello statuto a principio il censo per gli elettori e gli eligibili, secondochè era stabilito anche nella legge elettorale sanzionata in Francia dopo il 1830, non si poteva far eleggere per la camera de' deputati coloro che dovevano poi spingere la rivoluzione a'passi che meditava, e che la ridussero nel conflitto del 15 Maggio.

L' autore del libro consacra come fossero state ingegnosamente formolate ne'comitati le osservazioni, ch'egli dice dottrinali e critiche, sul censo; le quali, egli aggiunge, si *presentavano al ministro per mezzo di scelte deputazioni che furono ben intese e ben accolte*, e vennero anche pubblicate dal giornale la *Costituzione*.

Nell' ultimo giorno del mese di Febbraio il ministero diede fuori la legge elettorale provvisoria e il decreto che convocava le camere legislative per il dì 1.° Maggio; determinando il censo alla rendita imponibile di ducati 24 per gli elettori e di ducati 240 per gli eligibili con varie agevolezze, mentre da prima, secondo le rivelazioni dell'autore, quello degli eligibili era fissato alla rendita imponibile di ducati 500: tuttavia questa legge, come dice l' autore, *se lodata da molti, non faceva attutire le osservazioni e le doglianze di altri moltissimi*, e nel vero lasciava un vuoto a'disegni

della rivoluzione ed alle ambizioni che aveva mosse? Il ministero già preparava, tra' i clamori e le pretenzioni, anche la legge provvisoria per la guardia nazionale; ma non giunse a darla fuori prima della ricomposizione ministeriale del 7 Marzo.

Noi non possiamo quì di proposito impegnare una disamina di questa prima e delle altre leggi elettorali e neanche de'poteri che per esse sono stati formati, comechè dovessimo successivamente accennare a'dettati di tali leggi ed agli atti di codesti poteri. Imperocchè, avendo noi fede assoluta invincibile e se si volesse dire anche superstiziosa nel grande principio de'titoli legittimi, dubitiamo in prima che i così detti governi rappresentativi, che si è preteso formare con suffragi ed elezioni e far esercitare come per mandato, sieno e possano essere costituiti con titoli veramente legittimi. Nè dubiteremmo assumere, anche nel contrasto di opposte opinioni, che, il governo essendo un principio e non una condizione sociale, le condizioni sociali sieno capaci di rappresentanze degli elementi onde sono formate e degl' interessi che vi si congiungono mercè di elezioni e di mandati che possano essere ordinati con titoli e forme legittime, ma che le forme delle elezioni e de'mandati non possano essere mai legittimamente ordinate per rappresentare il principio di governo; il quale, qualunque ne sia la forma, deve esser sempre costituito in modo da bastare a se stesso ed alla propria missione: i poteri del governo, i quali sono le espressioni di altrettanti principî, non possono mai essere una derivazione diretta del popolo, nella cui

idea si riassumono le condizioni sociali, ma deve esser sempre una emanazione della sovranità che riunisce ed ordina codesti principî; i quali oramai formano un sistema di cognizioni diviso in diverse branche, che noi ancora dubitiamo chiamare col nome di scienza unica, ed altri pur si affidava a nomar *dialettica*.

Le elezioni che tra noi ànno avuto luogo tanto per comporre la camera de' deputati quanto per i gradi della guardia nazionale, protestando noi di non voler recare ingiuria a persone, formano una cronaca nella storia de' tempi che abbiam corsi.

Il ministero del 28 Gennaio era già sorpassato dalla opposizione che aveva lasciato formarsi con gli elementi che lo stesso autore del libro à rivelati, i comitati della rivoluzione che progredivano più securi co' dettati della setta, la stampa che si sottraeva anche alla repressione, le dimostrazioni di piazza che divenivano più audaci e minacciose. Dopo esser caduto nell' errore di mettersi in dirette trattative co' poteri formatisi dalla rivoluzione nella Sicilia ed aver accettata anche la mediazione di Lord Mintho; il ministero fu sorpassato pure dalle pretensioni ogni giorno crescenti di quei poteri, in sino a che, con una dichiarazione al Re del 1 Marzo che fu renduta di pubblica ragione per mezzo del giornale del governo, dopo aver manifestate le concessioni ch' erano consentite e che già distruggevano la unità del Reame, concludeva che la sua coscienza si sollevasse innanzi al concepimento della pretensione di *volersi interdetto al Re di tener altro che truppe sici-*

liane nella Sicilia, ed interdetto che potesse inviarvi mai truppe napolitane, ed essergli d' altro canto impossibile di escogitare altri mezzi a risolvere una quistione così importante, e domandava in complesso *di potersi ritrar tutti dalle cure dello Stato.*

Quì rileva l' autore che le *asprezze di alcuni giornali*, in parte almeno per gli affari della Sicilia, si attutirono . . . . . ; alle *censure* subentrarono gli *encòmi*, si *compatì* la trista condizione di que' ministri, *deputazioni ed indirizzi* si presentarono al Re per richiamarli, o almeno per ritenere *taluno* con l' incarico di formare un nuovo ministero ; mentre altri supposero che vi fossero state *delle intelligenze:* lo stesso autore chiama *rimescolanza* la ricomposizione ministeriale che fu allora proposta con una ripartizione più larga di portafogli, e le altre promozioni e nomine che furon fatte con la data del 7 Marzo.

Nel vero, per quanto le esigenze della rivoluzione diffuse per il mezzo de' suoi organi divenivano ogni giorno più incomposte ed eccessive, altrettanto si rendevano inesauribili ed incontentabili le ambizioni che la rivoluzione medesima destava ; e fu certamente improvvido consiglio quello di poter transigere con la rivoluzione portando al potere uomini che ne avevano le maggiori simpatie e la maggior azione, e che venivano chiamati al potere da' comitati dalla stampa e dalle dimostrazioni della rivoluzione: chè se taluno giunto al potere atteggiava che ne volesse più moderare o moderate le esigenze, altri pur non dubitava mostrarsi come osasse col potere alla mano spingere la

rivoluzione a' maggiori eccessi. Gli elementi che composero il gabinetto ministeriale del 7 Marzo divennero così meno compatti ; ed è pur vero che un uomo, che l'autore chiama della *vecchia diplomazia*, non poteva acceder *franco e* securo anzi che *leale* come dice l' autore, *nelle vie della così detta popolarità, e lavorare sopra un programma di accordo con gli altri ministri*, ovvero si arrestava nel vedersi trascinare ad essere anch' egli solidale della rivoluzione e de' suoi eccessi.

Questo ministero continuò su la via degli accordi co'poteri della rivoluzione che dominavano nella Sicilia, largheggiando di maggiori concessioni, che non solo distruggevano la unità del Governo e la integrità del Reame, ma attentavano pure alla indipendenza, non che della Monarchia, della stessa Sovranità, con rimettere le quistioni nelle quali non si accordassero i parlamenti di Napoli e di Sicilia all' arbitramento di quelli del Piemonte e della Toscana, ed in ultimo appello, qualora anche questi non fossero di accordo, al Sommo Pontefice Pio IX come arbitro supremo ; le quali concessioni , che in verità non potrebbero esser vagliate da alcuna teorica di pubblico dritto , eran poste per la seconda volta nelle mani di Lord Mintho come mediatore , la cui mediazione fallì per la seconda volta. I poteri della rivoluzione nella Sicilia trascorsero poi sino a dettare , anzi che richiedere, condizioni non solo eccessive ma impossibili; innanzi alle quali declinarono quasi disingannati il ministero e gli stessi uomini della

rivoluzione in Napoli, che sin allora avevan mostrato simpatia per la insurrezione siciliana.

Senza ancora perdere la speranza che gli animi si potessero ricomporre a durevole concordia e le vertenze si potessero diffinire con eque e ragionevoli condizioni, Re Ferdinando II con atto del 22 Marzo faceva salvo il suo buon diritto e protestava contro qualunque violazione che avesse potuto mai aver luogo nella Sicilia: più tardi un incomposto parlamento in Palermo osò pronunziare la decadenza di Re Ferdinando II e della sua Dinastia, e nominare un altro Re per la Sicilia.

Il fatto più importante nel periodo del potere di questo ministero, ossia di questa ricomposizione ministeriale che durò dal 7 Marzo al 5 Aprile, fu il moltiplicarsi degli attruppamenti e lo avanzare de'loro eccessi, che pur si supposero promossi e favoriti anche da qualche ministro. Fra gli eccessi a cui trascorsero codesti attruppamenti, seguiteremo quelli cui l' autore del libro accenna.

La cacciata de' Gesuiti da Napoli, ad esempio di quello che si era fatto in Cagliari ed in Genova; ciò che, proposto da un ministro e rigettato dagli altri, fu di fatto eseguito per opera di una dimostrazione di piazza. Gli attentati ricusano ragione diritto ed anche la pietà, sì che non reca meraviglia che le proteste le esibizioni e lo stesso aspetto di uomini consumati da opere di pietà, non avessero mossi gli animi eccitati ad insano furore: ma il fenomeno che attentati di tal natura non venissero repressi dalle forze del governo,

è prova di debolezza di questo governo o di sua connivenza.

L' autore accenna al momento che vi fu di terribile perplessità pel dubbio di un pubblico commovimento che avesse potuto destare la lugubre scena del transito di que' Padri per le vie della Città sino al molo con le carrozze circondate da due ale di milizie cittadine seguite da soldati di cavalleria e svizzeri : accenna pure a taluni giovani di lettere che nella stessa sera si unirono per voler dare la istruzione gratuita che mancava per *lo scaccio* de' Gesuiti , sol che il governo ne concedesse il locale ; e come il ministro dell' Interno avesse , come egli dice , con *scandaloso sarcasmo* rinviata una *eletta schiera di officiosi cittadini che offrivano l' opera loro gratuita per la istruzione del paese.*

Quello che l' autore del libro chiama *mossa dei lazzari del Mercato del giorno 13* , cioè due giorni dopo la cacciata de' Gesuiti.

Noi ignoriamo se fosse stato mai vero quello che si fece allora intendere tra il popolo napolitano , verso del quale si è sovente ingiusto senza potere per altro additare un popolo migliore , cioè che , dopo la cacciata de' Gesuiti , si fosse voluto attentare anche a' Liguoristi a' Domenicani ed agli altri poveri Frati , e che nel giorno 13 uno de'soliti attruppamenti si sarebbe unito su la piazza del Mercato per togliere la Madonna dalla Chiesa del Carmine e nel caso di resistenza uccidere que' Religiosi ; o fosse stato più

vero quello che vuol dare ad intendere l' autore del libro, cioè, che il partito contrario, che egli chiama di *antichi poliziotti* e de' *nostri nemici pagati dall' Austria*, avesse cercato muovere il popolo: questo popolo che il così detto partito *progressista*, quando non riesce ad unirlo in opere d' insurrezioni, deprime col nome di plebe *infima*, perchè non possiede beni ereditati, che pure molti altri non posseggono, ma à il più securo patrimonio della propria industria e della propria fatica che gli dà sudato ed onesto pane; *ignorante*, perchè non sa scrivere un articolo di giornale nè lo vuol leggere, ma pure à e forse più puro il suo buon senso, ch' è il genio della umanità; *superstiziosa*, perchè non si lascia vincere nella sua fede religiosa ed anche nella sua fede politica. Si univa un altro attruppamento di questo popolo innanzi alla porta del Carmine ed in altri siti di quella piazza; la quale gente, non essendo poi giunta quella che si diceva dover andare a prendersi la Madonna o perchè non vi fosse stato mai questo disegno o perchè avesse messo paura l' altra dimostrazione ch' era armata di pietre, si avviò per la Marinella verso il centro di Napoli, gridando *viva il Re e la Madonna del Carmine* la cui immagine alcuni monelli tenevano sospesa al collo; passò per la strada S. Ferdinando dove fracassò, come dice l'autore, i cristalli del caffè di Europa, ferì alcune persone, e fu resistita da altre; procedette verso Toledo, e tra S. Brigida ed il largo del Castello, fu posta in mezzo dalle guardie nazionali e dagli sviz-

zeri , che trassero pure de' colpi di fucile in aria per intimorire anzi che offendere , e fu sperperata con molti catturati ed incarcerati ed alcuni pochi feriti.

Ritenuta pure per un momento come vera la dizione dell' autore anzi che l' altra ; vi à , comechè in opposto senso , una simiglianza che gioverà notare con le rispettive differenze tra' due attentati , di cui il primo fu triste esempio al secondo. Un numeroso attruppamento fu mosso egualmente per l' uno e l' altro attentato ; l' uno con l'eco degli scritti di Gioberti e di Sue , l' altro con la divozione del nostro popolo per la Madonna del Carmine ; il primo fugò i Gesuiti dal proprio Oratorio senza lasciarli giudicare e senza incontrare resistenza , il secondo ruppe i cristalli del caffè di Europa tirò qualche colpo di pietra o altro e ne ricevette pure di ricambio ; il primo non fu represso anzi fu giudicato irresistibile necessità secondarlo , il secondo fu disperso e represso dalla forza pubblica ; per il primo non si riconobbe nè reità negli autori nè debolezza nel governo , per il secondo, che mostrò come potesse anche l' altro partito valersi degli stessi mezzi che si volevano guarentiti da pretese franchige , fu il governo accusato di debolezza, immediatamente fu sottoscritta una petizione ai ministri con migliaia di firme, *se tutte vere*, dice l'autore *non oso asserire* , e fu immediatamente formolato dal consiglio de' ministri un progetto di legge contro gli attruppamenti.

Il progetto di legge mosse nello stesso consiglio dei

ministri ed innanzi al Re una tale opposizione che non dubitò sostenere, il governo non potesse e non dovesse provvedere a far sciogliere gli attruppamenti (la vera ragione era che gli attruppamenti, tuttochè tra le volute libertà non fosse contenuta quella pretesa delle associazioni, erano necessari ad ogni costo per imporre le esigenze della rivoluzione) e mostrare tutta la resistenza che la così detta opposizione, ovvero il cammino della rivoluzione, osava levare e quella che avrebbe succesivamente levata innanzi al governo ed agli stessi poteri composti con le così dette teoriche o forme costituzionali; la quale opposizione nel consiglio ed innanzi al Re fu mossa con artifiziosi concetti e con improntata e vanitosa fermezza da un uomo, di cui non vogliamo ripetere il nome comechè fosse indicato dall'autore del libro, che non fu mai pago della considerazione talvolta anche eccessivamente attribuitagli, si è posto quasi sempre in contraddizione di se stesso e della sua situazione, e che, con più smodata ambizione e con un' altra contraddizione della sua vita, si spingeva anche nella rivoluzione, cercò acquistarvi importanza con mostrarsi più eccessivo, ne coglieva occasione da una nomina di ministro che vi carpiva e da una dimissione più ricevuta che chiesta, e vi si rendeva poi o lasciava accreditare come autore principale dell' attentato contro i Gesuiti e di *que' moti d'un partito repubblicano* che dicevasi *progressista*. *Persistendo*, egli giungeva così a minacciare come ricorda l'autore, *in quella determinazione* (della legge per far isciogliere gli attruppamenti) *o vincitori o vinti doversi i ministri*

attendere funestissime sorti: se vincitori, accusa e condanna all' apertura delle camere; se vinti, morte dal popolo, ovvero esilio ed infamia. Colui era o si faceva considerare come un ministro *di tale tempra* che non fosse *elemento associabile ad un ministero come quello del 28 gennaio; dal quale*, aggiunge l'autore, *parlavano pure di volontariamente dimettersi altri due o tre ministri*, di cui accenna i nomi che noi non ripetiamo. *La rivoluzione*, prosegue l'autore, *era in movimento progressivo*; e questo movimento della rivoluzione, anzichè a coloro che lo spingevano, veniva attribuito al ministero del 28 gennaio, perchè *avanti di pubblicare lo statuto conveniva prevedere e provvedere a quello che poteva succedere, per agire legalmente ed impedire abusi di stampa, assembramenti tendenti a compromettere l'ordine pubblico e la pace delle famiglie:* ciò che anche per noi è vero rispettivamente a quel ministero, ma nel senso di avere assunto la risponsabilità di mezzi che, invece d'impedire o arrestare la rivoluzione, dovevano sorreggerla, di avere prima fatto invadere l'azione del governo dagli elementi della cospirazione e della setta, e di aver poi lasciato formarsi una opposizione che doveva sorpassare sempre la stessa azione del governo in qualunque forma si fosse cercato ordinarla. *Adesso*, si aggiungeva, come dice l'autore, *non vi era altro mezzo legale che di presto riunire le camere:* ma anche la riunione delle camere, come più innanzi diremo, anzi che dare al governo quella forza che gli si era fatta perdere,

è stata un'altra scena più animata della rivoluzione.

Nello stesso giorno 13 marzo furono insieme pubblicate la legge su gli attruppamenti, che la opposizione faceva giudicare, secondo che rivela l'autore del libro, come *senza dignità e senza vigore*, e quella provvisoria per la guardia nazionale.

Intorno a quest'ultima lo stesso autore del libro rivela che, pubblicate le prime nomine degli ufiziali superiori i cui nomi ricorda, la opinione pubblica non si pronunziò uniforme e favorevole per tutti; che la formazione delle liste e le elezioni degli ufiziali (sino a capitano secondo lo statuto) aprivano più che in Napoli un vastissimo campo agl'intrighi nelle province e ne'piccioli paesi; e che la formazione della guardia nazionale, che soprattutto nelle province cagionò rivalità ed eccessi e fu semenzaio di odî e di vendette, si ridusse a brigar gradi e ad aver diritto alle armi, perchè ben pochi vi si mostrarono poi premurosi e zelanti (senza per altro dire de'disordini che con la divisa o anche col comando di questa guardia nazionale sono stati pur mossi o alimentati ne'diversi paesi).

Fu insieme con altro decreto abolito o sciolto il corpo della Gendarmeria, che, l'autore dice, era reputato odioso, per ricomporsene un novello col titolo di *Guardia di pubblica sicurezza*, e ravvivare col nome la idea della sua prima istituzione. Ma lo stesso autore dice che a' gendarmi non era cambiato altro che il nome il cappello e la mostra dell'uniforme; e noi qui ci

richiamiamo al fatto che fu sotto gli occhi di tutti, come ne' momenti di depressione della Gendarmeria specialmente nelle province, non solo sia stata compromessa la pubblica sicurezza, ma sia anche mancata la forza per le esecuzioni giudiziarie e per la riscossione delle pubbliche imposte.

Furono medesimamente con altro decreto richiamati in servizio gli ufiziali del 1820, ciò che l'autore chiama grande atto di giustizia, che per altro vuol far considerare come meno sufficiente perchè pur non li compensava de'gradi perduti, e gli umiliava innanzi agli altri ascesi a gradi maggiori per la fortuna de' tempi. Noi siamo così usati ad osservare atti di benignità ed anche di perdono ed a compiacercene sempre, che non osiamo portarvi osservazioni: solo non possiamo ammettere che non fosse stato snfficiente il richiamo agli antichi posti, e che per esser giusto quell' atto avesse dovuto far torto a coloro che avevano seguitato la loro onorata carriera senza obliar mai i propri doveri.

L' attentato della sera del 25 marzo in cui, dopo le notizie delle insurrezioni dell' alta Italia della Germania e di Vienna, un *buon numero*, come scrive l'autore, *di cittadini e studenti trasse al palazzo dell' Ambasciadore austriaco e con parole ed atti ingiuriosi ne strappò l'arma dell'Aquila imperiale, la trascinò bruttandola per le vie, e poi bruciò i frantumi in mezzo al largo di s. Caterina a Chiaia tra plausi e gridi che arrivavano a' cieli.* Aggiunge l' autore: *si disse che l'Ambasciadore protestasse, ma non fu a-*

*

scoltato. E seguita a rivelare: *la verità storica de' fatti vuole che si dica che vi erano le guardie nazionali, le quali, se non protessero con la loro presenza, non impedirono il fatto.*

Dalle così dette dimostrazioni che seguirono questo attentato comincia l'ultimo periodo che dovrem discorrere. Ma qui noi prima di procedere innanzi ci vogliamo fermare ad una considerazione per vagliare un assunto al quale abbiamo testè accennato.

Già la rivoluzione, preparata da più antichi elementi e da quelli recentemente formati e sopravvenuti nell' anno 1848, aveva esaurito in Europa quanto più di insurrezioni l' era stato possibile destarvi. Non vale il ridire quelle che erano già mosse ne' diversi Stati d' Italia e nella Sicilia, nella Francia e nella Germania, le attitudini onde ciascuna di esse à imposto o minacciato a' governi ed a' popoli, i mezzi che à avuto e quelli su' quali à pure inconsideratamente contato: tutte tali cose sono oramai consecrate nella storia de'tempi. Tuttavia, senza trarre il Re a costituire, secondo le teoriche messe innanzi dalla rivoluzione, i poteri dello Stato col prestigio di rendere risponsabile l' azione del governo, quasi che non lo fosse stata abbastanza o potesse essere di più, e come mezzo di poter impedire o arrestare la rivoluzione medesima nel Regno, si fosse lasciato che più si stringesse ne' propri principî, i quali aveva seguitato con buon successo per tanti anni, lo spirito delle popolazioni e le forze del governo ed anche le sue alleanze, continuando ad ordinare e dare movimento con le leggi della Monarchia e con la sua mente ed il suo

animo all'azione del governo; noi dimandiamo: quali eventi avrebbero potuto mai correre le sorti di questo Reame tra i casi rapidamente succedutisi nel resto d'Italia e nella più parte di Europa per la rivoluzione destatavi nel 1848? Da una parte rispondiamo, quelli che corse tra' movimenti della rivoluzione del 1830. Dall'altra parte diciamo: le insurrezioni di questa rivoluzione del 1848 la Dio mercè non si sono tratte fuori di ciascuno Stato; ed osiamo aggiungere che niun governo in qualunque forma fosse stato costituito niun popolo in qualunque modo sollevato, avrebbero mai per avventura consentito, come il fatto lo à provato, a muovere una guerra generale in Europa. Era tutto al più a temere di una sciagurata irruzione di bande armate e di gente perduta che avesse potuto unire qualche capo-massa, come pure è avvenuto nella Sicilia ed in Roma, accorse o chiamate dove la rivoluzione è giunta ad assumere il potere. Due osservazioni: codeste bande armate non metton timori agli eserciti regolari; non sarebbe stato argine a tali irruzioni uno statuto di una costituzione. Solo Carlo Alberto sciaguratamente si avvisò uscire da' propri Stati per la guerra della così detta indipendenza italiana; e gli è costata la sorte infelice che ànno avuto, lo ripetiamo, Egli ed i suoi Stati.

Il ministero del 28 gennaio che può considerarsi come il primo saggio tra noi de' poteri dello Stato composti con le teoriche o forme dette costituzionali, e la ricomposizione ministeriale del 7 marzo, per volersi

tenere tra il governo e la rivoluzione, fece la meschina prova di essere insufficiente del pari a sostener l' uno ed a sorregger l' altra , e di lasciarsi sorpassare dalla così detta opposizione , ovvero dal cammino della rivoluzione, che dapprima non seppe o non volle impedire e che poi non valse a reprimere o arrestare. Stringendosi ne' propri atti, lo statuto del 10 febbraio e le conseguenti leggi provvisionali, e dichiarando non avere *più mezzi di contentare la fazione progressista sorvenuta co'tempi;* alle attitudini che la rivoluzione assumeva tra noi dopo le insurrezioni dell'alta Italia e della Germania e specialmente dopo gl'inviti di guerra cui muoveva Carlo Alberto dal Piemonte, chiese complessivamente la sua dimessione, e lasciò che la rivoluzione s' impossessasse più direttamente de' poteri del governo.

Quì l' autore ci fa sapere ancora ch' era già formata, con le stesse teoriche della rivoluzione che si facevano prevalere , un' altra composizione : si era risvegliato nel frattempo il partito *conservatore* a fronte di quello del *progresso*; il primo in favore del ministero sostenendone gli atti ; il secondo contro il ministero avversandolo con la stampa e le grida di piazza, a cui si univa un partito di Siciliani, scontenti degli atti e de' fatti del governo, i quali soffiavano nel fuoco. Ed accenna come atti del ministero che il partito conservatore avesse lodati: l' avere iniziata la lega italiana, sformata la Gendarmeria , richiamato i militari del 1820, istituita una commessione censoria dei Magistrati, un' altra che desse fuori un progetto di riforme per la pubblica istruzione, ed un' altra ancora *per*

il culto onde suggerire riforme del vecchio concordato da presentarsi al parlamento per intavolare pratiche con la S. Sede, e meglio coordinare alcuni principî di ragione canonica e civile.

Ma noi vogliamo pur rispondere al giudizio che i così detti conservatori si avvisavano dare degl' indicati atti; perchè il giudizio vuol derivare dalla ragione e da' fatti, e sarà sempre malamente improntato allo spirito di partito.

La lega degli Stati italiani, come testè dicevamo, iniziata senza precedenti accordi fermati con principî proprî, era un tentativo inconsiderato il quale doveva nel fatto mancare come è venuto meno. Lo sformamento della Gendarmeria con la formazione di un Corpo di Guardia di sicurezza pubblica riducevasi, come dice lo stesso autore, ad un cambiamento di nome, di cappello e di mostra dell' uniforme; ed il ministero à veramente il merito di non aver fatto del tutto mancare in quei tempi il servizio della Gendarmeria, che à fatto poi risentire maggiormente la sua importanza ne' momenti in cui è stato sciaguratamente depresso.

In quanto al mezzo delle commessioni col quale venivano iniziate le riforme che si volevano portare nella magistratura e nella pubblica istruzione, ed anche nei canoni della Chiesa, (e per questi ultimi sarà giusto ricordare come il Clero del Regno specialmente il napolitano non si fosse lasciato imporre dai poteri della rivoluzione e si fosse fatto innanzi con più securo coraggio e con più riposate dottrine a sostenere i diritti della

Chiesa) noi vogliamo qui recare una considerazione la quale per avventura potrà essere mostrata giusta e vera. E giustamente ammirata, e noi l'ammiriamo sopra ogni altro, come savia e generosa la istituzione de' consigli e delle commessioni ordinati per far concorrere con verità i lumi e gl' interessi del paese negli atti del Governo, ma quella specie di empirismo ministeriale di creare o consultare commessioni, onde il Governo in vece di dettare i principî proprî si lasci dettare quelli d' altrui, è una pratica la quale non solamente non depone di saviezza e di sufficienza di ministro, ma che à pur grandemente influito a deprimere la unità e la forza de' principî, con renderli spesso variabili ed incerti secondo le diverse opinioni che si è cercato far prevalere ; e quasi à dato esempio alla rivoluzione che poi à preteso sostituire l'impero di più incomposte opinioni a quello de'principî anche meglio ordinati. La quale pratica Re Ferdinando II andava pur correggendo; e noi qui potremmo addurre non pochi fatti in cui Egli à dato l'esempio di dettare i principî nel commettere agli uomini che diconsi tecnici , o a consigli e commessioni appositamente istituiti, l'applicazione ne' fatti speciali di principî ch' erano stabiliti o venivano dichiarati dal governo.

Il richiamo degli uffiziali del 1820 è un atto d' indulgenza e niente più; e può esser considerato come atto di giustizia sol quando si riguardasse come una continuazione di quelli, onde Re Ferdinando II aveva già negli anni precedenti del suo governo non solo richiamato alle cariche e agl' impieghi militari e civili co-

loro ch' erano stati destituiti dopo le vicende del 1820, ma ne aveva grandemente migliorata la sorte e non dubitava portarli sino nel suo Consiglio: taluni di essi formano il miglior ornamento del governo e del paese ed àn mostrato con prove solenni ed oramai storiche quanto la gratitudine ben si unisca ad ogni altra virtù; come altri ànno per lo contrario fornito la trista prova che il benefizio non basti a rendere gli uomini virtuosi, se nol sieno nell' animo e ne'principî.

L'autore prosegue con accennare a' programmi e alle combinazioni che ebbero luogo per formare un nuovo ministero, mentre le dimostrazioni di piazza correvano sotto le case de' ministri e del direttore dell'Interno con ingiurie e contumelie per obbligarli a far accettare dal Re la loro dimessione, ovvero per fugarli dal potere.

Noi non ripeteremo i nomi della prima composizione formata che come dice l' autore andavano in predicamento (spesso nelle narrazioni dell' autore manca il sostantivo di qualche verbo, e qui si vorrebbe sapere un poco d' onde fossero stati mossi quei nomi e chi li avesse portati in predicamento): nondimeno vorremo qui consecrare un fatto il quale non sarà certamente contraddetto, cioè, che quella prima voluta composizione di ministero che si andava formando non era opera diretta del Re nè di alcuno a cui il Re avesse dato carico di formare un nuovo ministero, in altri termini fu una illegalità o un attentato anche secondo le così dette forme costituzionali. Vogliamo invece ripor-

tare dal libro stesso la prima dizione del programma, che come dice l'autore *nel frattempo girava attorno*, per questo nuovo ministero che formavasi; poichè, comunque fosse stato poi modificato nelle parole per rafforzarlo in seguito ne' fatti, rivela più chiaramente i concetti di quello adottato dal ministero del 3 aprile, e ch' è il programma de' comitati della rivoluzione, di cui quel ministero fu una diretta emanazione ed un istromento quasi diremmo attivo e passivo insieme.

1. *Pieni e sovrani poteri alla camera de' deputati per riformare lo statuto sopra più larghe basi. Quindi sospensione della camera de' Pari.*

2. *Riforma della legge elettorale. I deputati sarebbero nominati dagli elettori e gli elettori da' cittadini. Chiunque godesse de' diritti civili potrebbe esser elettore ed eligibile.*

3. *Si spedissero commessari ordinatori per le province con incarico speciale di sciogliere le attuali amministrazioni comunali distrettuali e provinciali, facendo procedere a nuove nomine dalle assemblee popolari che sotto l'antica Monarchia si chiamavano parlamenti.*

4. *Si spedissero tre incaricati per la confederazione italiana.*

5. *Riforma del personale civile giudiziario militare.*

6. *Pronta partenza delle truppe di linea per la Lombardia.*

L' autore prosegue a dire di colui al quale era at-

tribuito questo programma, de' voluti ministri in predicamento che si accordavano con lui, degli altri che dissentivano sopra alquanti punti, e delle diverse sedute che si tennero disputando molto sull'*unica camera costituente;* e come, non potendo sopra tanti punti essere d' accordo, quell' embrione di ministero si sciolse per indi dar luogo a nuovo programma e a nuova possibile combinazione.

E aggiungendo che l' autore di quel programma *era tenuto capo di un partito repubblicano che intendesse a radicali riforme*, comechè protestasse dirlo *senza pruove e senza garantire il fatto*, e che fra tanto sorgere e ventilare di opinioni e nella efferverscenza delle passioni di tanti partiti che incominciavano a guardarsi minacciosi, vi furono de' momenti di allarme e di spavento per tutta Napoli, essendosi pur lasciati la sera brevissimi avvertimenti stampati per maggior incitamento ad allarme da incognite persone ne' caffè e ne' pubblici ritrovi, dice : *certo però che il desiderio di far rivivere la costituzione del 1820 era rinato in mente a parecchi.*

E ritornando alla crisi ministeriale che durava, alle esigenze di quel primo programma e degli uomini che lo formavano o vi consentivano, e a quelle che furono pretese dalla combinazione ministeriale che il Re invitava altri a comporre, accennando insieme ad altro programma allora messo fuori con altro nome e ad un indirizzo fatto presentare al Re dalla guardia nazionale o a nome di essa; dice l' autore: *finalmente spuntò la sospirata aurora del nuovo ministero del 3 Aprile*

col suo programma ; il quale la prendeva un poco più per le lunghe ma doveva pur menare agli stessi fini della rivoluzione, ch' erano consecrati nel primitivo programma del nuovo ministero testè riportato.

Con *l' allargamento che si potessero eleggere deputati gli uomini forniti di capacità e con la riduzione del censo per gli eligibili* si ebbe in mira di poter avere come capacità nella camera que' tali che vi si volevano portare, quando pur fosse ad essi mancato il censo, per muovervi anche minacciosi l' attentato di elevarsi a costituente; ed il mezzo di tale movimento veniva formolato in quella facoltà di *svolgere* lo statuto massimamente in ciò che riguardava la camera de' Pari, per la quale era fatta una pur sediziosa transazione.

La *istantanea spedizione* di agenti diplomatici per la lega con gli altri Stati d' Italia e la *immediata spedizione* di un grosso contingente di truppe a disposizione della lega medesima, oltre la sciagurata guerra dell' indipendenza italiana mossa su' campi della Lombardia contro l' Austriaco, aveva un altro fine sedizioso che forse fu comune per tutti gli Stati italiani, di diminuire per quanto più si poteva i Reali eserciti sì che fossero stati insufficienti a reprimere gli estremi attentati della rivoluzione ; la quale contava come sue proprie forze le guardie nazionali, il cui armamento era pur dettato doversi affrettare con premura, oltre gli altri uomini di armi che quelli della rivoluzione si potevano trarre dappresso.

I delegati organizzatori da inviarsi nelle province, e ch'erano voluti sin dal primo programma formato ne' comitati della rivoluzione per il nuovo ministero, dovevano non solamente ricomporre con elementi della rivoluzione le funzioni e gl' impieghi del governo e delle pubbliche amministrazioni, ma regolare o per meglio dir imporre le elezioni sì che si fossero avuti nella camera coloro che potevano destarvi quello che si voleva far avvenire, e preparare armati per muoverli a sorreggere gli estremi attentati della rivoluzione nella Capitale.

Composto questo ministero del 3 aprile col suo programma, il fatto che più generalmente preoccupò furono le successive soscrizioni e partenze di volontarî che muovevano alla volta della Lombardia, dove già Carlo Alberto *apriva il teatro della guerra*: il Re dava a tutti licenza di partire, trasporto su' Regi vapori, uniformi ed armi; e con le volontarie oblazioni, per le quali venivano insieme aperte altre soscrizioni anche nell' uffizio di qualche giornale, e fu pur data una serata di benefizio nel teatro S. Carlo, supplivasi al resto. L' autore del libro magnifica codeste partenze, specialmente la prima ch' era condotta da una donna più calda di immaginazione e di sensazioni, onde, come dice l' autore, *si rinnovavano i tempi dell' antica cavalleria e delle crociate*, e l' arrivo della spedizione medesima non ancora sul campo della guerra ma su' lidi di Genova, dove chiedevano l' obolo del pericolo come per causa in cui non avessero parte propria.

Tuttavia l' autore del libro, che tra gli atti di riconoscimento che diversi Potentati di Europa, com' egli vuol dare ad intendere , dopo un mese già prestassero al nostro cambiamento politico, e che egli chiama relazioni diplomatiche, contava quelli del gabinetto inglese, che *aveva già di troppo manifestato le sue simpatie per l' Italia con la straordinaria missione data a Lord Mintho, col dispaccio di Lord Palmerston alla Corte di Vienna degli 11 Settembre . . . . . e da ultimo col discorso che l' onorevole Ministro pronunziava nella Camera de' Comuni a' 16 Febbraio rispondendo al dotto Bowrig*; ora accennando ad una nota diplomatica fatta dall' ammiraglio Napier a' governi di Napoli e del Piemonte, dietro le prime spedizioni per la Lombardia , con rammentare gli antichi trattati che guarentiscono l' integrità de' territori appartenenti alle Potenze amiche della Gran Brettagna , scrive: *già il gabinetto di S. James voltava la faccia all' Italia.* Veramente noi non possiamo assumere a giustificare nella storia de' tempi il gabinetto inglese ne' fatti della rivoluzione mossa ed alimentata in Italia ed in altri Stati di Europa nell' anno 1848. Ma dagli stessi articoli del dispaccio di Lord Palmerston che l' autore riporta deriva che il gabinetto inglese si fosse dichiarato in favore del principio dell' *indipendenza* degli Stati italiani come principio incontrastabile , *riconosciuto e garantito da' trattati del 1815*, non mai de' movimenti di guerra contro l'Austriaco con la idea di costituir l'Italia una e indipendente, come si è preteso o dato ad intendere , violando gli stessi trat-

tati del 1815: in verità a noi pare che la rivoluzione d' Italia non possa giustamente lamentare, per le dichiarazioni fatte dal gabinetto inglese l' aiuto che le fosse poi mancato ed anche le opposizioni che avesse ricevuto da parte dell' Inghilterra nella guerra stata mossa contro l'Austriaco per la così detta indipendenza italiana.

La partenza anche de' Reali Eserciti per la Lombardia, dettata dal ridetto programma del ministero del 3 Aprile, e che, come dicevamo, oltre d' impegnare il governo nella sciagurata guerra guidàta da Carlo Alberto, aveva l' altra mira di ridurre insufficienti le forze del governo innanzi agli estremi attentati ch'erano meditati dalla rivoluzione nel Regno e specialmente nella capitale, incontrava due ostacoli: le pratiche da passare co' governi degli Stati il cui territorio la spedizione doveva attraversare; il difetto di mezzi pecuniari disponibili.

Un primo battaglione del 10 di linea forte di 900 uomini fu imbarcato sopra un Regio vapore per Genova il dì 6 Aprile. Il Sommo Pontefice consentì, come da dichiarazione ufiziale pubblicata nel giornale del governo del 12 Aprile, al passaggio per *battaglioni*, e furono date analoghe disposizioni dal ministro della Guerra. Nella mattina del 14 furono imbarcati il secondo battaglione del 10 di linea per raggiungere in Italia il primo e circa 800 volontari: cinque fregate a vapore e due a vela ed un brigantino già si apprestavano per trasportare in Ancona quattromiladugento uomini di soldatesca di linea, mentre altri cinquemilaquattrocento muo-

verebbero per terra a battaglioni insieme con tre reggimenti di cavalleria e due batterie di artiglieria; in modo che, come era dichiarato, una parte del nostro esercito si troverebbe sul teatro della guerra non infiacchita da lunghe marce, e il navile guarderebbe le foci del Po per impedire l'arrivo di rinforzi austriaci.

Si parlò allora di un'altra nota del governo inglese che protestasse, comechè l' autore dicesse essere stata falsa voce contro il disbarco de' nostri soldati ad Ancona, *essendo il Pontificio uno Stato neutrale, apparecchiato a difendersi da un' invasione, ma fermo a non spingersi a guerra dichiarata ed offensiva.* Il Sommo Pontefice Pio IX, il quale, come Vicario di Gesù Cristo sulla terra che à portato la pace tra le genti ed i popoli, non poteva voler guerra non ostante i serî e gravi perturbamenti ch'erano mossi in Roma, mise fuori la enciclica del 1 maggio senza tener conto delle proteste che pure si osò fare e senza temer pericoli che avesse potuto correre. E Re Carlo Alberto dallo stesso campo della guerra, dove aveva più illusioni che speranze di vittoria, pur ricusava di obbedire nientemeno che al programma del nostro ministero del 3 aprile che dettava a tutta Italia di stringere francamente la lega. La rivoluzione, oltre al gabinetto inglese che diceva aver voltata faccia all' Italia, imprecava ancora a Pio IX, cui faceva nientemeno che abbandonare dal ministero Mamiani, ed a Carlo Alberto specialmente dopo l' armistizio Salasco.

Alla pecunia necessaria per le spese della spedizione de' Reali Eserciti nella Lombardia il ministero del

3 aprile sopperiva co' seguenti mezzi disposti dal ministro di Finanze. 1. Con far aprire presso ciascuna casa comunale un registro per le offerte volontarie, invitando a concorrervi anche le donne, i Vescovi, gli Arcivescovi, l'Estaurite, le Collegiate ed altri rappresentanti di corpi morali ed ecclesiastici; 2. Con invitare a nome del governo tutt' i proprietari facoltosi ad anticipare, ove il credessero, il pagamento della contribuzione fondiaria del 1848 per due o tre bimestri: sin qui la contribuzione fu spronata, ma conservava tuttavia la forma di volontaria.

E fu anche disposto un imprestito nazionale forzoso per due milioni, volontario e spontaneo per un altro milione, per soccorrere il Tesoro che aveva a sopperire a diminuzioni di entrate ed incremento di uscite specialmente per le spedizioni di guerra in Lombardia. Il quale imprestito come espediente finanziario, qualunque sieno le lunghe parole che per esso furono scritte, oltre di non esser forse un concetto esatto negli stessi principî assunti, mostra come fossero meno sapute le stesse condizioni della Finanza ed i mezzi che ne' momenti di bisogno potevano pur formarsi, senza ricorrere agli estremi che divorano il credito, e da' quali poi non si ritorna che con difficoltà a quelli di cui non siasi usato in tempo.

Noi abbiam notato quale fosse stato il disegno nascoso o non nascoso delle modifiche che il programma del ministero del 3 aprile portò nelle forme delle elezioni ch' erano dettate con la legge elettorale provviso-

ria, e della facoltà di svolgere lo statuto che col programma medesimo veniva dettata; e potremo ora vagliare questo assunto con le stesse rivelazioni dell' autore del libro.

Per decreto del 6 aprile era disposto che i comizi elettorali dovessero unirsi nel giorno 18, e nel giorno 1 maggio dovesse seguire l'apertura del parlamento. Già si moveva, rivela l'autore, per voler sapere o diffinire quali modifiche sarebbero co' dettati del programma portate allo statuto, e *quale la vera costituzione che dovevasi riconoscere*: dalla interpretazione della parola *svolgere*, parola misteriosa e funesta, si faceva tutto dipendere; *nè mancavano*, continua a rivelare l' autore, *di coloro che sotto quella forma*, SVOLGERE LO STATUTO, *intendessero adombrata la* COSTITUENTE.

Lo stesso citato decreto, dettando le forme delle elezioni, quasi diremmo si spiegava più chiaramente per meglio far intendere e per avviare più facilmente le intenzioni del programma, e lo scopo cui per esso si voleva aggiungere. Veniva dichiarato che potesse eleggersi deputato qualunque cittadino senza che fosse necessario di appartenere per nascita professione o domicilio alla provincia dove sarebbe eletto, per dare così maggior latitudine alle liste de' nomi che si sarebbero fatti giungere ed accreditare presso i collegi elettorali, quasi il domicilio non fosse più il centro de' dritti del cittadino; che per *capacità* s' intendesse l' esercizio lodevole di una professione facoltativa anche di *lettere* senza necessità di *patente cedola o diploma*, perchè non fosse stato ostacolo a far parte

della camera, per coloro che la rivoluzione vi voleva introdurre, nè anche il non avere la patente di letterato ; che alla camera e non altrui appartenesse la verificazione de' poteri de' suoi componenti , togliendo forse anche una facoltà che essenzialmente apparteneva al potere esecutivo; che le elezioni rimanessero fatte nelle prime votazioni con la maggioranza assoluta, e nella seconda prova rimanessero eletti tutti gli altri con la maggioranza relativa.

Ed in proposito di cotesta maggioranza, si vuol osservare ancora come fosse caduta o si fosse lasciata cadere, tanto nella legge elettorale provvisoria del 29 febbraio quanto ne' dettati del decreto del 6 aprile pe' comizi elettorali, una omessione che può per avventura far considerare come nulle le elezioni fatte rispetto allo stesso statuto del 10 febbraio ; la quale omessione si rende più evidente dal confronto della stessa legge elettorale promulgata in Francia dopo la Carta del 1830 dalla quale è copiata la costituzione data tra noi nel 1848 : la omessione sta nel non essere stato determinato il numero degli elettori iscritti nelle liste elettorali che fosse necessario per procedere alle elezioni e formare nelle votazioni la maggioranza assoluta o relativa.

In quanto alla camera de' Pari, il decreto accennava semplicemente che sarebbe composta com'era stabilito nell' art. 4 del programma: l'autore però rivela che già *davasi luogo a molti dubbi interpretazioni e pretesti per non farne seguire le nomine*; e riporta come documento una scritta col titolo di *avviso interessante* che

si fece giungere allora a' collegi elettorali, suggerendo o imponendo *ogni buon cittadino si guardi bene di nominare chiunque alla Paria, e serbi su l'oggetto un saggio e dignitoso silenzio.*

Lo stesso autore consacra che si osservò da' primi giorni una negligenza, ch' egli chiama *scioperata e quasi inesplicabile*, nel dare i nomi ed i titoli per essere ascritti nelle liste come elettori ed eligibili; che nel giorno delle elezioni molti si astennero dal comparire ne' comizi; che parecchi candidati non tralasciarono mezzi e maniere per *raccomandarsi ne' circoli e clubs* agli elettori e amici influenti, si pubblicarono liste, si spedirono lettere e messi da pertutto. Alle quali cose, che l' autore del libro chiama *prevaricazioni ed intrighi di cui non andarono esenti l' elezioni e gli squittini pe' deputati*, si vogliono aggiungere le professioni di fede pubblicate ne' giornali anche da taluni che non ebbero mai alcuna fede: ed aggiungendo ancora il vero numero degli elettori intervenuti, i procedimenti ed i risultati delle votazioni, si avrà la espressione vera di quella così detta maggioranza assoluta o relativa che si è preteso aver conferito il mandato nientemeno che della nazione, e che il mandato ricevuto fosse tutto quello che la rivoluzione voleva fare co' dettati della setta, e con le ambizioni ed intemperanze de' suoi uomini. Tuttavia sarà giusto consecrare che le prevaricazioni e gli intrighi adoperati nelle elezioni pur non fossero giunti a menare nella camera tutti o esclusivamente gli uomini degli eccessi a cui la rivoluzione voleva sospingersi; la quale distinzione, più

che per altre prove, è notata dagli stessi fatti di quelle riunioni che precedettero l' apertura del parlamento e i casi deplorati del 15 maggio in Napoli.

Ancora furono nominati i commessari organizzatori o delegati, che per il programma del ministero del 3 aprile si dovevano spedire nelle province , i cui nomi l' autore riporta. Eglino dovevano compiervi una missione che dicevasi del governo innanzi dell'apertura del parlamento, la quale era simboleggiata anzi che espressa nelle istruzioni che ad essi furono date: già prevaleva il fatto che, più che da'principî e da' dettati di un governo illuminato e forte, l' azione del governo veniva improntata alle persone che la rivoluzione imponeva ed alle ispirazioni che costoro ricevevano dà' comitati di questa rivoluzione a cui univano le proprie passioni. Tuttavia , rivela l' autore , di queste nomine ed istruzioni de' commessari delegati tutti si mostrarono scontenti *alcuni perchè giudicarono inopportuna e pericolosa la potestà discrezionale che veniva ad essi accordata, altri per eccessi di desiderî o per mal concetti timori.* Questi nuovi poteri creati dalla rivoluzione abortirono sul nascere.

L' autore vien narrando le altre operazioni di quel ministero del 3 aprile, specialmente le nomine di diplomatici nello straniero , de' così detti coadiutori dei ministri, delle commessioni che venivano create presso i varî ministeri o nelle loro dipendenze, le nomine promozioni dimessioni e ritiri che furono allora dati nei

diversi rami. Noi vorremo accennare solamente a quelle di tali operazioni o disposizioni che non ci obblighino a ricordare nomi, e nè anche a ripetere quelli cui l'autore accenna; nè ammettiamo come di alcuna importanza le disposizioni che abbiano istituito commessioni, se non per quanto fossero stati dettati i principî del governo e questi principî potessero essere riconosciuti come savi insieme ed opportuni.

1. La sospensione che fu disposta del divieto ch'era allora ordinato per la esportazione de' grani all' estero; e questa sospensione ch' era pur dettata come temporanea, mentre il divieto è condizione eccezionale e la libera esportazione è principio, non conteneva certamente valore di principî, ma solo una relazione di fatto, cioè, che vi fosse stata abbondanza di grano nel Regno e le prossime messi si presentassero ubertose.

2. Le disposizioni comunicate dal ministro dell' interno per la reintegra delle terre demaniali e la revindica di quelle patrimoniali che fossero usurpate a danno de' Comuni. L' autore, mentre riporta solamente la seconda delle due lettere circolari cui accenna; dice più innanzi che la circolare del ministro dell' interno per la verifica delle usurpazioni de' beni demaniali dava pretesto a strane idee di comunismo e legge agraria; ed accenna a quanto ebbe luogo in Venosa in Rionero in S.Angelo de'Lombardi, su'quali fatti noi per ragione di sistema e proponimento ci astenghiamo di portare osservazioni.

3. La circolare del ministro della istruzione pubblica col decreto che abrogava quello del 10 gennaio

1843, onde la istruzione primaria, che l' autore acconciamente chiama *popolare*, era sottoposta alla vigilanza de' Vescovi: tutte queste disposizioni si riducono alla creazione di commessioni provvisorie, alle quali erano date istruzioni , che non è qui il luogo di esaminare nella integrità de'concetti, per la opportunità e possibilità della esecuzione. Niuno può certamente disdire che fosse *santa santissima l' opera della istruzione*: ma il ministero, nel dire di volervi *mettere mano* come ad opera nuova , si mostrava ignaro ugualmente di quello ch' era già fatto e di quello che ancora si potesse fare. L' autore accenna pure alle riforme che furono portate nel Collegio medico-cerusico; le quali in verità, per quanto richiamavano in vigore lo statuto del 1819 , potevano meglio ordinarlo come stabilimento d'istruzione speciale.

Le riforme che il ministero del 3 aprile, poichè doveva riformare o sformare ad ogni costo,iniziava con creare particolari commessioni di uomini che per lo più non erano nè specialità nè capacità e senza che lo stesso governo avesse dettato principî proprî che fossero stati certi ed opportuni, attentavano, come testè dicevamo (e ciò valga di prova per mostrare come questa smania d' incomposte riforme non avesse rispettato alcun titolo o principio più sacro e legittimo) agli stessi canoni della Chiesa ed alle pie fondazioni degl' istituti religiosi che sono nella maggior venerazione delle genti, come quello delle Figliuole della Carità , e delle scuole pie fondate dal Calasanzio ed esercitate da ammirati Ordini religio-

si. E se è vero, come abbiamo accennato, che i principî di tali riforme, anzichè dettati dal governo, dovevano essere formati dagli uomini che venivano chiamati ad improntarli alle loro dottrine ed alla loro moralità, noi (salvo sempre il rispetto che tributiamo alle doti della mente e del cuore degli uomini che sieno veramente ragguardevoli per le une e le altre, le quali non intendiamo deprimere per sciagurate commissioni ricevute) non sappiam concepire come potevasi, senza cadere in un fatale oblio, attenderè dall' opera di codesti uomini così improntata la compilazione di un codice ecclesiastico che *coordinasse i principî della ragion canonica e civile* altramente di quello che àn fatto i canoni della Chiesa, e potessero ordinare gli Istituti religiosi meglio di quello che àn fatto i Santi loro fondatori. E da chi potevano codesti uomini ricevere tale facoltà; era legittima la loro commessione?

Ma i disordini che i comitati della rivoluzione e gli eccessi della stampa ridestavano ogni giorno sulle piazze, muovendo specialmente dubbiezze e sospetti sugli atti e sui fatti del governo, anzichè cessare coi poteri formati dalla rivoluzione medesima, erano dagli stessi poteri della rivoluzione che voleva progredire, spinti a sempre maggiori eccessi.

L' autore accenna alla dimostrazione che, con una parodia delle scene degli operai di Londra e di Parigi, fu mossa anche in Napoli nel giorno 25 aprile da giovani *tipografi* e *torcolieri*, pretendendo più larga e secura mercede dell' opera loro, ad esempio della

quasi simile dimostrazione che ne' primi giorni di febbraio avevano fatto i giovani *fabbricatori* e *sarti* innanzi alla Reggia chiedendo *lavoro e pane* : aggiunge che *segreti agenti soffiassero nel fuoco, e si notassero nell' attruppamento numeroso di pressochè mille persone, parecchi che non erano del mestiere* ; ed accenna pure alle simili dimostrazioni che furono quindi fatte da' filatori dell' Irno e della Cava con altri attentati.

Gli stessi poteri creati e sostenuti dalla rivoluzione non erano più sufficienti a reggerla, e venivano anche essi attaccati negli stessi loro atti dalla rivoluzione che progrediva e non era infrenata: ogni giorno , come rivela l' autore , la stampa metteva fuori nuovi clamori e libelli , che recavano offese e provocavano reazioni ; ogni giorno si affiggevano cartelli e proclami tra' quali l' autore accenna particolarmente a quello del comitato che prendeva il nome di *alta magistratura del Regno, e che proclama a la costituzione del 1820 modificata sopra più larghe basi , la camera costituente, e l' abolizione di quella de' Pari.*

Da cotesto proclama, che l' autore riporta per disteso, prende capo l' estremo attentato cui la rivoluzione del 1848 medesimamente sospingevasi ne' diversi Stati d'Europa dove era venuta in azione, e che anche tra noi disponevasi le armi alla mano per il giorno 15 maggio in occasione dell'apertura del parlamento,se si fosse resistito alle esigenze della rivoluzione medesima consecrate in quel proclama, il quale veniva diramato nelle province mercè delle corrispondenze coi comitati stabilitivi e de-

gli emissarî che vi erano spediti non solo per rendere più estese ed imponenti le stesse esigenze, ma per muover armati che dalle province accorressero in aiuto degli estremi attentati della rivoluzione in Napoli. Noi senza cercare della composizione di questo comitato che assumeva il nome di alta magistratura del Regno, delle relazioni che aveva con la setta della rivoluzione nello straniero e nel paese e di quelle che andava acquistando più per ispingere che per dirigere i movimenti della rivoluzione, delle sue prossime e più remote origini e corrispondenze, e degli attentati a cui la sospingeva, reputiamo importante consecrare nella storia de' tempi questo fatto, cioè: che prima dell' apertura del parlamento in Napoli, la quale doveva aver luogo nel giorno 15 maggio, fosse stata proclamata dalla rivoluzione, e lo era da più remote sue sedizioni ossia dal suo progresso secondo i dettati della setta, una insurrezione armata per abbattere non che la Monarchia lo stesso statuto della costituzione, cominciando dal sollevare l'una delle camere legislative sull' altra, per elevarsi la rivoluzione a costituente, e poter poi aggiungere, dopo i disordini di cui sarebbe stato spettacolo e spettatore ogni Stato che fosse venuto in preda di essa, alla Repubblica; la quale avrebbe dovuto esser poi non solo democratica ma sociale, e Dio sa che altro, se tutto questo sciagurato disegno non fosse stato per divino volere, che d' ordinario si manifesta negli avvenimenti meno preparati dagli uomini, arrestato e vinto nel conflitto in cui la rivoluzione si traeva innanzi alle forze de' governi ed alle stesse popolazioni.

L' autore prosegue a narrare come in questo tempo di mezzo tra il proclama della cosi detta alta magistratura del Regno e i fatti del giorno 15 maggio venisse *cupamente ad agitarsi la piazza non solo ma il ministero. Era passato*, egli rivela, *il primo pericolo che minacciava l' intera crisi del ministero e solo ne usciva* qualcuno, altri perchè si seguitasse meno decisamente il programma della rivoluzione mettendo fuori una protesta, altri più tardi per paura ispiratagli dagli eccessi che la rivoluzione medesima aveva mossi e che già non facevano più distinzione.

Accenna poi ai seguenti eccessi che ebbero luogo dall' una parte e dall' altra. 1. Alle aperte manifestazioni ch' erano mosse in piazza di non volere la camera de'Pari e si gridava alla *costituente*, rivelando ancora che gli animi di coloro, che egli dice *buoni ed onesti s' inasprivano non già perchè i molti ripugnassero a quelle idee di progresso, ma perchè lo avrebbero desiderato per le vie* che dicevansi *legali e dell' ordine cioè senza resistenza da parte del governo.* 2. All' attentato commesso nel giorno 28 aprile alla porta e nel recinto della stessa Prefettura di Polizia per ritrarne un giovanetto ch'era stato arrestato in atto di affiggere uno di que' cartelli o proclami; il quale giovanetto alla minacciosa dimostrazione che lo richiedeva fu rilasciato dall' autorità della polizia intimidita. 3. Agli atti d' insubordinazione di ammutinamento e di minacciose dimostrazioni che si manifestarono tra' doganieri in occasione dello scrutinio e delle riforme che si volevano portare nel personale di quell' amministrazione, stampando pu-

re carte libelli denunzie ; di che s' indispettirono non solo il direttore generale e gli amministratori ma lo stesso ministro che però dava la sua dimissione.

Seguita ancora a dire de' movimenti , che chiama reazionari ed anarchici , che in quel torno manifestavansi pure in alcuni luoghi delle province, onde *i proletari entravano in iscena contro i ricchi* , i quali movimenti egli attribuisce a'due cagioni: a'partiti che si erano pronuziati a causa delle elezioni pe' gradi della guardia nazionale ; ed alla circolare del ministro dell' interno per la verifica delle usurpazioni de' beni demaniali che dava pretesto a strane idee di comunismo e di legge agraria. Accenna agli attentati che ebbero pur luogo in altri siti delle Calabrie e degli Abruzzi , dove , come egli dice, i contadini *con nappe rosse* , *gridando viva il Re e morte alla costituzione* , *cacciavano le autorità* , *nominavano altri giudici sindaci e decurioni* , e, disarmate battute e ferite le guardie nazionali, si formavano in governi provvisorî e reazionari; al movimento de' montanari abruzzesi, di cui l' autore tesse la storia cominciando dal dire che fossero stati i primi che avessero imparato a' popoli di Europa l' arte di guerreggiare a drappelli detta *brigantaggio* e *guerriglie*, che scendevano sopra Teramo minacciando i cittadini segnatamente i ricchi della roba e della vita , onde , come dice l' autore , tra le agitazioni ed i partiti, abbandonato il Comune in certa guisa dalle prime autorità della provincia , dovette formarsi una specie di comitato di pubblica salute; al fatto

avvenuto ne' giorni 7 ed 8 maggio nell' abitato della terra di Pratola posta nella vallata di Solmona cui diedero occasione le osservazioni o rimproveri che un ufiziale della guardia nazionale credette fare ad uno della guardia medesima, il quale, toltosi il nastro tricolore dal cappello, vi aveva soprapposto una visibilissima nappa rossa, e questo fatto fu segnale di guerra cittadina in cui i così detti reazionari *restarono vittoriosi s' impadronirono delle armi, lacerarono in mille brani la bandiera tricolore che sventolava sul corpo di guardia, e nel giorno seguente in maggior numero con bandiera rossa e banda musicale e tra le grida di viva il Re, ed abbasso la costituzione, si abbandonarono ad altri eccessi di crudeltà e furti, e si formarono per propria elezione magistrati giudiziari e comunali.*

L' autore vuol attribuire codesti eccessi a colpa del governo che non avesse mandato presidî di soldati e legioni mobili ch' erano richiesti da tutt' i punti del Regno, e dare ad intendere che vi avessero avuto mano i retrogradi e il partito de' gesuiti e dell' Austria, non essendo questa la prima volta che si facesse servire il comunismo come mezzo di reazione; ed aggiunge che la impunità portava scoraggiamento e prostrazione nei buoni, coraggio ed ardimento ne' tristi. Ma noi che non siamo per applaudir mai nè ad eccessi nè a partiti, ciò che possiamo affermare con la maggiore serenità dell' animo, e che invece riguardiamo sempre come pubblica calamità quando l' azione e le forze del governo non valgano a reprimere gli uni e gli altri, nel

consecrare codesti fatti vorremo essere più imparziali dell' autore del libro.

È vero che il governo non potette mandare aiuti di sue forze per reprimere i movimenti anarchici che si manifestarono ne'vari punti del Regno.Ma non ricordano i fautori della rivoluzione del 1848 che questo fatto, il quale è divenuto poi anche per essi un lamento, era da prima un loro disegno, ed una loro speranza, quando volevano che il governo del Re non potesse con le sue forze reprimere i movimenti d' insurrezione che intendevano e non giunsero a destare in ogni punto del Regno? Non ricordano che da' primi giorni in cui con le loro attitudini tolsero a deprimere l'azione e le forze del governo fu gridata la croce, come milizia odiata e strumento di tirannide, contro quella stessa gendarmeria, che di poi, come dice l' autore *si teneva disciolta inoperosa*, e che le popolazioni e la stessa rivoluzione avrebbero desiderato per reprimere i movimenti anarchici destati ne' vari punti del Regno, quando già sorpassavano o vincevano le stesse forze della nuova guardia nazionale istituita, la quale con una sciagurata inconseguenza doveva insieme essere sufficiente per la rivoluzione e per la pubblica sicurezza ? La rivoluzione che aveva obbligato il Re, il quale pur non doveva sformare le guarnigioni , a spedire grossi contingenti del suo Esercito ed un forte navile per la guerra nella Lombardia e nel Veneto, più che per combattere questa guerra sciagurata, per ridurre le sue forze insufficienti innanzi agli estremi attentati della rivoluzione , oserà attribuire a colpa del governo il

non aver potuto spedire presidî di soldati e legioni mobili in tutt' i punti del Regno, dove per altro era la guardia nazionale a voluta tutela della pubblica sicurezza?

Il fatto che i proletarî e i contadini si fossero sollevati, come dice l' autore, contro i ricchi e benestanti, ovvero gli attentati di comunismo, era l'effetto di due cagioni che gioverà notare e che per avventura non potranno essere contraddette: 1. Delle sciagurate idee che si eran fatte invalere per muovere il popolo ad insurrezioni cioè di pretendere il lavoro e la mercede determinati ed assicurati, e di potere anche invadere la proprietà, come se i beni della vita, senza che i titoli di acquisto ne garantissero più il dominio ed il possesso, dovessero venire in una immaginaria comunione negativa. 2. Dell' esempio dato da altri, che non erano nè proletarî, nè contadini e forse nè anche ricchi o benestanti, di avere impunemente attentato ad altre condizioni legittime ed alle stesse prerogative della Sovranità; e noi testè dicevamo ciò che altri forse non potrà contraddire, cioè che non vi à saviezza e forza di governo la quale potesse resistere al primo esempio non represso della violazione di titoli legittimi. Alle quali due ragioni si aggiunge una terza: i mezzi d' industria e di lavoro che co' dislocamenti di stati e di relazioni della vita civile e con le distrazioni comuni venivano a mancare alla gente che vive con l' opera di professioni arti o mestieri e specialmente agli operai gior-

nalieri, e i mezzi di profitti e di speranze che pur si paravano innanzi a coloro che avessero voluto correre una ventura con locare la loro opera ne' fatti della rivoluzione.

La reazione era una necessaria conseguenza degli stessi eccessi cui aveva mosso la rivoluzione ; a meno che non avessero dovuto divenire stato normale l' anarchia a cui si era giunto ed il comunismo che già cominciava a stendere i suoi primi passi,con attentare ad ogni condizione legittima senza poter mai soddisfare alle esigenze della rivoluzione. Gli odî e i rancori lasciati nelle popolazioni del Regno dopo le elezioni fatte pe' gradi nella guardia nazionale contribuirono certamente a fare più dividere gli animi ; ma non fu da essi che *germinò*, come dice l' autore , la reazione , la quale aveva ben altra e più imponente cagione: la gente che rimane incerta inerte ed anche illusa innanzi a' primi movimenti di una rivoluzione , quando si vede poi attentata e minacciata nel proprio stato e nella propria fede e senza guarentigia del governo, si solleva si pronunzia si unisce per reprimere da se codesti attentati, prima di lasciar distruggere lo stato di ciascuno e la fede comune, e così vengon fuori i partiti che dividono le genti e che nel loro contrasto producono la guerra civile.

Già tra noi , come testè dicevamo , cessavano i partiti che nelle condizioni de'tempi aveano diviso gli animi, dislocate le sorti private ed agitata la pace comune.

ed era formato il più ammirato spirito pubblico che univa il popolo al governo i sudditi al Re.

La generazione presente viveva della vita che Dio concede agli uomini e a' popoli. Tra quello che finiva e quello che si faceva sorgere, in che sta il fatto del cammino de' tempi, si sommava per avventura, con le speciali differenze del più e del meno, un progresso nel senso d' incremento della civiltà umana: è cosa provata, e può essere ancora esaurita questa prova, che il governo di Re Ferdinando II, che pur non faceva disperdere i venerandi e gloriosi monumenti dell'antichità anzi ordinava delle più utili tradizioni altrettanti studi più importanti tra noi, non lasciava passare alcun nuovo trovato dell' intelligenza umana che non fosse tostamente posto in atto ne' suoi Reali Dominî, e nè anche alcuna idea de' tempi senza profittare di quanto contenesse di vero e di utile. Chi à cercato agitare gli animi con dare ad intendere che fosse un *partito* di uomini *oscurantisti* e *retrogradi* uniti a' governi ed alla stessa religione a danno de' popoli e delle loro libertà? Chi à preteso formare un altro *partito* a nome del *progresso*, dicendo di voler redimere i popoli con *libertà* e *nazionalità* ed à fatto così folle e sciagurato scempio delle loro condizioni e relazioni? Chi, dopo aver fatto ordinare l' azione del governo in modo da essere insufficiente a reggere se stesso e a provvedere agl' interessi de'popoli, à destato poi un *partito di opposizione* di sistema e sempre trasmodante per combattere gli atti del governo, ed anche un altro *partito detto*

conservatore per sostenere *anche sistematicamente* gli atti del governo risponsabile, senza che l' uno e l' altro partito e questo stesso governo avessero e potessero mai avere azione e principî certi? Chi à fatto sorgere tanti partiti in contrasto, con dare ad intendere che da questo contrasto dovesse derivar l'equilibrio dell' azione e de' poteri del governo, i quali con le loro incomposte ed eccessive esigenze ànno spinto la stessa rivoluzione del 1848 e le popolazioni, ch' erano estranee a' fatti di essa, ne' conflitti cui forse dava l' esempio quello del 15 Maggio in Napoli? Al che si vuol aggiungere che, con una inconseguenza, quasi il formar partiti fosse stato un privilegio della rivoluzione e non una libertà comune, questa libertà si è poi preteso negare e contrastare, senza per altro giungere ad impedirla, ai partiti che, come dice l' autore, pur si formavano per la *reazione;* la quale d'altra parte era una necessaria conseguenza della stessa rivoluzione.

Ma già l' autore ci conduce innanzi a' fatti che trassero la rivoluzione nel conflitto ch' ebbe luogo in Napoli il 15 Maggio, dividendo questi fatti in *protesi* (giornata del 13 e 14) e *catastrofe* (giornata del 15).

Ecco i fatti cui l' autore accenna, come la parte di cui la rivoluzione ancora mancasse e le fosse stata artificialmente aggiunta in que' giorni per accingersi alla opera che avea premeditata.

1. L' arrivo nel golfo di Napoli il dì 8 Maggio di una squadra francese sotto il comando dell' Ammi-

raglio Baudin. L' autore rivela che i così detti liberali vollero fargli una dimostrazione, la quale, come egli dice, *non era immaginata senza un secondario scopo* : nel giorno 9 sopra alcune barchette si presentarono da 300 persone innanti al vascello Ammiraglio, una deputazione fu spedita al Comandante della squadra, e l'indirizzo *da parte del popolo napoletano* è riportato nel libro. L' indirizzo dichiarava apertamente che la rivoluzione in Napoli non volesse conservare la costituzione ottenuta, ed indicava le vie nelle quali già si spingeva.

2. Da tutt'i punti i deputati nominati nelle province si affrettavano a venire in Napoli e con essi arrivavano molti provinciali, *alcuni de'quali*, come dice l'autore, *si allontanavano da'rispettivi paesi a causa delle cittadine discordie. Un battello a vapore*, seguita a dire l'autore, *che portava parecchi deputati di Reggio e di altri luoghi delle Calabrie, veniva anche pieno di moltissimi Calabresi esaltati ed accesi come sogliono ordinariamente essere, armati di archibugi pistole boccacci . . . . cartucciere con abbondanti provvisioni di polvere e palle, e fasce tricolori ad armacollo . . . . . e con la loro presenza l' universale trepidazione* (di que' giorni in Napoli) *si accrebbe. In nome* di lui che lo scriveva, *ed in nome di tutt' i liberali e del comitato calabrese che a tanto lo autorizza*, fu pubblicata in Napoli nel giorno 13 una dichiarazione come per voler assicurare gli animi, la quale è pure riportata nel libro.

La presenza e le attitudini della gente armata che

seguiva taluni deputati era già l'annunzio e quasi la provocazione di un conflitto.

3. Un invito a stampa, che l'autore pur riporta senza dire da chi fosse sottoscritto, fu mandato a ciascuno de' deputati per riunirsi il giorno 13 nella sala municipale di Montoliveto in *seduta preparatoria*: l'autore dice essere questo *costume presso tutt' i paesi costituzionali*; *onde formare di accordo un regolamento provvisorio da servire alla verifica de' poteri, alla scelta del presidente de' segretari ed altre simili operazioni*, ma tutto ciò aggiunge l'autore *non è già costituire una camera nelle forme.*

Dunque coloro che recavano il mandato di deputati, comechè fosse stato anonimo l'invito nella sala di Montoliveto, potevano, secondo queste stesse teoriche, unirsi in seduta preparatoria senza costituir camera nelle forme, ed occuparsi delle sole indicate operazioni.

4. Dalle prime discussioni preliminari, dice l'autore, quell' assemblea di deputati due cose fece manifeste: l' una che la maggioranza anzi la quasi totalità era composta di uomini veramente liberali gravi sennati ed alienissimi da ogni illegalità; *l' altra che ogni placida ed ordinata discussione tornava quasi impossibile pe' clamori e pe' modi scomposti di un picciolissimo numero di altri membri della stessa animati dalle più esaltate opinioni.*

Era dunque tra coloro che si unirono come deputati una picciola minoranza, secondo che dice l'autore, di opinioni esaltate che con clamori e modi incomposti

già prevaleva sulla maggioranza e quasi totalità dell'adunanza.

5.° La discussione mossa nell' adunanza all' annunzio della forma del giuramento che veniva consecrata nel programma della funzione nella Chiesa di S. Lorenzo per l' apertura del parlamento. L' autore riporta le richieste fatte al ministero per prestarsi il giuramento più tardi nella camera, le quistioni elevate sul programma pubblicato, la nuova formola di giuramento per essi fermata ed adottata, l' adesione del Re di aggiungersi alla primitiva formola del giuramento la facoltà di *svolgere* lo statuto, la formola del giuramento cui il ministero soscriveva dichiarando esser *quella la sola che il Re accetta, ed unicamente per quest' assicurazione e non per altro da noi si sottoscrive:* il ministro, aggiunge l'autore, che si recava presso i deputati in Montoliveto per annunziare quella determinazione del Re, dichiarava che il ministero *avrebbe rassegnata la sua dimissione*, ed esortava l' assemblea a provvedere per *la pace e la quiete del paese* e per *l' indipendenza dell' Italia.*

I quali atti, a cui non poteva certamente procedere una seduta preparatoria che non costituiva ancora la camera, eccedevano le stesse facoltà di una camera legislativa, e svelavano già non solo le attitudini di costituente che la rivoluzione voleva far assumere alla camera de' deputati, ma la stessa infausta missione che quel ministero aveva assunto dalla rivoluzione medesima, e che deponeva perchè non la poteva più proseguire, sperando che potesse ancora es-

sere continuata. La rivoluzione era per voler correre agli estremi suoi passi, che gioverà non ricercare tra quello che la Dio mercè non è avvenuto, tra coloro che l' autore chiama picciolissimo numero di deputati di opinioni esaltate, e tra gli uomini che su la piazza e dalle case eran presti a dare più sciagurata opera a ciò che fatalmente avvenne.

6. La città in generale, dice l' autore e par che voglia alludere al giorno 14, non presentava *un aspetto tranquillo, e il domani che annunziavasi come giorno di letizia dava a tutti apprensioni e timori.* Accennando alle milizie che dovevano essere schierate per la funzione, dice che osservavasi, quasi si fossero misurate le forze che avessero dovuto venire in conflitto, *di guardie nazionali non ve n' erano che circa novemila, mentre di soldatesche tra guardie-reali svizzeri e truppe di linea se ne contavano*, non ostante le spedizioni per la Lombardia, *di guarnigione nella capitale circa diciottomila.* La *mattina del 14*, prosegue l' autore, *il popolo*, ovvero la gente della rivoluzione ch' era su le piazze, *non aveva preso alcuna parte alle discussioni che si agitavano in Montoliveto* (e non si sa intendere qual parte si avesse voluto far avere al popolo e alla piazza nelle discussioni di una camera legislativa); se non che verso l' ora di vespro vi fu una *dimostrazione* sotto le mura della casa comunale con *clamori ed applausi a' deputati*, e poco stante accorsero pure talune guardie nazionali ch' erano nel posto di S. Nicola alla Carità. Le *dimostrazioni* dice l' autore *furono ben ac-*

colte : alcuno de'deputati, ringraziando coloro ch' erano spontaneamente intervenuti, li pregò a sciogliersi e ritirarsi ; altri deputati più *giovani e più ardenti presero maggior animo e con più vigore venivano sostenendo la discussione* , la quale era già portata a termini di resistenza di proteste di disaccordi. È risaputo da tutti ed oramai consecrato nella storia come il Re con una longanimità che à avvanzato ogni eccesso della rivoluzione , non avesse dubitato chiamare nella Reggia il deputato Cacace e consentire che si fosse stabilita altra forma di giuramento nella quale fosse trascritto l'articolo 5.° del programma del ministero del 3 aprile: ed è pure risaputo e consecrato come, posta a'voti della seduta preparatoria la formola presentata a nome del Re dal deputato Cacace, fosse stata rigettata.

Non appena si era finito di votare, continua l' autore, *(erano le 11 e mezzo) un capitano del 4. battaglione della guardia nazionale entrò nella sala e vi pose uno strano scompiglio di allarme , dicendo che il governo metteva la truppa sotto le armi, e che già ne uscivano numerosi drappelli dalle caserme per assalire i deputati e le guardie nazionali, e che bisognava respingere la forza con la forza . . . Nell' istante medesimo i dintorni di Montoliveto furono ingombri di guardie nazionali e di altre genti armate che si confondevano in una massa. Non si sentiva il comando più di nessuno : solo a quando a quando si udivano ripetere le cupe voci di* TRADIMENTO , *ARMI ARMI* , *BARRICATE* . . *Nella metà della notte altri ordinò si battesse la generale in molti punti del-*

la città per fare appello alla guardia nazionale di tutti i quartieri. Intanto quelli che si trovarono su la via assistiti da altri paesani si dettero a costruire barricate. (Qui l'autore dice quali barricate e come fossero state fatte, e da chi erano dirette, cose tutte che per noi non ànno alcun interesse):

Segue a narrare l'autore che fu in quel frattempo recata nella seduta preparatoria la formola del giuramento adottata da' Pari, *ch'era quasi consentanea a quella per la quale la maggioranza dell' assemblea conveniva, e pareva, che le due camere stessero in ciò di accordo; ma perchè taluni deputati erano dissenzienti a riconoscere la camera de' pari, quella formola fu rigettata. Erano*, prosegue l'autore, *terribili e decisivi momenti: l' assemblea era divisa in partiti. Fu conchiuso, non potendosi in altro essere d' accordo, di mandare nuovamente dal Re, e pregarlo a differire il giuramento* (si ritornava a quello stesso che da prima si voleva e forse nascondeva tra'sediziosi qualche grave mistero). Il Re, fatto chiamare, come narra lo stesso autore, colui che si era offerto recargli la richiesta della seduta preparatoria de'deputati e che comandava un reggimento della guardia nazionale, gli domandò del motivo di quelle barricate; ed avendogli questi esposto *quanto era occorso nella sala di Montoliveto alla nuova che si era portata dell' uscita delle regie truppe da' quartieri, il Re dichiarò di non aver mai dato alcun ordine che autorizzasse tal fatto*, e volgendosi al ministro della guerra quivi presente gli disse che se *per equivoco* le truppe fossero uscite, *si facessero subito*

rientrare : consentì ancora il Re *di differirsi la prestazione del giuramento*, facoltando il messo ad annunziarlo in suo nome a' deputati, *purchè si fossero tolte le barricate, onde la funzione dell' apertura delle camere seguisse tranquillamente* ; le quali disposizioni furono recate anche da uno di que' ministri, *promettendo il decreto del Re il quale aveva condisceso a tutto.*

La seduta preparatoria si sciolse alle 5 del mattino, invitando, come dice l'autore, i cittadini a disfare le barricate e ringraziando gli uffiziali della guardia nazionale, taluni dei quali venivano incaricati di dare esecuzione a quell' invito.

Quì l' autore mette termine alla *protesi*, e noi rechiamo due osservazioni: 1.° gli atti ch' ebbero luogo nella sala di Montoliveto ne' giorni 13 e 14 non sono certamente quelli che l' autore à annunziato come proprî di *una seduta preparatoria* di una camera legislativa ne' paesi costituzionali ; 2. Il Re col suo animo di evitar conflitti e sangue sorpassò ogni maggiore eccesso della rivoluzione sino a concedere di differirsi il giuramento; su di che noi ancora non sapremmo esser tranquilli.

Rompeva così l' alba del giorno 15 maggio, dopo che nella notte si erano fatte le barricate e si era battuta la generale per chiamare le guardie nazionali nei quartieri. L'autore consacra i seguenti fatti:

1. *Taluni deputati rimasero a percorrere Toledo in quell' ora de' primi matutini albori, pregando tutti*

perchè si disfacessero le barricate; e ad essi si unirono altri ancora non deputati. Le persuasioni, aggiunge, l'autore *tornarono vane; ed è stato pur detto che fra costoro vi era chi sotto voce insinuasse il contrario.* Un manifesto, con l'invito da parte de' deputati di disfare le barricate, fu anche affisso alle mura della città; ma pure le barricate non furono tolte.

2. Vi fu quasi uno scambio di obbligazioni del Re e di chi comandava la guardia nazionale; ed il Re non dubitò discendere personalmente sino a quest' atto: *in effetti*, dice l' autore, *s' incominciò il rinvio di alcuni Corpi a' quartieri; ma per togliere le barricate si fecero vani sforzi dagli uffiziali della guardia nazionale, e qualche drappello di soldati che si spedirono inermi in alcuni siti per disfarle furono respinti ed obbligati a desistere.*

3. *Fu detto pure*, come narra l' autore, taluno *pretendesse che fossero* a lui ed al popolo *consegnati i castelli, e allontanate le truppe a venti o trenta miglia dalla capitale . . . . Certo è che pochi difensori si erano tenuti fermi ne' posti sulle barricate; mentre gli altri si erano già allontanati da quelle e prendevano rifugio nelle case. Di ventimila guardie nazionali, appena la debolissima frazione di due o tre centinaia si vedeva frammista a que' molti provinciali e calabresi, i soli veramente determinati a combattere e provveduti di abbondanti munizioni da guerra; . . . onde la catastrofe del 15 maggio fu opera di pochi . . . . nell' ora del combattimento e del pericolo non furono oltre i 600 a combattere, tra quelli*

ch' erano dietro le barricate e gli altri postati nelle case.

Tra le dichirazioni, riportate dall' autore come fatte da que' capi della guardia nazionale ch' erano pure deputati nella riunione della mattina nella sala di Monteoliveto, vi à *che tutte le insinuazioni, e gli sforzi erano riusciti a nulla, e molti delle stesse guardie nazionali, cedendo alle ricevute istigazioni, avevano gridato abbasso a' traditori.* D' altra parte fu mandato a dire, come narra l' autore, alla seduta preparatoria de'deputati, che *si chiedesse al ministero la consegna de' castelli in mano alla guardia nazionale e l'allontanamento di tutta la truppa dalla Capitale:* aggiunge che la maggioranza *commise a quattro deputati di recarsi appo il presidente dei ministri per ottenere unicamente che la truppa rientrasse ne' quartieri, allontanando così l' unico pretesto alla conservazione delle barricate; mentre i deputati si sarebbero recati anche in corpo su le strade per far togliere quella funesta provocazione di sangue.*

4. *Erano le ore 11 ed un quarto*, seguita l' autore, *quando improvvisamente udivasi la prima esplosione di un' arma da fuoco vicino al caffè di Peluso a Toledo, senza potersi capire se a caso o a disegno, alla quale seguîrono altre tre o quattro fucilate, e cadde morto alcun uomo della truppa ed un uffiziale ferito; dopo s' intese una scarica di moschetti dalla barricata sul largo S. Ferdinando, o come altri vollero dalla casa all' angolo dello stesso largo. Allora le prime fila de' soldati che stavano dinanzi la*

Reggia sedute, come ad un bivacco, si levarono confusamente in massa; e risposero con le prime scariche a volontà e SENZA COMANDO: *a questo la guerra fratricida sanguinosa ed orrenda non ebbe più riparo. Era già formolato accettato e stampato*, aggiunge l'autore, *il decreto* (ch' è riportato nel libro) *nel quale il Re concedeva tutto; ma all' udire del fuoco il Re licenziò i ministri del 3 aprile, chiamandoli risponsabili de' danni ne' quali avevano precipitato il paese.*

5. *Nuove truppe* , prosegue l'autore , *uscirono dai castelli per ordine del Comandante della piazza: i castelli diedero i loro segni di assedio e di guerra , quello di S. Elmo rimase inoperoso ed inoffensivo, il castello nuovo non cessò in tutto il corso di quella triste giornata di trarre cannonate a palle ed a mitraglia.*

L' autore viene quì narrando come le Reali truppe avessero marciato incontro alle barricate , a coloro che vi erano a difesa, ed agli altri che tirarono dalle case. In questi, ch' egli dinota col nome di combattimenti , è notevole principalmente la *violazione delle case* , ed i fatti che vi ebbero luogo a danno delle persone e delle proprietà. Oltre le violazioni e le violenze a danno delle proprietà commesse nella costruzione delle barricate , ed i fatti di coloro che con armi e munizioni eran posti a difesa delle barricate medesime da' balconi delle case circostanti ; l' autore narra ancora come *le guardie nazionali* (ovvero quelle che erano in azione) *abbandonati i posti sulla strada co-*

gli altri paesani si erano a furia cacciati dentro le case, lo consentissero o no i loro padroni, e come anche *i lazzari* (ovvero que' lazzari che nella notte avevano aiutata la costruzione delle barricate) *che tuttavia si tenevano favorevoli alle guardie nazionali, erano essi pure saliti su' terrazzi con abbondanti provvisioni di sassi. Si chiusero e barrarono i portoni, e tutt' i balconi furono guerniti a difesa da materassi e tappeti. Così che venivasi pe' soldati agli assalti sotto una grandine di palle che li tempestavano dall' alto senza poter quasi vedere il nemico a petto scoperto.* E seguita a dire l' autore come i soldati marciassero animosi cadendo sotto i colpi che venivano tratti dall' alto, *mentre le artiglierie eran volte a disfare le barricate, a scaricar mitraglie ed a sfondare que' portoni dove non giungevano ad aprirli le scuri de' guastatori; ad alcuni de' portoni si appiccavano pure tra le schegge materie resinose ed incendiarie sì che ardessero; e con questo mezzo si riuscì a penetrare in molti palazzi.* E continua l'autore la narrazione de' combattimenti che ebbero luogo sino alla sera di quel giorno; ma tutti questi fatti già consecrati nella storia non ànno molta importanza per le nostre osservazioni.

6. Ritornando l' autore a' deputati, consacra che *eglino per tutto il rimanente del giorno si tennero in seduta permanente; che nulla tralasciavasi di fuori per eccitare la camera a partiti illegali ed a cieche risoluzioni; ricominciarono le frequenti novelle dei*

più assurdi fatti; si recavano a' piedi de' deputati le calde palle vomitate dal cannone per concitarli a sdegno; si diceva levata in massa la popolazione; più tardi si annunziava vincitrice la guardia nazionale; indi ancora si andava ad annunziare fuggito il Re e cominciato lo sbarco de' francesi: allora alcuno de' più esaltati giungeva fino a salire sopra una improvvisata tribuna, conclamando e maledicendo la maggioranza tra grida confuse e spaventevoli; nè questo bastando, osavasi chiedere che si dichiarasse immediatamente decaduto il Re dal Trono, dimanda a cui l'assemblea rispose con urlo prolungato d'indignazione; si dimandava poi la creazione di un governo provvisorio, e quest' altra dimanda fu con eguale indignazione respinta. E qui seguita l' autore a narrare di due fatti, di cui noi dobbiam tacere, *il comitato di sicurezza pubblica, la protesta de' deputati.*

7. L'autore seguita a narrare le *morti* e i *saccheggi* che ebbero luogo nella catastrofe di quel giorno; e sono veramente memorie di più sentito dolore le vittime innocenti e i danni sofferti da famiglie tranquille, che si contano tra' furori della mischia: voglia Dio risanare i dolori del cuore, se non potranno esser perdute queste memorie! Vuole tuttavia esser consecrato quale fatto più notevole in quella catastrofe, come fosse stato più agevole a' rivoltosi, che furono i primi a cacciarsi nelle case, sfuggire agli assalti de' soldati, che a costoro di sottrarsi su la via a' colpi ch' erano tratti dalle case. Lo stesso autore dice: *se le guardie nazionali da principio si batterono da bravi*

e con fortuna, aiutati ben è vero dalle barricate e dalle naturali difese delle case; con la nuova strategica di assaltare le abitazioni, la vittoria, come era da credersi, non poteva essere dubbia nè incerta per le truppe ad onta di qualunque resistenza.

E pure sarà giusto qui consecrare come le Reali milizie avessero risparmiato in quel conflitto un mezzo di strategica estremo e spaventevole, ma securo per far cessare ogni più ardita e forte ribellione negli abitati!

8. Rende da ultimo l' autore un omaggio di lode per *alcune azioni generose di quel giorno.* Accenna a' popolani ed a' lazzari, e noi che non saremo mai ingiusti verso gli uomini delle classi infime delle nostre popolazioni che si lascian sempre ammirare per sensi generosi anche quando fossero inavveduti, non vogliamo fermarci a quello che fecero nel 15 maggio; alle famiglie, che con proprio pericolo sottrassero moltissime persone che colte con le armi alla mano potevano esser morte o prigioniere ; a qualche Ordine religioso, che accordò generoso asilo ad alquanti che cercavano un rifugio; alle guardie di pubblica sicurezza a Montoliveto , che ricoverarono parecchie guardie nazionali ed alcuni deputati e, travestite le prime, accompagnarono le une e gli altri alle proprie abitazioni; all'Ammiraglio Baudin, il cui nome è una gloria vivente senza bisogno di questi elogi, che accolse su' legni della squadra francese quanti vi domandarono ospitalità ed asilo.

Noi non vogliamo qui lasciar dubitare della ragione che abbiamo avuto nel riportare dalle rivelazioni dell' autore del libro i fatti del 15 maggio in Napoli.

La rivoluzione del 1848, che anche negli estremi suoi moti non lascia di mentire sè stessa ed i fatti d' altrui, à cercato far intendere e consecrare nella storia, al cui giudizio pur si appella , che il conflitto del 15 maggio in Napoli fosse stata opera di reazione, voluta o anche disposta col fine di togliere le libertà e guarentige dettate con l' atto Sovrano del 29 gennaio e con lo statuto del 10 febbraio ; e noi abbiam voluto provare con le stesse rivelazioni dell' autore del libro (le quali, ripetiamo , non si possono considerare come deferenti per il governo e per la stessa Augusta Persona di Re Ferdinando II e nè anche come giuste verso gli uomini che non mentiscono i loro principî) senza aggiungere altre rivelazioni che pure forman parte di questa storia e delle sue cronache , che la rivoluzione del 1848 in Napoli , spingendosi da sè e pe' proprî dettati all'estremo attentato di proclamarsi a costituente , siasi tratta in quel conflitto dove fu vinta dalle armi del Re. Sol che si annodino co' fatti della *catastrofe* e della *protesi* del 15 maggio il proclama del comitato detto dell' alta magistratura del Regno i dettati del programma formato per imporlo al ministero che fu poi composto a' 3 aprile , le esigenze anzi il meccanismo della cosi detta opposizione levatasi dopo lo statuto della costituzione, ed i dettati della setta della rivoluzione; il conflitto del 15 maggio in Napoli sarà recato con verità nella storia de' tempi.

E perchè se ne possa fare più sano giudizio , sarà opportuno consecrare ancora una ipotesi ed un fatto. La *ipotesi* , che la resistenza agli attentati cui la ri-

voluzione sospingevasi fosse stata in quel giorno preparata : chi potrebbe mai, anche in questa ipotesi che è smentita dal fatto, contrastare che la resistenza a sedizioni ed opere, che si accingevano ad abbattere la Monarchia ed il governo, a sconvolgere gli ordinamenti e le condizioni sociali se pure non fossero giunte a distruggerli, e ad attentare sino alla religione che professiamo, sarebbe stata, non che giusta, comandata a Chi dispone della forza pubblica, che sta a difesa del Trono e della comune sicurezza ? Il *fatto*, che questa resistenza non fu nè preparata nè disposta, ma provocata da' primi colpi tratti su di un drappello di soldati che stavano *come ad un bivacco seduti innanzi alla Reggia*, *le cui prime fila si levarono confusamente in massa e risposero con le prime scariche a volontà e senza comando* : il Re, dominato dal pensiero di evitare *la guerra fratricida*, *sanguinosa orrenda*, *che poi non ebbe più riparo*, condiscendeva ad ogni più incomposta ed eccessiva esigenza della rivoluzione, (su di che, ripetiamo, non sapremmo ancora esser tranquilli) nel momento stesso in cui questa rivoluzione armata provocava il conflitto con le Reali milizie. Gli eventi ne' quali sta riposta la fine propria delle opere umane, quando Dio vuole che abbian compiuto le loro prove, d'ordinario si sottraggono alle previsioni degli uomini!

Non fu mai in quel conflitto la idea del Re di *togliere la costituzione*; ma quella della rivoluzione di *proclamarsi a costituente*, con compiere opere che noi non amiamo ricercare ne' disegni che la guidavano :

la quale doppia prova non dubitiamo esaurire anche a fronte di opposizioni.

La costituzione, di cui Re Ferdinando II, non obbligato dalla forza ma indotto dalla idea che il voto unanime de' sudditi suoi la richiedesse e dal generoso pensiero di giovare alle popolazioni de' suoi Stati, dettava le basi con l'atto Sovrano del 29 gennaio, e che fu copiata dalla Carta di Francia del 1830, à pure compiuto le sue prove: il fatto à mostrato che essa non fu mai nè desiderata nè richiesta dalla massa generale de' sudditi del Re delle due Sicilie, ma voluta dalle sedizioni della setta per avere i mezzi co' quali meditava far progredire la rivoluzione; e, invece di recare il bene delle popolazioni secondo il generoso pensiero che ebbe il Re, à apportato i disordini della sua iliade, ed i mali che le popolazioni e le famiglie tuttora lamentano. Chè se dopo il conflitto del 15 maggio, in cui questa rivoluzione fu vinta, Re Ferdinando II credette poter fare ancora altro meno agitato sperimento dello statuto costituzionale, (tanto era lontana in quel conflitto la idea di Lui di metterlo nel nulla); la fatale esperienza fattane à levato in masse sudditi e popolazioni liberati dalle sedizioni e dalle violenze della rivoluzione, col voto che il savio e glorioso Monarca, che à saputo trionfare de' tempi e degli avvenimenti che abbiam corsi, voglia riordinare l'azione del governo co' principî proprî secondo le leggi e le istituzioni della Monarchia, per quanto fossero state violate. Le quali cose qui discorse possono medesimamente esser mostrate

anche nel contrasto di deduzioni ed opinioni opposte.

Gli uomini che àn mosso e guidato la rivoluzione del 1848 e quelli che non dubitavano unirvisi possono pure esser dolenti che sia mancata l'opera cui sciaguratamente si accinsero ; ma potrebbero oramai desistere dalle pratiche già vane e smentite con che àn cercato travolgere nelle opinioni e nella storia gli uomini le cose e gli avvenimenti. Breve essendo la vita delle illusioni e de' prestigi, gli uomini le cose i fatti si riducono anche nella storia a quello che veramente sono stati e sono nelle condizioni dei tempi : chi aveva ragione ed è vinto, à più volentieri la forza della rassegnazione; chi è vinto ed aveva torto si rende più intollerante degli eventi è più debole nel mostrarsene corrivo.

Anche pe' Sovrani e i loro governi, le glorie de' tempi che passano nella storia diranno per avventura assai meglio di coloro che avranno più resistito che di quelli che avessero più ceduto ai prestigi ed alle violenze della rivoluzione del 1848.

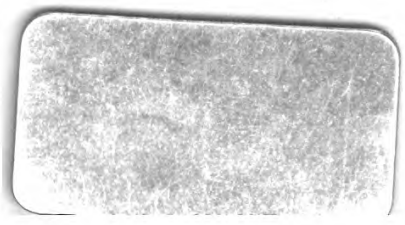
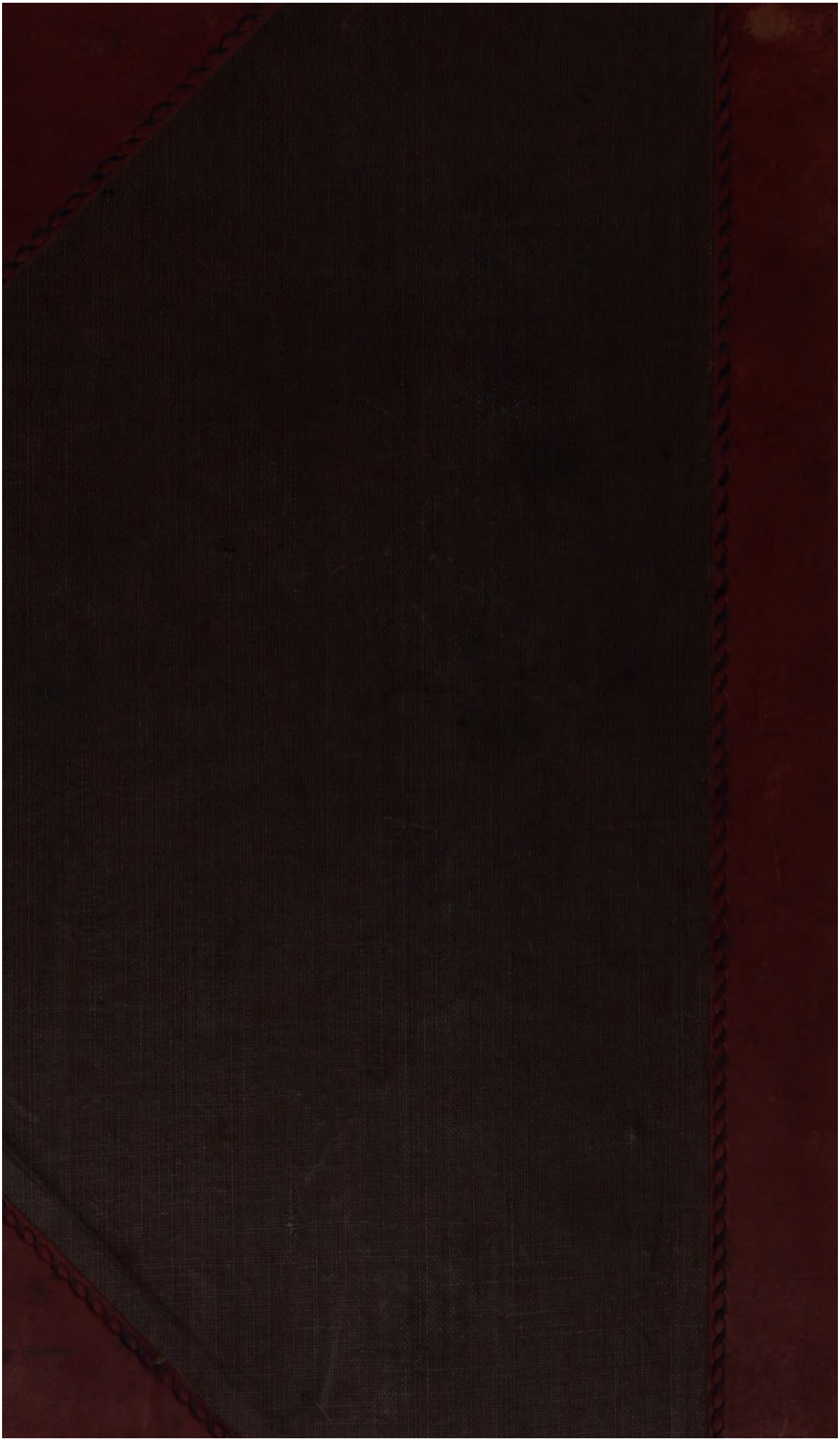
Ma noi nel chiudere questa terza ed ultima parte del nostro lavoro dobbiamo richiamarci al principio che abbiamo assunto. I poteri della rivoluzione erano il vero intento della cospirazione. Essi giungevano pure a formarsi, ed àn fatto la loro prova : i poteri composti con le teoriche della rivoluzione sono stati sorpassati dalla così detta opposizione; i poteri formati più direttamente dalla rivoluzione sono caduti con la rivoluzione stessa.

Poche parole finali

Senza del libro a cui abbiam voluto rispondere per i fatti che vi sono narrati e per non farli passare tra'contemporanei ed alla posterità con le false tinte di cui l'autore gli à adombrati ; noi avremmo dato altro ordine alle nostre osservazioni. Imperocchè , per giudicare degli avvenimenti a' quali abbiam dovuto accennare, noi da una parte intendevamo considerare la Ristaurazione del 1815, innanzi agli avvenimenti che l'ànno preceduta; la rivoluzione del 1820, innanzi al governo di Re Ferdinando I nel quinquennio dal 1815 al 1820 ; la rivoluzione del 1848, innanzi al governo di Re Ferdinando II dal finire del 1830 al 1847 ; Re Ferdinando II, innanzi la rivoluzione del 1848: dall' altra parte volevamo mettere i principî co'quali dalla Monarchia delle due Sicilie è, a mezzo della moderna civiltà di Europa , ordinata l' azione del governo di questo Reame specialmente dopo la Ristaurazione del 1815 e per gli atti ed i fatti del regno di Ferdinando II, a fronte delle idee onde la rivoluzione del 1820 e più quella del 1848 àn preteso costituire ed ordinare l'azione medesima e degli atti e fatti de' poteri che queste rivoluzioni àn formato.

Diam fede che con queste osservazioni noi abbiamo inteso venire a fronte delle idee più che degli stessi fatti della rivoluzione, ch' è stata sotto i nostri occhi, e specialmente pe'fatti non abbiam posto mente alle persone che vi avessero avuto parte: perocchè non solo non abbiamo avuto pensiero di renderci accu-

satori di alcuno , ma abbiamo invece avuto l' animo di assumere e non dubitiamo imprendere la difesa di coloro che, senza aver mai avuto parte a cospirazioni, si trovassero disgraziatamente travolti negli attentati che ànno avuto luogo ; come non dubitiamo venire in contraddizione di coloro che professassero di buona fede le idee che ànno sostenuto e che noi reputiamo erronee.

Un' apparente inconseguenza ci si può attribuire , e noi vogliamo ancora scagionarcene: facciamo venire fuori queste nostre osservazioni, quasi imitando lo stesso autore del libro cui abbiam voluto rispondere, con tacere il nome dell' autore ; ma il vero della ragione e de' fatti per avventura si presenta più securo innanzi al giudizio di tutti senza prevenzione di persone: il nome dell' autore non sarà più taciuto nel momento in cui dovesse rispondere a contraddizioni che venissero mai opposte o pe' fatti riportati o pe' principî assunti.

FINE